



GLI ALBERTI

DI FIRENZE

GLI ALBERTI

DI FIRENZE

GENEALOGIA STORIA E DOCUMENTI

PARTE I

GENEALOGIA E STORIA

IN FIRENZE
COI TIPI DI M. CELLINI E C.
alla Galileiana

1869

AL LETTORE

Onorato d'Albert duca di Luynes, benemerito tanto degli studi storici ed archeologici, m'incaricava nel 1866 di scrivere le vicende della sua famiglia, di origine fiorentina, non tanto per svolgere un importante periodo della nostra istoria che tutto si concentra intorno a quei suoi antenati, quanto e più ancora per smentire colla luce meridiana dei documenti le asserzioni di alcuni storici francesi che hanno discorso con parole dettate dall'odio e dalla malevolenza, piuttosto che dalla verità, intorno agli avi del famoso contestabile di Luynes che fu l'autore dell'attuale grandezza dei suoi nipoti. Il mio compito peraltro era di arrestarmi allo stabilimento in Francia di colui che primo vi lasciò discendenza; essendo intendimento del Duca che della diramazione francese dovesse occuparsi il suo segretario sig. Souty,

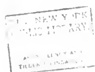
siccome quello che poteva farlo meglio di ogni altro, avendo fra le mani il prezioso archivio della famiglia. Accintomi al lavoro, fui in grado di dar principio alla stampa nell'anno istesso, ma imprevisti avvenimenti hanno ritardata fino a questo giorno la pubblicazione dell'opera.

La morte del duca di Luynes avvenuta nel 1867 fra il compianto di tutti gli uomini dotti di Europa, dai quali avea saputo farsi stimare per egregie doti di mente e di cuore, fu principal causa al ritardo: ma vuol giustizia che io dica pure come l'attuale duca Carlo, suo nipote ed erede, consapevole della volontà del defunto avo suo, non indugiò gran tempo ad ordinare la prosecuzione dei lavori con quella splendidezza medesima con cui erano stati incominciati; ed è sotto i suoi auspicii che la *Storia degli Alberti* viene ora in luce. I molti lavori d'arte che arricchiscono il libro trattennero anch'essi la stampa, perchè eseguiti tutti in un medesimo studio, richiesero non pochi mesi di fatica per essere condotti a termine.

Nè debbo qui dimenticare coloro che con aiuto potente hanno contribuito al buon esito di questo libro. Molto io devo al cavaliere Filippo Gargallo-Grimaldi, amico del defunto duca di Luynes, il quale propose me affatto ignoto a trattare questo soggetto; e poi, cominciata la stampa, si occupò con gran zelo a dirigere l'opera dell'incisore. Il cav. Carlo Gonzales,

amico anch'egli del duca, attese a preparare la parte numismatica, che poi condussi a termine io stesso quando i lavori parlamentari e la mal ferma salute non gli consentirono di attendervi ulteriormente. Gli artisti Alessandro Chiari, Tito Conti e Francesco Vinca prepararono i disegni per le tavole destinate a corredo dell'opera; ed attesero poi principalmente a copiare a tempera o all'acquerello gli affreschi coi quali gli Alberti aveano decorate cotanto nobilmente le pareti delle gentilizie cappelle in Firenze e nel suburbio; affreschi che già i fratelli Alinari aveano riprodotti in fotografia colla perfezione che loro è propria. Della scuola Perfetti in cui sono state condotte le incisioni tutte è inutile che io tenga parola, perchè il solo rammentarla è un elogio: ma non debbo dimenticare il professore Antonio e la sua Consorte, i quali hanno diretti i lavori non solo con sapiente intelligenza ma con amore ancora, ispirato certamente dalle auree doti del committente. Infine devo una parola di lode all'artista Luigi Paoletti, da cui sono stati maestrevolmente disegnati li stemmi tutti che figurano nel mio libro.

Luigi Passerini.





DELL'ARME

L'arme degli Alberti è del genere di quelle che diconsi allusive; perchè è indubitato che le catene appellano al castello di Catenaia signoreggiato dai loro antenati. Furono in principio due pezzi di catena d'argento posti in croce decussata nel campo rosso: ma quando la famiglia si suddivise, restando una parte di essa fedele alla parte imperiale mentre l'altra si schierava sotto le bandiere della Chiesa, volle questa distinguersi ancora per lo stemma, adottando il campo azzurro, ch'era lo smalto prediletto dei guelfi perchè quello dei reali di Francia. Aggiunsero altra innovazione nello stemma, facendo sì che non più due pezzi di catena incrociati lo componessero; ma invece, collocando un anello di argento nel cuore, vollero che ad esso andassero a ricongiungersi quattro pezzi di catena moventi dagli angoli dello scudo. Questa innovazione forse era già adottata prima che si mutasse lo smalto del campo, perchè l'ebbero comune i Catenacci, i signori di Catenaia, e quei di Bagnena e di Talla consorti dei nostri Alberti. Anzi questi ultimi, autori (siccome fu scritto) dei Concini, invertirono i colori, adottando le catene azzurre nello scudo di argento e ponendovi sopra il capo dell' impero; ed in seguito inquartarono a questo che rammentava

Catenaia l'altro stemma che appellava alla signoria della Penna, consistente in tre penne di argento piantate sulla sommità di una piramide composta di tre monti dorati, posta nel campo turchino e posante sopra verde campagna. Lo stemma Alberti ottenne per supporti due leopardi al naturale, per concessione dell' imperatore Francesco I, nel 1758, quando diè titolo e privilegi di conte al cavaliere Giovan Vincenzio: e questi, grato del privilegio, vi unì il motto *his adstringor catenis.* I cimieri che trovansi usati da individui di questa casa nei tempi antichi sono quattro. Messer Niccolò portò una donzella con due ali, e lo dice Guido Monaldi descrivendo l'elmo suo di cavaliere portato nei funerali: Diamante figlio di lui usò di una cerva giacente in mezzo ad un gruppo di penne, siccome vedevasi sulla sua tomba nella chiesa degli Agostiniani a Parigi. Altro cimiero esistente nel pretorio di Pistoia ha un angelo in profilo colle ali abbassate e colle mani congiunte in atto di preghiera, vestito di dalmatica, portante sul petto e sulla spalla le catene quali stanno nell'arme: un quarto finalmente, che può vedersi ad Arezzo, ha un leopardo nascente. Mal saprei dire peraltro a cui appartennero questi ultimi due, tra i varii membri della famiglia che stettero al governo di quelle città.

GLI ALBERTI

DI FIRENZE

DELL'ORIGINE E VICENDE GENERALI

DELLA FAMIGLIA

Abbenchè la più gran parte delle famiglie che figurano nella storia del Comune di Firenze appartenesse in quei tempi all'ordine popolare, non ne viene per questo che volgare e plebea fosse sempre la loro origine, ed abbiamo esempi in contrario che ci fan conoscere all'evidenza i principj baronali di talune casate le quali, nel tramutarsi dal contado a città, preferirono, qualunque se ne fosse il motivo, di figurare nella classe del popolo piuttosto che in quella a cui, per la nobiltà del sangue, avrebbero dovuto appartenere.

Non ultima può citarsi fra queste la famiglia di cui prendo a discorrere, la quale ebbe a sua culla il castello di Catenaia posto nel Valdarno casentinese, che fu soggetto al dominio dei suoi più remoti progenitori; famiglia che sbalzata di seggio per ira di parte, venne a nascondere l'onta della patita sventura a Firenze, dove il primo che vi fissò domicilio esercitò la professione di giudice, che così solevano chiamarsi i giurisperiti. Era questa in allora considerata per nobilissima, ed al pari del notariato la preferivano i magnati quando non volevano o potevano darsi alla carriera militare, sdegnando di

porsi all'esercizio di un'arte meccanica: e perciò questi Alberti sono conosciuti nelle antiche carte fiorentine coll'appellativo *del Giudice* per distinguerli da altre omonime case; perchè il nome lo ebbero da un Alberto nato appunto da colui che, venuto dal contado a Firenze, seppe farvisi ricco e influente coll'esercizio della professione legale.

E questo fia suggello che sganni tutti quelli scrittori che di più e tra loro diverse casate hanno voluto farne una sola: principalissimo il *De Gubernatis;* il quale in una sua storia degli Alberti, a cui meglio converrebbesi il nome di centone, mescolando il vero col falso, ha sopra lo stesso tronco innestato famiglie disparatissime di lingua e di patria; bastando a lui che portassero il nome di Alberti per confonderle in una identica origine. La qual cosa ci addimostra sempre più che non è solo dei giorni nostri che qualunque porti per caso un cognome uguale ad altro usato da qualche casata celebre nelle storie, affacci tosto la pretensione di essere del medesimo sangue e di avere con quella avuti comuni i principj, usurpandone per conseguenza lo stemma. Strana cosa è invero che lo si faccia più specialmente alloraquando si vogliono meglio far prevalere le idee democratiche; e siccome avverasi in questo secolo, accadeva del pari nel decimoterzo in Firenze, poco dopo la riforma affatto popolare del governo repubblicano che prese nome da Giano della Bella: e tanto, che si rese necessario di venire alla provvisione del dì 11 febbraio 1296 [1]; per la quale fu severamente proibito a chiunque di prendersi

[1] Dovendo questo libro assai probabilmente circolare più fuori del mio paese che in quello, stimo necessario di notare, una volta per tutte, che in Firenze principiavasi l'anno il dì 25 di marzo, cioè *ab Incarnatione*, essendosi così seguitato fino al 1750; e che per conseguenza, per uniformarmi all'uso più generale, adotto in questo lavoro il sistema di notare, dal dì 1.° gennaio a tutto il dì 24 marzo, gli anni secondo lo stile comune, cioè *a Nativitate.*

le armi della famiglia altrui, solo permettendosi d' innestare alla propria quella della casa d'Anjou, come segno di devozione alla parte guelfa da essa capitanata [1]. La pretensione della comunanza d'origine si fa ancora maggiore quando trattasi di un cognome patronimico e derivante da un nome che era comunissimo, siccome quello di Alberto: circostanza, al contrario, che deve rendere il genealogista più circospetto e più difficile nell'accettare una identità di stipite quando non sia esuberantemente provata. Venendo, per esempio, al caso speciale degli Alberti, mi piace di osservare che non meno di sei sono le famiglie omonime che figurano nella storia del Municipio fiorentino o nelle sue magistrature, senza che l'una nulla abbia di comune colle altre [2]: ed Alberti, tutti tra loro distinti, sono o furono (passandomi delle altre terre d'Italia) in Lucca, in Siena, in San Sepolcro ed in Pisa.

Ma è tempo di cominciare a discorrere più partitamente dei nostri. Base a tutto l'edifizio genealogico dei tempi più remoti è una lettera che Niccolò Pallanti di Arezzo scriveva

---

[1] *Archivio centrale di Stato.* Provvisioni, registri, N.° 5, a carte 130. – Nella detta legge si vieta pure ai popolari di portare li stemmi dei magnati, se pure non siano loro servi; ma si permette ai nobili di portare il proprio sulle armi e sopra le vesti. Citai questa legge anche come una illustrazione ai costumi dei nostri padri.

[2] Più antica di tutte e celeberrima sopra le altre è la casa degli Alberti conti di Prato, Vernio, Mangona e Certaldo, uscita dal sangue degli antichi marchesi della Toscana, la quale, venuta a Firenze dopo la perdita dei suoi feudi, vi si disse dei Contalberti e vi mancò nel 1685. Gli Alberti Ristori, detti anche Basciabecchi, figurarono moltissimo nella seconda metà del secolo XIII, non meno che durante le lotte dei Bianchi e dei Neri, e mancarono nella pestilenza del 1348; gli Alberti di Lippo si estinsero poc'oltre il 1484; gli Alberti di Buonaccorso non passarono il 1450, e gli Alberti di Luca, detti ancora Lucalberti, durarono fino agli ultimi anni del secolo decimosesto.

a Giovanni degli Alberti nel 1349[1] di cui è smarrito l'originale, solo restando il frammento di un apografo che può farne le veci, perchè di scrittura non più antica della prima metà del secolo decimoquinto. Scipione Ammirato ne riconobbe l'autenticità e la pubblicò nella storia genealogica de'Concini, usciti essi pure dalla medesima consorteria: e l'autorità del Pallanti trova riscontro in varii documenti e nella tradizione, tramandataci da Ugolino Vieri (il Verino); il quale poetando sul cadere del secolo XV sulla origine delle nostre famiglie cantò degli Alberti:

Nobileque Alberti genus est, Catenaria mater
Unde ferunt circlo nexas insigne catenas.

Narra dunque il Pallanti che gli antenati de'nostri Alberti ebbero signoria sui castelli di Catenaia, Talla e Montegiovi, ai quali possono aggiungersi, se non altri, Bagnena e la Penna: nel qual caso convien dire che discendessero, siccome congettura il Repetti[2], da quel conte Goffredo, figlio di Ildebrando, di legge salica, a cui Ottone I, con diploma del 7 dicembre 967, confermò il possesso dei moltissimi feudi che possedeva nella valle superiore del Tevere e nella valle aretina dell'Arno; e che per conseguenza fossero consorti di altre storiche e possenti famiglie, quali furono i conti di Montedoglio e quei di Montauto ed i cattani di Chiusi. Accennata, senza asserirla, questa derivazione, narrerò col Pallanti che, forse nel duodecimo secolo, dominava su quei castelli un conte Fabiano, uomo peraltro di cui non si ha riscontro di sorta per documenti; il quale venuto a morte lasciò di tre diverse mogli

[1] Può vedersi riportata tra i Documenti.

[2] *Dizionario geografico-storico della Toscana,* articolo Catenaia.

altrettanti figli, che si divisero di sostanze com'erano divisi d'animo. Erano allora que' tempi che furono così fatali all'Italia, quando chiesa ed impero, e dipoi guelfi e ghibellini, spingeano a guerra spietata quei non solo che serrava un muro e una fossa, ma benanche il figlio contro il padre, il fratello contro il fratello. La divisione delle sostanze paterne ed i diritti dotali delle madri loro accesero la face della discordia fra i tre fratelli, i quali per viepiù ferocemente combattersi cercarono ed ebbero l'appoggio dei loro congiunti materni. Sembra peraltro che Rustico, uno de' tre figli di Fabiano, non trovasse lo sperato soccorso per parte dei parenti della madre sua, ch'erano i Tarlati signori di Pietramala, famosi e potentissimi in seguito: ed è ben naturale, se è vero ch'egli solo di sua casa si schierasse sotto le bandiere dei guelfi, mentre que'suoi zii e cugini aderirono costantemente a parte ghibellina, anzi ne furono i più intrepidi e valorosi sostenitori nella provincia aretina. Più debole degli altri, dovè Rustico naturalmente soccombere; e tale fu il suo rovescio che, spogliato dei suoi castelli, si trovò costretto a partirsi dal territorio di Arezzo, ritirandosi in Poggibonsi; dal qual luogo egli stesso, ossivvero uno dei figli suoi, portò più tardi il domicilio a Firenze, e vi propagò la famiglia di cui tengo discorso.

Da ciò che puote rilevarsi dalla confusa narrazione che fa il Pallanti, apparisce che venissero a mischiarsi nella contesa altri più lontani agnati di questa casa, que'che signoreggiavano nella Penna, in Bagnena ed in altri castelli ereditati dagli avi; indizio ancor questo della antica origine della famiglia che a que' tempi trovavasi di già divisa in più e diverse diramazioni. A questi par che arridesse la vittoria, e che da essi Arriguccio e Bartolommeo, fratelli di Rustico, fossero cacciati dalle loro castella; laonde il primo, andato a fissarsi in Narni, vi propagò la famiglia dei Catenacci spenta ai dì nostri; mentre i discendenti di Bartolommeo, che si ridusse a più tranquilla stanza nella Valdambra, tornarono poi in

Arezzo prendendo nome dal castello di Catenaia da cui erano derivati; e seppero lasciare onorata pagina nella storia di quel Comune [1].

Facciasi per altro qual conto si voglia delle vicissitudini narrate dal Pallanti, indubitato è bensì che i nostri Alberti discesero dai signori di Catenaia; ma non saprei dire in qual grado di consanguineità congiunti fossero a quell'Armanno che le carte ci fan conoscere presente, insieme con altri

---

[1] Scipione Ammirato, nel libro in cui tratta delle famiglie nobili fiorentine, ha narrata diffusamente la storia dei Concini derivati dai signori di Catenaia, o più particolarmente dalla diramazione che dominò sulla Penna, Talla e Bagnena. I da Catenaia restati in Arezzo vi figurarono, per la loro origine, nell'ordine magnatizio; e sono rammentati fra quei nobili che furono esclusi dall'amministrazione della cosa pubblica nel 1354, alloraquando l'elemento democratico prese il disopra. Furono uomini a' tempi loro in gran conto e Ridolfino di Ildebrandino, il quale dopo di avere seduto potestà in patria nel 1277, governò Castiglione aretino nel 1280, Volterra nel 1282 e 1287, S. Gimignano nel 1297; e Rolandino, forse suo fratello, che fu eletto capitano della massa di parte guelfa in Prato nel 1287; e più tardi, nel 1340, Guglielmo di Rodolfo chiamato potestà di Pistoia. Una pergamena dell'archivio capitolare aretino, in data del 1305, serba ricordo di Franchino e Naldo di Albericolo, rammentati insieme con Geri, Uguccio, Bottino e Guido figli di Ubertino sordo loro consorti, ai quali tutti davasi investitura di un feudo da Bosone Ubertini proposto di quei canonici. Guglielmo del conte Alberto da Catenaia resse dal 1278 al 1321 l'abbazia benedettina delle SS. Flora e Lucilla, potente allora per molti vassalli e ricchezze. Nella chiesa di San Domenico conservasi tuttora una pietra sepolcrale colle armi della famiglia che porta scolpita in contorno la iscrizione *sepulcrum nobilis viri Mariotti Bettini de Catenaria et suorum, anno Domini* MCCCCXXV, *die* XV *septembris*. Figurò molto nei fatti avvenuti in Arezzo nel 1529 e 1530 un Lorenzo da Catenaia, e di lui fu figlio quel Niccolò che, trovandosi molto avanti negli anni ed ultimo della famiglia, donò a Daniello degli Alberti tutti i patronati gentilizi, riconoscendolo per proprio agnato, per istrumento rogato da ser Tommaso Romani il dì 23 marzo 1558.

conti rurali, ad un placito tenuto da Arrigo VI in Italia presso il Borgo di San Genesio il dì 21 aprile 1190, e dipoi nel 1195 e nel 1196 sottoscritto ai diplomi che Filippo duca di Toscana rilasciò a favore del monastero di Fonte Avellana e della cattedrale aretina[1]; il quale, senza più, era della istessa famiglia. E passando a cose più positive, io preferisco di cominciare la loro istoria dal dì in cui presero stabile dimora in Firenze, e fo il mio Adamo di un messer Rustico, nato non so da chi e forse da un Bencivenni, ma non certamente da Giudice come vorrebbe il Pallanti; il quale dimorava in una sua casa nel popolo di Santa Cecilia, avuta assai probabilmente in dote da una Malispini ch'era sua moglie, e segnavasi negl' istrumenti *Rusticus Henrici regis et imperatoris judex et notarius.* Molti atti solenni del Comune fiorentino restano ancora sottoscritti da lui, essendone a quanto sembra il cancelliere e notaro; ed il più antico ch' io mi conosca è quello del dì 4 giugno 1203 contenente la pace e la determinazione dei respettivi confini tra il municipio fiorentino e il senese[2]. Egli, se non altri, ebbe due figli, Alberto e Bencivenni; e di ambidue abbiamo provata la esistenza dai documenti, i quali ci fanno fede ancora della considerazione che ebbero nella città.

Alberto, per la importanza ch'ebbe nel governo della Repubblica, cominciò a stabilire il cognome della famiglia, che fu poi reso definitivo da un suo nipote. Il primo documento che lo concerna ha la data del dì 28 agosto 1232, ed è una pergamena appartenuta al monastero di S. Appollonia, ora nel regio Archivio centrale di Stato, rogata da Guglielmo

---

[1] Riportati da Ippolito Camici ne' fascicoli ne' quali trattasi del duca Filippo.

[2] Edito dal P. Idelfonso da S. Luigi nelle *Delizie degli eruditi toscani*, Tom. IX, pag. 5.

di Forese di Gottifredo (uno degli antenati dei celebri Salviati), in cui figura qual testimone; leggendovisi dopo i nomi di altri cittadini che assistevano all'atto, *in presentia Alberti quondam Rustici judicis*[1]. A lui pure appella, come privata persona, altra carta del febbraio 1243, a cui diè il consenso Bencivenni suo fratello; per mezzo della quale vendè a Compagno di Guerruzzo una casa circondata da piazza, posta nel luogo detto il Tempio, presso l'Arno e fuori della città, lungo la via conducente alla chiesa di Santa Croce, e confinante con altri possessi di sua proprietà. Che avesse poi influenza nell'amministrazione della cosa pubblica lo accerta un documento del dì 10 novembre 1251, in cui il suo nome leggesi tra quelli degli anziani che ratificarono la lega dai Fiorentini contratta coi Genovesi per far guerra ai Pisani ch'erano comuni nemici[2]. A luogo più opportuno tratterò della sua posterità, ma qui è necessario ch'io parli di Bencivenni, detto Benci, suo fratello, che fu giudice anch'esso e notaro, a cui appella l'atto già citato del 1243, al quale prese parte per dare il consenso alla vendita che faceva il fratello. Forse egli morì in età

[1] Contemporaneo a questo Alberto era un altro del nome istesso, figliuolo di un messer Benci, a lui consanguineo, abbenchè non possa dirsi in qual grado. A lui appellano diverse carte. Nella prima, che è del dì 23 marzo 1236, esistente tra le pergamene dell'abbazia aretina, si qualifica *Albertus de Catenaria filius olim domini Benci;* e contraendo in quel suo castello, permuta dei beni posti nello stesso luogo e in Montegiovi col priore dell'abbazia di San Martino a Montepincoli; Imilia sua madre e Adelasia moglie prestano consenso all'atto. Gli altri due istrumenti sono citati dall'Ammirato nella *Storia dei Concini* e portano le date del 1239 e 1256: ma in questo anno egli e Adelasia erano morti, intervenendo al contratto Benci suo figlio e la vecchia Imilia sua avola come tutrice dei minorenni Bandino, Ubertinuccio, Orlandino, Nobile e Becca.

[2] *Archivio centrale di Stato. Libri de' Capitoli,* Vol. XXIX, a. c. 122.

immatura non vedendolo più rammentato dopo quell'anno, ma gli sopravvisse Iacopo che fu suo figlio e giudice al pari dei suoi maggiori; di cui un documento di gran rilievo, che ne constatava la provenienza, trovavasi un tempo nell'archivio dei marchesi Catellini da Castiglione; documento smarrito dopo le sventure alle quali dovè soggiacere quella illustre famiglia. Pure altri non mancano che vi suppliscono, anche lasciata in disparte l'asserzione di Francesco di Bivigliano che messe insieme un albero di sua casa intorno alla metà del secolo XV, e quella di Leon Battista che ne trattò nel libro III del *Trattato della famiglia* [1]: e principalmente il solenne istrumento del dì 2 agosto 1255, per mezzo del quale furono stipulate alcune convenzioni tra il Comune di Firenze e quello di Siena, vedendovisi tra i consiglieri del Municipio fiorentino sottoscritti alla ratifica, *Dominus Jacobus Benci Rustichi* [2].

Che Alberto, da cui prese stabilmente nome la famiglia, Neri e Lapo fossero suoi figli stimo inutile di dichiarare; chiunque scorra i registri delle principali magistrature della Repubblica fiorentina che si danno tra i documenti, potrà acquistarne pienissima convinzione. E così de' loro discendenti, perchè non v'ha nome che sia senza nota, o tra quei che ebbero pubblici incarichi, ossivvero nei libri degli squittinj, o in quelli che contengono l'approvazione dell'età, cioè la data del dì natalizio, o nei necrologi. Per tutti questi soccorsi e per gli altri che vengono dai catasti, nei quali i cittadini dovevano, a tutto il secolo XV, dare lo stato della loro famiglia, non vi ha luogo in Europa dove sia più facile che tra noi

---

[1] *Opere volgari di* Leon Battista Alberti, *illustrate da Anicio Bonucci.* Firenze, Tipografia Galileiana, 1845, Tom. II, pag. 346.

[2] P. Idelfonso da S. Luigi, *Delizie degli eruditi toscani*, Tom. VII, pag. 195.

di mettere insieme una genealogia, e per di più confortata da tali documenti che non permettano menomamente di dubitare della sua verità.

E qui cessando di tener distinta parola di ciascun individuo, che mi tornerà più in acconcio di farlo quando narrerò le geste partitamente, prendo a discorrere di ciò che in generale ha rapporto alla storia della famiglia.

Venuti appena a Firenze presero posto gli Alberti tra le più cospicue case della città, alla qual cosa non poco contribuì il prestigio della nobile origine, perchè a quei tempi la somma delle cose stavasi nelle mani de' grandi. La superiorità che dovè dar loro nei consigli il sapere, perchè certamente non poteva andare disgiunto dalla qualità di giurisperito continuata di padre in figlio per tre generazioni almeno, e in tempi nei quali pochi erano quelli che sapessero leggere; le ricchezze che ne furono la conseguenza, le quali di per sè sole schiusero sempre la via degli onori, apriron loro l'adito alle principali magistrature; e già prima della metà del secolo XIII li troviamo tra gli Anziani del Comune e tra i Consiglieri del Podestà. Guelfi prima ancora di venire a città, tali si mantennero costantemente; e nei ruoli di quei che combatterono a Montaperti nel 1260 leggesi con onore il nome di Neri di messer Iacopo [1]. E forse non fu solo, sapendosi con certezza che a tutti gli Alberti toccò a partirsi esuli da Firenze poichè in quella famosa battaglia più ne poterono le armi dei ghibellini; i quali, rientrati vittoriosi nella città, guastarono i beni dei debellati nemici, atterrando, fra gli altri, un palazzo

[1] Eravi pure tra i fanti posti a guardia del carroccio messer Rustico giudice figlio di messere Orlandino, il quale nasceva di questa casa; ma non ho documenti per assegnargli il posto dovutogli nell'albero genealogico. Egli fu ancora uno dei giureconsulti di parte guelfa che segnarono la pace del 1280.

nel Borgo di Santa Croce con due case che gli erano attigue, spettanti ai figli di Alberto del Giudice [1]. Durò l'esilio fino al 1266, e riammessi in patria verso quel tempo, ben presto vi ripresero gli Alberti l'antica influenza, in guisa che nel 1280 furono invitati, cogli altri principali di parte guelfa, a sottoscrivere il trattato di pace stipulato coi ghibellini per opera del legato di papa Niccolò III [2]. Frattanto avendo di mezzo a quelle vicissitudini preso piede l'elemento popolare, a poco a poco cominciò a partecipare della pubblica amministrazione; e quando si sentì più forte prese il di sopra su i magnati, riducendo il governo a forma affatto democratica, prima nel 1282, e poi più strettamente colla assoluta esclusione dei nobili nel 1293. Gli Alberti, scordata la loro origine, si schierarono lealmente col popolo, e vollero figurare come famiglia popolana, sia che ve li spingesse l'esempio dei più, ossivvero che indotti fossero a questo dal loro interesse, avendo già dato il nome alle arti, e cominciato a provare i vantaggi che derivano dall' industria: ed essendosi riposta la rappresentanza della repubblica in una magistratura che si disse de' priori delle arti, alla quale fu preposto un gonfaloniere di giustizia nel 1293, ebbero l'onore di vedere per nove volte tratti individui della casa a questa suprema dignità, e per quarantotto al Priorato.

Nelle funeste divisioni di parte Bianca e Nera che funestarono Firenze nei primi anni del secolo XIV, gli Alberti

---

[1] *Palatium cum domo et curia et cum aliis duabus domibus, in dicto populo, in Burgo Sancte Crucis; Cenni, Bati, Rustici, et Doffi filiorum Alberti del Giudice. Damnum extimaverunt librarum* 600 (cioè lire 13,440 all' incirca). Estimo dei danni arrecati dai Ghibellini ai Guelfi, fatto dopo il ritorno di questi in patria nel 1268 (Padre IDELFONSO, *Delizie degli eruditi toscani*, Tom. VII, pag. 221).

[2] Lo sottoscrisse per i suoi Doffo (Ridolfo) di Alberto del Giudice. Può vedersi l'istromento riportato nelle *Delizie degli eruditi toscani*, Tom. IX; e la sottoscrizione dell'Alberti a pag. 90.

non restarono in disparte, e molto vi si mischiò Alberto d'Iacopo tra i caporali dei Neri [1]: ma quello che più torna a loro gloria è la parte che presero alla difesa di Firenze contro Arrigo VII nel 1313, consacrata alla memoria dei posteri dalla sentenza che diè quel monarca in Poggibonsi a sfogo inutile di sua vendetta; in cui annoverò Bartolino di Cenni degli Alberti tra i ribelli dell'impero perchè avea, cogli altri generosi, saputo costringerlo a levarsi d'attorno alle mura della città che aveva cinta di assedio [2]. Lo stesso Bartolino di Cenni figura nella serie dei feditori mandati nel 1315 a combattere Uguccione della Faggiòla capo della parte ghibellina in Toscana, il quale erasi posto a campo dattorno al castello di Montecatini nella valle di Nievole [3]: ed è bene che sappiasi che questi feditori erano un corpo di militi a cavallo, scelti tra i più valorosi dell'esercito, ai quali incombeva il dovere di attaccare primieri o di sostenere il primo urto delle schiere nemiche. Peraltro egli non fu il solo di sua casa in quella spedizione, perciocchè altri due vi terminarono gloriosamente la vita nella celebre battaglia del dì 29 agosto, probabilmente travolti nelle onde della Guseiana, non avendosene più avuto novella [4]: e salvatosi nella generale disfatta de' suoi, fu in grado di rendere nuovi servigi dopo dieci anni, combattendo, pure tra i feditori, alla giornata dell'Altopascio, sostenuta infelicemente dai Fiorentini contro Castruccio Castracani signore di Lucca il dì 23 settembre 1325 [5]. Nelle successive vicende sempre sono rammentati individui di questa casa; ma non volendo qui

---

[1] Vedi *Cronaca di* Dino Compagni.

[2] *Delizie degli eruditi toscani*, Tom. XI, pag. 133.

[3] *Ivi*, pag. 209.

[4] Vanni figlio di Bartolino, e Cipriano di Lapo. *Delizie degli eruditi toscani*, Tom. XI, pag. 214.

[5] *Opera citata*, Vol. XII, pag. 263.

tener proposito che dei fatti più rilevanti, basterà che accenni come la usurpazione del dominio che fece quel venturiere francese nomato Gualtieri di Brienne, titolato per le glorie degli antenati duca di Atene, trovò generosa e franca ma inutile opposizione in Iacopo degli Alberti; il quale fu punito del suo magnanimo ardire colla occupazione violenta del suo palazzo, fatta col pretesto di fortificare la piazza in cui trovavasi situata la magione ducale, e di darvi alloggio ai suoi masnadieri ed ai baroni che lo aveano seguíto [1]. Altro memorabile avvenimento della repubblica in quei tempi fu la guerra sostenuta contro i Pisani, e vuol ragione che dicasi come la più splendida vittoria sui nemici fu conseguita il dì 7 di maggio 1363 mentre Niccolò d'Iacopo Alberti reggeva la cosa pubblica nella dignità di gonfaloniere di giustizia, per la qual cosa ebbe l'onore di essere per decreto pubblico solennemente decorato del grado equestre; e come egli stesso fu poi uno dei sindaci del suo comune che trattarono nel 1364 e sottoscrissero in Pescia l'atto di pace con quelli antichi ma sempre potenti nemici [2]. Contemporaneamente a varii degli Alberti affidavansi importantissime ed onorevoli ambascerie, siccome esporremo in sede più conveniente, nel raccontare le azioni di ciascun personaggio.

Ma qui fa d'uopo che io mi arresti e sospenda la narrazione della storia politica della famiglia, esponendo lo stato a cui era giunta a questi tempi, perchè fu causa principalissima degli avvenimenti nei quali in seguito si trovò involta. La professione della giurisprudenza, negli antichi tempi molto lucrosa, avea resi doviziosi gli Alberti fin dal secolo XIII; l'arte

[1] AMMIRATO, *Storie fiorentine*, ediz. di Firenze del 1824, Tom. III, pag. 334.

[2] *Opera citata*, Tom. IV, pag. 333, e 396 e seguenti. MATTEO VILLANI, *Cronaca*, Libro XI, Cap. 50.

della lana ed il cambio accrebbero di non poco queste ricchezze: e resta tuttora un documento che ce ne accerta, qual è il libro delle ragioni di Caroccio Alberti [1], dal quale possiamo desumere qual fosse lo stato della casa nel 1319, alloraquando Lapo suo padre cessò di esistere. Al quale può aggiungersi la testimonianza di Leon Battista; il quale, scrivendo dei suoi nel *Trattato della famiglia*, intorno al 1420, assevera potersi gloriare la casa Alberta che da dugento e più anni in qua, mai fu essa sì povera, che ella non fusse tra le famiglie di Firenze reputata ricchissima [2]. Compagni di commercio della ricca casa bancaria dei Bardi, si trovarono gli Alberti assai danneggiati dal fallimento a cui dovè quella soggiacere per avere mancato ai propri impegni i regi d'Inghilterra e di Francia: ma pur nonostante ebbero ben presto modo di riaversi, e riuscirono nel 1347 a fare una compagnia con capitale comune tra i rappresentanti le diverse diramazioni della famiglia; a cui si associarono a poco a poco altre fiorentine casate, e principalmente quella dei Ricci. La fortuna li secondò, e non passarono molti anni che già gli Alberti trovavansi annoverati tra i più grandi banchieri di Europa: asseverandosi da Guido Monaldi nella sua *Cronaca*, là dove parla de'funerali di messer Niccolò, al 1377, ch'egli era il più ricco a denari che ci fosse stato da dugento anni indietro. Aprirono succursali in tutte le principali città d'Italia; n'ebbero a Londra, a Parigi, ad Avignone, a Bruggia, a Colonia; n'ebbero nell'Olanda; a Barcellona e Valenza per le Spagne; ed in Grecia: ed è cosa meritevole di nota che la ricchezza si mantenne per diverse generazioni, nonostanti le grandi

---

[1] Di cui può vedersi un estratto tra i documenti.

[2] *Opere volgari* di Leon Battista Alberti; Firenze, 1844, Tom. II, pag. 205.

sventure che colpirono questa famiglia. Furono gli Alberti (scrive uno di essi), grandissimi e famosissimi, veri, buoni e interi mercatanti: mai fu nella famiglia chi rompesse la fede e onestà debita, e tutti i suoi membri furono non avari al guadagno, non ingiusti alle persone, non pigri alle faccende [1]: nei contratti fu sempre osservata somma verità, somma semplicità, nè si trovò chi ammettesse nei traffici bruttezza alcuna. Concordi in tutto e mai disgiunti fra loro « niuno dì « vacava ch'essi non convenissero insieme: conferivano delle « cose oneste e delle cose atte al bene della famiglia. Era fra « loro il nome Alberto pari a una loro repubblica: curavanla « e correggevanla con ogni vigilanza e circospezione. L'uscio « di qualunque di loro, l'animo, l'onore, ogni cosa, era fra « loro comune e quasi proprio, sì ad uso, sì a governo e « mantenimento. Chi amava uno, sentiva sè accetto per questo « a tutti gli altri; chi forse offendeva qualunque, etiam « minimo, fra loro dispiaceva a tutti, e massime a chi più « sapeva e valeva » [2].

Di queste ricchezze sapevano gli Alberti fare buon uso, perciocchè, oltre la parte che destinavano ad accrescere i loro commerci, non piccola ne destinavano ai bisogni della repubblica ed a mantenere il decoro della famiglia; nè scarsa porzione destinavano a onore di Dio e a sovvenimento dei miserabili. Racconta Leon Battista che i suoi furono sempre ai bisogni della patria utilissimi; e che trovasi nelle carte che dei trentadue denari i quali il Comune a quei tempi spendeva, sempre di quelli più che uno era aggiunto dalla famiglia: acquistandosi così nome, fama e pregio appresso di tutti; ma

---

[1] Leon Battista Alberti nel *Trattato della famiglia;* ediz. citata.

[2] Idem, *Cena di famiglia;* ediz. sudd., Tom. I, pag. 167.

grazia e onore più appresso le nazioni straniere che appresso dei propri concittadini [1]. In appoggio di questo si può ancora citare che ogni qual volta la repubblica si rivolse nei suoi bisogni a chiedere volontarii prestiti di denaro, gli Alberti si trovano costantemente notati tra i più generosi, avendo perfino rinunziato talora all'interesse che si offeriva; siccome accadde nel 1395 quando volevasi spingere la guerra contro Giangaleazzo Visconti.

Era costume dei nostri antichi che una parte della rendita dovesse erogarsi a sostenere il decoro del proprio nome ed in spese che ridondassero ad onore comune: quindi non deve fare meraviglia se leggiamo nelle istorie che, festeggiandosi nel 1384 l'acquisto di Arezzo, gli Alberti tennero per varii giorni corte bandita; intendendosi con quella espressione di dire che si passarono le intiere giornate in armeggiamenti, in giostre, in conviti, in balli ed ogni altro genere di feste; in guisa che le spese fatte in tale occasione furono degne più di un gran principe che di una privata famiglia [2]. Fino dai primi tempi del loro stabilirsi in Firenze ebbero gli Alberti una casa nel popolo di S. Cecilia, che fu poi distrutta dallo incendio suscitato da Neri Abati nel 1304: e alla metà del secolo XIII possedevano ancora un palazzo turrito nel sobborgo di S. Croce con altre case che lo fiancheggiavano, distrutte dalla rabbia ghibellina dopo la vittoria di Montaperti nel 1260. Questi edifizj erano risorti dalle ruine circa la metà del milletrecento: e qui debbo notare quanto dalle carte che ci restano risulta che relativo sia alle loro abitazioni. Sontuosi erano per quei tempi i palazzi che gli Alberti possedevano.

---

[1] Leon Battista, *Trattato della famiglia*; ediz. cit., Tom. II, 204.

[2] Machiavelli, *Storie fiorentine*, ediz. di Le Monnier, 1843, pag. 149.

L'uno, appartenente al ramo derivato da Iacopo d'Alberto, era situato nel chiasso che dicevasi di messer Bivigliano (da uno dei Baroncelli di questo nome), e tuttora può conoscersi quanto fosse grandioso dagli avanzi che ne rimangono, i quali bene si distinguono dagli stemmi colle catene: ed a questo palagio facevano corredo non poche case e botteghe che si estendevano lungo la via Vaccherecccia e le circostanti. Altro nobile resedio era sull'angolo che dal sobborgo di S. Croce e dalla Via dei Benci fa capo sulla piazza che ha nome dalla famiglia, che è quello stesso che i ghibellini guastarono nel 1260: e questo palagio era munito di alta torre a cui sottostava la loggia, distintivi ambidue di grandissima nobiltà, siccome è noto a chiunque sia per poco pratico delle usanze dei nostri padri; e della torre e della loggia restano tuttora gli avanzi. Parmi questo il luogo conveniente a notare che, per quanto la famiglia si dividesse in molte diramazioni, e torre e loggia furono sempre considerate come proprietà comune a tutta la consorteria, e come tali descritte nei libri dei catasti: che anzi, essendo nel 1561 insorta lite tra Bernardo di Benedetto che allora le possedeva, e tutti gli altri suoi agnati, fu sentenziato dal magistrato supremo ch'ei dovesse cessarne l'assoluto dominio. Interposto appello da questo decreto, fu la lite con varia ed alterna vicenda agitata per ben 130 anni, e nel 1691 decisa per compromesso; dichiarandosi esser comune a tutta la casa, ridotta allora ad una linea soltanto, il dominio diretto: ma che in via di equità dovessero gli attuali terzi possessori ritenerne il dominio utile, riconoscendo il diritto degli Alberti coll'annuo canone di quattordici lire. Altre case aveano gli Alberti nel sobborgo di S. Croce e sulla Piazza da essi nomata; ma il palazzo che fino ai dì nostri è stato sede della famiglia, e che dall'attuale padrone è stato nobilmente ricostruito, non fu comperato prima del 1345. Nel quale anno, il dì 7 gennaio, Albertaccio di Lapo fece acquisto da maestro Fagno del popolo di S. Romeo di un palagio grande

posto sul renaio dell'Arno, insieme con altre case, che pagò fiorini 1050 d'oro; compra che fu aggrandita dai suoi eredi, i quali a poco a poco fecero proprie le case attigue e quelle che stavano di contro; trovandosi memoria nelle scritture della famiglia di compere fatte in diversi tempi, e più specialmente nel 1358 l'acquisto di 2450 braccia quadre di terreno lungo l'Arno, al di là del ponte di messer Rubaconte dal lato di levante, che gli Ufficiali di Torre venderono a Bartolommeo di Caroccio. Dei molti possessi rurali può vedersi riscontro nel libro di ricordanze domestiche scritto da Caroccio di Lapo, a cui si dà luogo, in parte, fra i documenti; dove stanno trascritti quelli che furono divisi tra i vari fratelli alla morte di Lapo: ma chi voglia avere una più giusta idea delle molte terre e case possedute dalla famiglia è necessario che spogli i protocolli di ser Goro Sergrifi da San Giovanni, esistenti all'archivio dei contratti, ripieni tutti di atti relativi alle compere fatte da Benedetto e da altri di casa Alberti.

Niuna famiglia vi ha poi in Firenze, la quale possa vantare monumenti splendidi di pietà al pari di questa; ed è dovere della storia il conservarne memoria. Primi per data di fondazione sono il coro e il presbiterio del tempio di Santa Croce. Fino dal 1313 Alberto di messer Iacopo di Benci aveva fatta costruire una sepoltura nel sotterraneo ed istituitavi una cappellania: ma desiderosi i suoi figli e i nipoti di lasciare un più grandioso monumento che attestasse insieme e della loro pietà e della ricchezza, ne tennero trattato con i frati Minori ai quali apparteneva la chiesa. Pendevano tuttora le pratiche alloraquando nel 1348 vennero a morte Albertaccio figlio di Lapo ed Agnolo figlio di Neri. Ambidue nelle loro tavole testamentarie aiutarono questa fondazione; e primo Albertaccio, con testamento del dì 9 luglio 1348, mentre infuriava la pestilenza, rogato da ser Francesco di ser Rosso di Giunta, ch'è di per sè solo un nobile monumento di pietà, ordinò ai suoi eredi di fare la sepoltura presso l'altare maggiore con

spesa di 500 fiorini d'oro [1]; e ne assegnò 2,000 [2] per costruire una nobile cappella se (come si avverò) fossero morti Lapo e Ottaviano suoi figli senza lasciare discendenza, volendo inoltre in tal caso che si spendessero altri 500 fiorini per ricostruire la infermeria del convento. E similmente Agnolo, il quale testò e morì di pestilenza il dì 17 del medesimo mese, dispose che i suoi eredi dovessero concorrere alla costruzione della cappella per una quinta parte; siccome tra i rappresentanti delle cinque diverse diramazioni della famiglia ed i frati erasi convenuto fino dal dì 3 di maggio [3]. Risulterebbe dai documenti, ed in specie dal testamento di Iacopo di Caroccio fatto nel 1374, che i frati non fossero stati finallora troppo curanti di adempiere le fatte promesse; ma sia comunque, è indubitato che il lavoro fu condotto a termine, che a spese degli Alberti furono eseguite le finestre dipinte che adornano il coro, ed ancora le belle pitture che vi fece Agnolo Gaddi rappresentanti cose relative alla Croce, nella quale introdusse i ritratti di quanti allora vivevano degli Alberti. Ammirabili dipinti che tutti riuniscono i pregi che costituivano la grandezza dell'arte a quei tempi, tanto per il corretto disegno e per il bel colorito, quanto ancora per il sentimento che domina in tutti i quadri. L'altare maggiore ed il presbiterio erano situati nel mezzo della chiesa, e dentro il recinto del coro si vedevano le diverse tombe della famiglia. Laonde dovendosi nel 1562 disfare quel coro che recava ingombro e deturpava la chiesa, gli Alberti furono solleciti di salvare i loro diritti per mezzo di pubblico

---

[1] Equivalenti a 11,200 lire circa.

[2] Che sarebbero lire 44,800 al dì d'oggi.

[3] Quest'atto si conosce soltanto per la menzione fattane nel testamento. Capi delle cinque ramificazioni dell'albero Alberti erano allora: 1.° Agnolo, Iacopo e Giovanni di Alberto; 2.° Bernardo di Nerozzo; 3.° Iacopo e Bartolommeo di Caroccio; 4.° Luigi di Duccio; 5.° Albertaccio di Lapo.

istrumento; ed a memoria perenne del loro patronato chiesero a Cosimo I, ed ottennero, che si contrassegnasse con una striscia di marmo nero lo spazio che comprendeva l'antico coro, ponendo ai quattro angoli le loro armi con una iscrizione che rammentasse quel fatto. Più volte dopo quel tempo trovasi ne' ricordi della famiglia fatta menzione di spese che appellano a quelle loro sepolture ed anche ai finestroni della tribuna maggiore.

Lo stesso testamento di Albertaccio ci serba memoria dei titoli di benemerenza che ha questa casa verso lo spedale di Sant' Onofrio. Non mancano antichi ricordi che dicano il pio ricovero fondato da un Piero di Doffo degli Alberti nel secolo decimoterzo, uomo che non ha esistito; ma la verità storica vuole che si dica essere stato Albertaccio il vero e principale benefattore dei poveri tintori per i quali avea preparato quello spedale. Non ci sono note le beneficenze da lui fatte in vita, ma dovè farne di certo e non scarse per acquistare alla sua famiglia dei diritti di preeminenza se non di patronato: avvegnachè a ciò non mi sembra che potessero bastare le disposizioni scritte nell'atto della sua ultima volontà. Le quali consisterono nella ingiunzione data agli eredi di comprare un podere che valesse almeno 500 fiorini d'oro, perchè le rendite di quello dovessero servire al mantenimento di un sacerdote destinato a sacrificare ogni giorno nell'oratorio a suffragio dell'anima sua; e nell'assegno di altri 500 fiorini per accrescere la infermerìa, da darsi quando mancassero, siccome avvenne, senza discendenza i suoi figli. Da quel tempo in poi gli Alberti furono riguardati siccome patroni del luogo pio: ed ancora dopo la sua soppressione, e poi che alla università dei tintori, che ne aveva la cura, fu per volere del principe destinato altro luogo per trattare dei propri affari e per l'esercizio delle opere di pietà, continuò negli individui di questa casa il diritto d'avere il primo posto nelle adunanze.

Contemporanea è la fondazione di una chiesa eretta in onore di S. Caterina, nel piviere dell'Antella, a cui presero parte a spese comuni Iacopo e Giovanni figli di Alberto con Bernardo e Benedetto nati da Nerozzo loro fratello: anzi questo ultimo nel testamento del dì 13 maggio 1387 ordinò che a spese della sua eredità si dipingesse sulla facciata di quella chiesa la sepoltura del corpo di S. Caterina fatta dagli angioli sul monte Sinai.

Il pio ricovero di Orbatello è pure dovuto alla pietà di messer Niccolò di Iacopo, il quale vi diè mano intorno al 1370 col benefico intendimento di porgere gratuita stanza a quante più si potesse povere donne, che fossero molto avanti negli anni e prive dei più stretti congiunti. Il luogo si disse dal popolo Orbatello, nè sappiamo cosa che sia certa sulla etimologìa di tal voce: perchè secondo alcuni volle designarsi una terra ospitale per chi è orbato di tutto, quasi *orbatarum terra;* mentre altri, con maggiore probabilità, vogliono che quella parola sia una volgare corruzione delle due latine *Albertorum terra.* Nel testamento di Niccolò, che porta la data del dì 24 settembre 1376, questo ricovero giammai viene designato con veruno di questi due nomi, e sempre vi parla di un oratorio e di un asilo eretto nel popolo di S. Pier Maggiore in luogo appellato Cafaggiolo. Da questo documento rilevasi che il fondatore aveva di già costruite diciassette case disposte in due filari e divise in trentaquattro abituri destinati per altrettante povere donne, e che era sua ferma volontà di costruirne delle altre: perciocchè, legando a favore di quelle infelici l'uso di un pezzo di terra recinto da mura che circondava le abitazioni predette, ingiunse a Benedetto di Nerozzo Alberti suo cugino, esecutore della ultima sua volontà, l'obbligo di costruire altre case nel termine di due anni spendendovi almeno 1000 fiorini d'oro (22,400 lire); e di più, affinchè l'opera pia potesse perpetuarsi e non cessare, destinò molti fondi onde servissero al mantenimento delle abitazioni

già edificate e perchè a mano a mano se ne inalzassero delle nuove. È prezioso documento della pietà e della intelligente carità dell'Alberti il testamento ch'egli dettò; e veramente imitabili anche ai dì nostri sono le regole da lui stabilite per la direzione ed amministrazione del luogo pio: a cui volle provvedere ancora nella parte spirituale, avendo destinato le rendite di un podere all'unico oggetto di mantenere l'oratorio. La confisca dei beni patita da Antonio suo figlio portò il gerontocomio d'Orbatello sotto il patronato de'Capitani di parte guelfa: i beni assegnati a poco a poco sparirono; e se un tempo vi trovarono asilo oltre a 200 donne miserabili, ora serve appena a quest'uso, essendosi il vasto locale, contro la volontà espressa del fondatore, destinato ad altri bisogni sociali.

Mentre Niccolò occupavasi della costruzione d'Orbatello, Iacopo di Caroccio attendeva ad erigere l'oratorio di S. Maria delle Grazie sulla coscia del ponte di messer Rubaconte. Egli era in lite coi frati Minori di S. Croce perchè non più volevano dare agli Alberti il luogo d'onore per la sepoltura dentro il recinto del coro: laonde nel 1372 chiese alla Signoria, e ottenne, che a suo favore si volgesse una concessione già fatta a Giovanni di Antonio Mannini d' inalzare in quel luogo un oratorio per riporvi una immagine della Vergine verso la quale il popolo nutriva gran venerazione; non potendosi più dal Mannini, prevenuto dalla morte, mandare ad effetto il pio divisamento. Iacopo pose immediatamente mano al lavoro; di modo che venuto al termine della sua vita nel 1374, dispose nel testamento, che consegnò a ser Agostino da Montecarelli il dì 8 di giugno, che si conducesse a termine l'oratorio secondo il modello di legno che aveva fatto colle sue mani; che vi si desse sepoltura al corpo suo ed a quello di Caroccio suo figlio predefunto; e che infine si cessasse dai suoi eredi di contribuire ai lavori che dagli altri Alberti faccevansi nella chiesa di Santa Croce. Francesco suo figlio diè esecuzione al testamento, e dotato convenientemente l'oratorio, impetrò grazia che vi si

potessero celebrare i divini offizj; e questa concessione fu rinnuovata da Onofrio vescovo di Firenze il dì 4 febbraio 1394 a favore di Giannozzo di Tommaso, di Pietro di Bartolommeo e dei figli di Albertaccio del suddetto Bartolommeo, succeduti nei diritti della linea derivata da Iacopo, di cui non restava che un frate. Fu questa chiesuola danneggiata e quasi distrutta dalla inondazione del 1559, ma fu subito riedificata dal senatore Daniello; e mantiensi tuttora nel patronato della famiglia, da cui è stata arricchita di non pochi benefizi.

Messer Benedetto di Nerozzo, uno dei più illustri uomini della famiglia, rammentavasi della patria da cui era stato bandito ancora nelle ansie dell'esilio; e stando in Genova in procinto di mettersi in viaggio per la Palestina, ordinava ai suoi eredi con testamento del dì 13 maggio 1387, rogato da ser Goro Sergrifi, che dovesse compiersi la cappella ch'egli avea incominciata nella sagrestia annessa alla basilica di San Miniato al Monte presso Firenze, dove stavano allora gli Olivetani, e che inoltre si ornasse convenientemente di armadj per riporvi i sacri arredi e se ne decorassero le pareti di pitture a buon fresco. Come dagli eredi si desse esecuzione alla pia volontà lo dicano gli armadi elegantemente intagliati e pregevoli per i lavori di tarsía che tutto circondano quel luogo, lo dicano pure i bei dipinti di Spinello Aretino rappresentanti la vita di S. Benedetto; nei quali, scrive il Vasari, non solo raggiunse quel pittore i pregi di Giotto, ma di gran lunga li superò nella espressione e nel colorito, a segno che le sue figure hanno la prerogativa d'ispirare devozione e muover gli animi a riverenza. Bernardo suo figlio fu largo di altri benefizj a questa cappella nel 1388: nè vuo' tacere che ancora Ricciardo, altro dei figli suoi, esule da Firenze e domiciliato in Bologna, assai probabilmente costruì un'altra sagrestia presso la chiesa annessa al suburbano monastero di S. Michele in Bosco. Ne traggo congettura dal necrologio di Francesco di Bivigliano degli Alberti scritto nel 1449; nel quale, annoverando quelli

della sua casa ch'erano morti durante l'esilio dice di Ricciardo e dei figli che furono sepolti nella *loro* sagrestia di S. Michele in Bosco, e che da quel luogo i cadaveri furono remossi e trasferiti a San Domenico quando la sagrestia fu disfatta. Quella che esiste attualmente fu eretta a spese del cardinale Capranica intorno al 1460; ma per farla dovè atterrarsi altra più antica, quella, io ritengo, che aveva inalzata la pietà degli Alberti.

Era esule del pari Gherardo figlio di messer Benedetto quando nel testamento ordinava che si facesse a Firenze nel chiostro del monastero dei camaldolensi di Santa Maria degli Angioli un oratorio a similitudine di quello che Antonio di Niccolò suo congiunto avea costruito presso l'eremo di Camaldoli nel Casentino, e che vi si spendessero almeno 800 fiorini d'oro (17,920 lire italiane). Il testatore disponeva in tal modo nel 1394, il dì 23 di marzo; ma al legato non davasi effetto fino al 1411, nel quale anno consegnavasi ai monaci già compiuta la cappella che dal nome del fondatore fu dedicata a S. Gherardo; in cui ammiravasi un tempo una stupenda tavola dipinta a tempera da don Lorenzo monaco di quel cenobio che ora forma uno de' più belli ornamenti della Galleria degli Uffizj. La cappella di S. Gherardo esiste tuttora, sebbene alquanto deturpata e posta fuori di proporzione, essendosi nel secolo XVII reso necessario di occuparne una parte per comodo del convento.

Non degenere dalla virtù e dalla pietà del genitore fu Antonio figlio di messer Niccolò; il quale, non contento di avere contribuito con i fratelli alla donazione di due case poste sul renaio dell'Arno alle monache Ingesuate nel 1393 [1], e di avere costruito una chiesuola dedicata a Sant'Antonio presso l'eremo di Camaldoli nel Casentino, volle in opere più grandiose lasciare nobile ricordo di sè. Informato della santa

---

[1] Padre RICHA, *Storie delle Chiese fiorentine*, Tom. II, pag. 296.

vita che conducevasi da un ordine di regolari dell'uno e dell'altro sesso istituito da S. Brigida di Svezia e confermato da Urbano V nel 1367, si messe in animo di fondare a questi religiosi un convento presso Firenze. Ottenuto il consenso di Bonifazio IX con bolla dei dì 26 gennaio 1392, diè mano all'opera nell'anno istesso, cominciando la costruzione del monastero presso una sua villa, che per essere situata in luogo veramente delizioso, appellavasi il Paradiso, posta poc'oltre a un miglio dalla città fuori della porta di S. Niccolò: e pensando simultaneamente ad assicurare agiata sussistenza ai claustrali, assegnò in dono per tale oggetto, nel 1394, tutti i beni che possedeva nei distretti di Empoli e Montelupo. Fu consegnato ai monaci questo convento del Paradiso nel 1395, e per essi ne prese il possesso fra Manno di Svezia venuto a bella posta dal monastero di Wastein, il quale fu sollecito di istallarvi subito ancora le suore. Peraltro, nonostante che il pontefice avesse ampiamente benedetto alla novella fondazione, non si mostrò ad essa troppo benevolo frate Onofrio vescovo di Firenze; sia che i beni assegnati in dote dall'Alberti non gli paressero sufficienti; o piuttosto, siccome sembra più ragionevole, che non gli piacesse la coabitazione di maschi e di femmine in uno stesso convento, com'era prescritto dalle costituzioni brigidiane: laonde, dopo di avere, con breve del dì 31 ottobre 1396, vietato all'Alberti d'andare avanti nell'opera pia, lo indusse a supplicare al Pontefice perchè gli consentisse di dar piuttosto ai Camaldolensi o agli Olivetani il monastero che aveva edificato pei Brigidiani. Il pontefice commesse al vescovo di Fiesole l'esame di tale affare; ma i Brigidiani furono allora solleciti di farsi riconoscere dal Comune quali soli e legittimi possessori dei beni donati dal fondatore; e questo conseguirono per deliberazione dei Regolatori della entrata e uscita del Comune il dì 3 dicembre 1397. In quel tempo si agitava cruda guerra tra i Fiorentini e Giangaleazzo Visconti; la quale volgendo non sempre favorevole alle armi

della repubblica, perchè il duca di Milano si spinse fin presso alle mura della città, costrinse i Brigidiani ad abbandonare il loro chiostro per ricoverarsi in più tranquilla dimora. Antonio Alberti trasse profitto dalla loro partenza per vendicarsi del decreto che suo malgrado aveano ottenuto i claustrali nel 1397; ed affinchè non più potessero tornarvi, fece in gran parte distruggere quello ch'egli medesimo avea edificato. Ma non compiè l'opera vandalica di distruzione per le sventure che lo colpirono, avendo dovuto partirsi esule da Firenze nel 1401, e soggiacere non molto dappoi alla confisca dei beni per il bando di ribellione che lo colse quando si riseppe, o si pretese di risapere, che non avesse osservato i confini [1]. Allora tornarono subito i Brigidiani a Firenze, e nel maggio del 1401 chiesero ed ottennero in grazia dalla Signoria che i beni già ad essi donati da Antonio Alberti si scorporassero dagli altri che il fisco erasi aggiudicati e loro si rendessero; anzi, non stancandosi nel domandare, riuscirono a far sì che ad essi fossero donati anche il giardino e il palazzo che un dì tenevasi qual luogo di delizie dal loro benefattore e dal padre suo, sotto lo specioso pretesto che male si addiceva a dei secolari l'abitare un luogo ch'era situato così dappresso al monastero.

E qui cesso di tener discorso delle successive vicende di questo monastero che fu uno dei più celebri tra i suburbani [2]:

---

[1] Le suore di S. Brigida, use a vivere fuori del mondo ed inconsapevoli di quello che vi accadeva, attribuirono a istigazione diabolica e a cose di ordine soprannaturale la mutazione dell'Alberti; vollero anzi riconoscere il prodigio nell'essersi cangiato d'animo a loro riguardo, e la vendetta di Dio per tal cosa nelle sventure che lo colsero: o per conseguenza nei libri dei loro ricordi notarono questo fatto con parole non corrispondenti alla gratitudine che avrebbero dovuto manifestare verso il loro benefattore.

[2] Molti documenti relativi al Paradiso pubblico in appendice a questo volume. E chi ne volesse più diffuso notizie può consultare DOMENICO MARIA

e termino il discorso sulle beneficenze degli Alberti notando come Leon Battista scrisse nel libro terzo del suo *Trattato della famiglia*, che oltre le rammentate, altre ne profusero i suoi antenati alla chiesa del Carmine [1], le quali non sono giunte a nostra notizia, assai probabilmente per il terribile incendio che quasi tutto distrusse quel tempio nella seconda metà del secolo decimottavo.

Parrà forse che io troppo mi sia diffuso nel narrare le beneficenze e la pietà degli Alberti, ma lo feci per esporre una pagina molto onorevole della storia del mio paese, affinchè dall'esempio di una famiglia si apprenda qual era lo spirito dei Fiorentini. È ben naturale che tanta generosità, tanta ampiezza di commerci, avessero acquistata alla famiglia una numerosa clientela; perchè, oltre a quei che vivevano delle sue limosine, oltre ai molti artigiani occupati nella confezione e tintura dei panni, vi erano molti delle principali case di Firenze interessati nei traffici, o che ne campavano la vita come agenti e fattori della ragione bancaria in paese e al di fuori.

All'epoca in cui ho interrotto il racconto delle vicende degli Alberti era in Firenze grandissima rivalità tra due famiglie del pari potenti, gli Albizzi e i Ricci. Quando fossero nate e perchè non ci dicono le istorie, e par probabile che fossero una conseguenza dello stato a repubblica, essendo quelle le case che più influivano e per potenza di ricchezze e per uomini distinti quando si svilupparono le cause che dettero motivo alli sdegni. Esclusi i nobili nel 1343 dall'amministrazione

---

Manni nell'opera *Sui sigilli antichi*, Tom. I a pag. 52, e Tom. X a pag. 57, non meno che il Moreni nella *Descrizione dei contorni di Firenze*, Tom. V, pag. 127 e seguenti.

[1] *Edizione citata*, Tom. II, pag. 361.

dello stato e caduto questo in assoluta democrazia, venne in quelli la necessità di reagire, e cercarono modi di escludere dal governo gli uomini nuovi: perciò intorno al 1347 tentarono di rialzare l'autorità de' Capitani di parte guelfa a fine di poter battere gli avversarii come ghibellini, approfittando dell'apprensione destata dall'essere stato eletto ad imperatore Carlo IV nipote di quell'Arrigo VII che aveva invano nel 1312 assediata Firenze. La fazione democratica, che se ne accorse, eredè di potersi giovare di questo fatto per assicurarsi il di sopra; e propose ed ottenne di trattare con Cesare per farsi appoggio delle imperiali tradizioni contro all'abuso del nome guelfo, perchè volevansi sanzionate da un diploma le istituzioni della più larga democrazia: e da questo ne venne che la scissura si fece maggiore, trionfandone peraltro quelli che proponevano le trattative con Carlo; le quali, iniziate da Uguccione dei Ricci in Germania nel 1352, furono poi concluse in Pisa nel 1355. Gli Albizzi, abbenchè popolani di origine, tenevano l'opposta parte, desiderosi com'erano di ristringere l'amministrazione della cosa pubblica nelle mani del popolo grasso, cioè dei mercanti arricchiti: e così si trovarono schierate l'una contro dell'altra due numerose fazioni che presero nome dalle famiglie che erano le più influenti; ma non per questo vennero giammai alle armi tra loro, e si combatterono colle fave, siccome lasciò scritto il cronista Morelli. Gli Alberti socii nel commercio coi Ricci, legati ad essi di sangue, ne dovevano naturalmente seguire le parti: ma si aggiungevano a questi altri motivi di privato rancore cogli Albizzi, i quali erano novello sprone alli sdegni. Ambedue le case erano venute a Firenze da Arezzo: ambedue ghibelline in origine, ma più costanti gli Albizzi nel seguire questa bandiera, a segno di dover mutar cielo dopo il trionfo dei nemici; mentre gli Alberti l'avevano abbandonata per tempo, rinnegando perfino al proprio sangue, tanto da non volerne comune lo stemma. Domiciliate in Firenze presso

a poco nel tempo istesso, si guardarono sempre di mal occhio, sia per l'antica rivalità di fazione che le avea costrette in patria a combattersi, ossivvero per la gelosia che naturalmente suol nascere tra due che, venuti dal medesimo luogo, mal volentieri soffrono l'ingrandimento reciproco per timore di esserne soverchiati.

Avendo i Ricci promosso che ai Capitani della parte guelfa fosse affidato l'incarico di ordinare la esclusione dalle magistrature di quei cittadini che sentivano di ghibellino o ne discendevano, appunto coll' intendimento di battere gli Albizzi che derivando da ghibellini avrebbero dovuto opporvisi; questi, che se ne accorsero, favoreggiarono la proposta e riuscirono a vincerla per mezzo dei loro. amici: quindi se ne fecero un'arme terribile contro i loro avversari.

Fra i Capitani potevano sedere ancora i magnati, i quali fecero naturalmente causa comune con quei dell' oligarchia mercantile che avrebbero voluto ristringere nelle proprie mani il governo: perciò la privazione del diritto di sedere nei pubblici uffici, o ammonigione come dicevasi, moderata in principio, prese col tempo tali proporzioni che destò universale malcontento nella città dove nulla era più odioso di una tal tirannia. Benedetto degli Alberti era a quei tempi l'uomo più distinto della sua casa, e pochi cittadini erano al pari di lui amati dalla popolazione: ma gli Albizzi, che pure avrebbero voluto ammonirlo, non si sentirono abbastanza forti per farlo timorosi di popolari tumulti. La ingiusta guerra mossa da Gregorio XI alla repubblica, messe in maggiore evidenza i pregi che ornavano Benedetto, non meno per il prudente consiglio ed il facile eloquio che gli assicurarono assoluta preponderanza nelle deliberazioni, quanto e più per il modo con cui sostenne le importanti ambascerie affidategli per istornare il nembo che si addossava sopra Firenze, e poi per trattare di pace in modo che il decoro e gl' interessi del paese ne andassero salvi. Uguale autorità si acquistarono gli

otto cittadini eletti a dirigere le cose relative alla guerra, che si chiamarono gli otto Santi in onta al Pontefice perchè li aveva scomunicati: e a questi e all'Alberti fecero capo i malcontenti onde fossero loro di guida per abbattere la prepotenza dei Capitani di parte guelfa. Da questi fatti ebbe origine la famosa rivoluzione detta dei Ciompi nel 1378, in cui l'Alberti ebbe parte principalissima. Narrando della sua vita, esporrò più minutamente i fatti che lo risguardano; qui basta al mio scopo di far sapere che essendosi mandato al patibolo Piero degli Albizzi, nonostante ch'ei lo avesse difeso in consiglio, gli fu dagli amici di lui fatto carico che nel momento della esecuzione della sentenza avesse con assai gente armata circondata la piazza affinchè non nascessero tumulti o piuttosto perchè nessuno si levasse a difesa del condannato. Laonde ripristinato nel 1381 l'ordine antico di cose, a grado a grado che gli Albizzi ripresero l'antico rigoglio, calarono d'influenza gli Alberti, i quali in quelle gare cittadine aveano preso il posto dei Ricci: della qual cosa accortosi Benedetto, in specie perchè nel 1387 erasi nominata una balìa col pretesto di acconciare alcune cose della repubblica, chiese in grazia di essere esentato dai pubblici ufficii a riguardo della grave sua età. Gli fu immediatamente risposto, il dì 5 di maggio, che, non solo a lui e senza rincrescimento un tale favore accordavasi, ma sì ancora a messer Cipriano suo consorte; e che per loro minor briga si voleva, sotto pena di 1000 fiorini d'oro, che avessero divieto di entrare nei palazzi destinati a residenza della Signoria, del Potestà, del Capitano del popolo e dell'Esecutore. E nel dì successivo tutta fu ammonìta la famiglia degli Alberti, soli eccettuandosi i figli di messer Niccolò; ed alla istanza che Benedetto e Cipriano avevano presentata per poter assentarsi dalla città per vie meglio attendere ai loro affari, fu dato in risposta che ambidue dovessero starsi fuori almeno due anni, che partissero da Firenze entro otto giorni, e ne fossero lontani cento miglia

entro diciotto, a condizione che non si portassero in Lombardia; aggravando la pena coll'onere di doversi ambidue rappresentare ogni quindici dì nel luogo che avessero eletto per domicilio, facendone constare per mano di notaro, e di trasmettere ogni mese questo documento a Firenze. Benedetto morì esule nell'anno appresso; Cipriano chiese ed ottenne per provvisione, nel 1392, che si rendesse a lui ed alla casa l'abilità agli officj; ma poco durarono le contentezze sue e dei parenti. Perocchè giunta nell'anno appresso al punto suo più culminante la stella degli Albizzi per la elevazione di Maso al gonfalonierato di giustizia, questo implacabile nemico degli Alberti fece accusare Cipriano di congiura contro lo stato, e lui con Nerozzo ed Alberto suoi agnati fece racchiudere nelle prigioni [1]. Il popolo si commosse per tale arbitrio, e per quetarlo si rese necessario di togliere i carcerati dal palazzo del Podestà, trasportandoli in quello della Signoria; ma volle l'Albizzi non pertanto che una balìa all'uopo nominata dichiarasse tutti gli Alberti dei grandi, escludendoli per sempre dalle magistrature, solo eccettuando messere Antonio di Niccolò: dipoi, quando gli parve sopito il favore del popolo, fece sì che Cipriano venisse condannato a pagare 1000 fiorini d'oro (circa 22,400 lire italiane) nel termine di due giorni sotto pena del capo, e all'esilio perpetuo nell'isola di Rodi, con altri aumenti di pena; e che nel tempo istesso si mandassero a confine in diversi e fra loro lontanissimi luoghi Giovanni di messer Cipriano, Alberto e Nerozzo di Bernardo e Piero di Bartolommeo di Caroccio.

---

[1] Che fosse calunniosa ed insussistente l'accusa risulta dall'essersi il Potestà di Firenze, ch'era allora messer Niccolò dei Carboneschi da Ascoli, ricusato di procedere: per la qual cosa ottenne Maso degli Albizzi per decreto della balìa, in data del dì 3 ottobre 1393, che fosse cacciato d'offizio.

Questi rigori spinsero molti degli Alberti a cercarsi un più trauquillo soggiorno: e, seppure non fu novella calunniosa ingiuria dell'Albizzi, alcuni di essi erano a parte di una cospirazione ordita in Bologna per dargli morte, la quale costò la vita ad otto nobilissimi cittadini, tra i quali fu Giovanni de' Medici marito a Ghita di Iacopo Alberti. Per altro non si attentò a procedere contro di essi, ad eccezione di Bernardo di Iacopo, forse perchè gliene mancavano le prove: ma ne ebbe, o presunse di averle, nell'ultimo anno del secolo XIV, alloraquando gli fu rivelato un trattato de' fuorusciti, per il quale, aiutati dagli aderenti che aveano nella città, pensavano di rientrarvi, uccidere i nemici e riformare a loro volontà la repubblica. Samminiato di Gucciozzo dei Ricci e Francesco di Tommaso Davizzi, marito il primo a Bartolommea l'altro a Catelana degli Alberti, perirono sul patibolo: dipoi la balìa, che fu all'uopo creata da un parlamento, non potendo avere gli altri rei tra le mani, con deliberazione del dì 19 dicembre, pose la taglia sul capo di alcuni dei Ricci, dei Scali, dei Medici e degli Alberti; e tra questi la ebbero di 2000 fiorini (44,800 lire circa) Gherardo di messer Benedetto, Piero di Bartolommeo e Bernardo d'Iacopo con altri premi a favore degli uccisori. Tutti i maschi di quelle case, sì nati che nascituri, furono dichiarati per venti anni incapaci di qualunque officio sì di Comune che di Arte, sì interno che estrinseco, e pochi individui si eccettuarono da questa dura sentenza, tra i quali fu Antonio di Niccolò degli Alberti. Ma ben più grave scese la pena su tutti quando dopo due mesi, per confessione strappata fra i tormenti a un monaco che avea per disusate vie guidato Gherardo a salvamento, si seppe che ancora messere Antonio era stato a parte di quella trama. Gli fu salvata la vita, siccome volevano li statuti, perchè allora appunto sedeva tra i sedici gonfalonieri delle compagnie, ed ancora per i meriti del padre e dell'avo, per provvisione del dì 14 gennaio 1401; ma a condizione che pagasse 3000 fiorini d'oro (circa a 67,200 lire)

nel termine di dieci giorni, sotto pena del duplo e poi del capo; quindi, con Altobianco suo fratello, partissero per l'esilio, che fu determinato dovesse durare trent'anni, ed essere lontano più che trecento miglia dalla città, appena usciti fossero dalla prigione del potestà. Altri degli Alberti furono confinati per venti anni al di là di 180 miglia; tutti i maschi dichiarati dei grandi ed esclusi da qualsivoglia benchè minima magistratura per venti anni; ed i maggiori di 16 anni di età ebbero il confine oltre le 100 miglia per dieci anni. Fu inoltre determinato il tempo entro il quale doveano portarsi a confine, fu prescritto che in ciascun mese una volta dovessero per atto notarile far constare della loro presenza nel luogo elettosi per confine; che nessuno potesse fissare domicilio in terra soggetta a Giangaleazzo Visconti sotto pena del capo e degli averi; che i minori di sedici anni dovessero essi pure esulare appena toccassero quell'età. Tutti i loro beni furono sequestrati per garanzia della loro obbedienza: e fu determinato che dovesse tenersene separata amministrazione, per pagarne col retratto le prestanze e gli altri oneri straordinari che per avventura potesse piacere alla Signoria d'imporvi (che furono fissati e gravosissimi il dì 18 dicembre 1405); per somministrare gli alimenti alle donne e ai fanciulli, che furono assai scarsamente tassati; per dare le doti alle fanciulle; ed infine per mandare ai proprietari quel pochissimo che avanzava perchè provvedessero al proprio sostentamento. Finalmente fu decretato che nessuna mitigazione a pene tanto severe potesse proporsi in Consiglio, se prima non fosse stata vinta con unanimità di suffragio tra i Priori, i sedici Gonfalonieri delle Compagnie, gli Otto di custodia e balìa ed i dodici Buonomini insieme riuniti. E si aggiunga che a tanto giunse il rigore verso i miseri condannati che Piero di Duccio reso inabile per malattia di portarsi a confine, fu racchiuso nelle carceri delle Stinche, ed in quelle dovè gemere per quasi cinque anni finchè la morte non lo liberò dalle angustie nell'ottobre del 1405.

Tanta severità messe a disperazione gli Alberti, e non andò guari che molti vennero chiariti ribelli per non avere osservato il confine ed ebbero i loro beni aggiudicati in Comune. Ma non era libato ancora tutto il calice della sventura. Tra i principali cittadini che aderivano a Maso degli Albizzi annoveravasi Rinaldo Gianfigliazzi; il quale, sebbene si fosse stretto di parentela cogli Alberti, per aver tolto di quella casa la moglie e dato ad uno di essi la figlia, li odiava fuor di misura per essersegli fatto credere che nella congiura del 1400 fosse una delle vittime designate al pugnale. Giunto costui pertanto al gonfalonierato nel 1411, credè arrivato il momento di aggravare le pene dei suoi nemici; e tolto pretesto dalla presenza in Firenze di Bindaccio Alberti, venutovi di nascosto per rivedere una donna che amava, lo fece arrestare e fra gli spasimi della tortura l'obbligò a confessare di essersi portato nella città per riannodarvi le fila strappate della trama ordita nel 1400, e che per conseguenza voleasi sollevare il popolo, porre a morte i maggiorenti della setta degli Albizzi, quindi riformare il governo. Non occorre dire che il misero giovane fu subito decapitato: ma volendosi rendere nel tempo istesso più grave la pena per gli altri, fu da una balìa decretato che tutti i maschi di casa Alberti dovessero, entro lo spazio di due settimane, allontanarsi dalla città, contado e distretto di Firenze, a pena del capo; e fu stabilito inoltre che se qualcuno desse nelle mani della giustizia un Alberti maggiore di 14 anni trovato sul territorio della repubblica, lucrasse la quarta parte del patrimonio spettante a quell' infelice.

Nell'anno appresso si ebbe sospetto di nuove trame, e può anche darsi che realmente esistessero perchè la disperazione trascina a disperati propositi. L'Albizzi fatto più diffidente dalla grave età, forse ancora impaziente di vedere prima della sua fine ridotti al nulla gli Alberti, che si conservavano sempre potenti, siccome gli era riuscito di ottenere coi Ricci, per lasciare tranquilla e sicura ai suoi figli la supremazia che si

era arrogata, convocò al solito il popolo a parlamento e fece nominare una balìa che provvedesse ai bisogni della repubblica. Con decreto del 30 giugno, che fu bandito il dì primo di luglio per tutte le piazze e per le vie di Firenze, fu stabilito che darebbesi premio di 2000 fiorini d'oro (circa 44,800 lire) a chi uccidesse messere Antonio, Ricciardo, Bivigliano, Beltramo o Piero di Bartolommeo degli Alberti; di 1000 (circa 22,400 lire) a chi desse morte a Francesco e ad Agnolo ed a qualunque altro della casata che avesse varcati i diciotto anni di età, purchè l'omicidio accadesse entro 200 miglia da Firenze, e che oltre la taglia potesse il sicario ribandire sè medesimo se bandito, e ottenere grazia per altri due condannati a sua scelta, e per sè e per quelli avesse il privilegio delle armi per tutta la vita: che i parenti dell'ucciso Alberti sarebbero stati costretti a rendere la pace all'omicida entro quindici giorni dal commesso misfatto, a pena di una multa di 2000 fiorini d'oro (circa 44,800 lire) e di esser fatti de' grandi se popolari, e se magnati de' sopraggrandi. Che qualunque degli Alberti dimorante in luogo distante meno di 200 miglia da Firenze dovesse partirsene prima delle calende di settembre, eccettuando quei soli non sottoposti al bando di ribellione, ai quali fu permesso di prender stanza in Venezia. Che i beni tutti fossero confiscati; le armi delle catene si togliessero dalle chiese e dai palazzi, la loggia e la torre si adeguassero al suolo. Che non si potesse contrarre con essi parentado, sotto pena di 3000 fiorini d'oro (circa 67,200 lire), nè alcun cittadino della repubblica farsi loro compagno in faccende mercantili, dovendo, se lo fosse, ritrarsene; nessuno potesse essere loro fattore, amministrarne i beni, coltivarne i terreni. Fu terribile per i miseri Alberti l'effetto di questo decreto di proscrizione, di cui non si conosce nelle istorie un più barbaro, perchè non mancarono degl'infami che vollero guadagnarsi il premio destinato a chi versasse il loro sangue; e molti furono quei miseri che, dopo di aver vagato di paese in paese e

lungamente assaporato l'amaro pane dell'esilio, finirono in terra straniera una travagliata esistenza fra i patimenti e le privazioni [1].

Ma vuol peraltro giustizia che debba pure narrarsi come avendo i figli di Tommaso di Caroccio fatto constare ch'erano innocenti di qualunque conato fatto contro la patria, perchè Giannozzo ed Antonio da assai tempo domiciliati a Venezia e Filippo e Luigi oltramonti, fu decretato, con provvisione dei 26 aprile 1413, che a loro riguardo soltanto fosse revocata la proibizione fatta ai cittadini di avere interessi commerciali con essi, restando peraltro ferme le altre penalità tutte imposte alla intiera consorteria. Le sventure degli Alberti mossero a pietà il pontefice Martino V, il quale, sperando che per la morte di Maso degli Albizzi fossero calmati li sdegni, chiese per essi grazia alla Signoria con breve del dì 8 dicembre 1424; da cui non ottenne peraltro l'effetto sperato perchè prepoteva nella repubblica Rinaldo Albizzi il quale dal padre aveva ereditato la supremazia nella repubblica e l'odio contro i nemici della sua casa. Non potè bensì denegarsi affatto alla domanda del Papa, e per simulare di compiacerlo, oprò in modo che si facesse grazia ad Alberto di Giovanni perchè era assai potente presso Martino, essendo uno dei prelati della sua corte ed in grande estimazione pel suo sapere.

Ma la stella degli Albizzi tramontava, ed ascendeva in sua vece quella di Giovanni de' Medici, di uno che nel 1400 era stato indiziato qual complice della cospirazione degli Alberti, ma assoluto per mancanza di prove mentre altri della sua famiglia erano messi a morte o proscritti. Riparare agl' ingiusti danni di quei che furono compagni di sventura alla sua famiglia era non solo atto di giustizia ma benanco

[1] Francesco di Bivigliano in un necrologio fatto nel 1449 ne annovera quarantacinque, senza contare le donne.

politico; avvegnachè nonostante che il Machiavello abbia notato nelle sue istorie che la casa degli Alberti per le continue persecuzioni erasi fatta vuota d'uomini e di ricchezze, certo è d'altronde per documenti che non solo mantenevasi numerosa per uomini atti alle armi, ma assai ricca per i molti capitali che aveva nelle banche all'estero, sui quali la repubblica, malgrado i decreti di confisca, non avea potuto stendere le mani. Infatti avendo Giovanni XXIII richiesto che nel termine di otto giorni se gli prestassero 80,000 fiorini d'oro (equivalenti a circa 1,792,000 lire italiane), furono gli Alberti in grado di pagargli la detta somma senza dissestare i loro interessi [1]. A grado a grado che si andava assodando l'autorità di Giovanni de' Medici le leggi emanate contro gli Alberti cadevano dimenticate, e niuno già sarebbesi trovato verso quel tempo che avesse attentato d'imbrattarsi le mani nel loro sangue. Scorrendo i registri delle provvisioni, varie ne troviamo contenenti diminuzione di pena o assoluzione ora a favore di uno ora di altro della famiglia: e così vediamo usarsi verso Benedetto di Bernardo il dì 23 ottobre 1427, quindi verso i figli di Tommaso di Caroccio il dì 27 di febbraio 1428, e finalmente verso Francesco di Altobianco il 10 giugno dell'anno stesso [2]. Il giorno definitivo della giustizia spuntò finalmente nell'ottobre del 1428, nel quale con successive riformagioni furono sospese le penalità contro essi pronunziate nel 1400, nel 1411 e 1412; dipoi annullate perchè proferite contro infelici ch'erano affatto innocenti dei delitti che si erano voluti loro attribuire. Fu quella la più tremenda condanna contro la memoria dell'Albizzi, a cui si possono attribuire molte benemerenze come magistrato e come uomo politico,

---

[1] Leon Battista Alberti, *Trattato della famiglia*, edizione citata, Tom. II, pag. 400.

[2] Archivio centrale di Stato, Provvisioni, Registri; codici 119 e 120.

mentre nel tempo istesso deve lo storico segnare a sua infamia come si facesse sgabello della sua posizione per conculcare i suoi emuli, usando la più raffinata ipocrisia e una crudeltà senza pari; porgendo così l'esempio a Cosimo de' Medici dei mezzi che doveva tenere per abbattere quei suoi figli che egli voleva elevare a potenza. Colla dichiarazione d'innocenza si rese necessario di restituire agli Alberti quei loro beni ch'erano stati incorporati al fisco; quindi, nel 1434, per opera di Cosimo de' Medici, furono ripristinati nelle antiche preeminenze e dignità, annullandosi ogni pregiudizio a loro carico per il conseguimento delle magistrature.

Da quel giorno in poi gli Alberti, riguardandosi stretti dai doveri di gratitudine, seguirono costantemente le parti di casa Medici: e se nelle vicissitudini del celebre assedio del 1530 vi fu taluno che ostentò qualche sentimento di amore per la libertà della patria, fu piuttosto una velleità per accomodarsi a quello che facevano i più, presto smentita appena se ne presentò l'occasione. La tirannia de' sovrani Medicei risvegliò peraltro la generosità nell'animo di pochi; e noto a titolo di lode Francesco di Altobianco ed Alessandro di Benedetto, i quali al vantaggio dei loro interessi preferirono d'inimicarsi a Cosimo I accorrendo a difendere la libertà dei Senesi nel 1554; fatto che fu per essi glorioso ma foriero di sventura, perchè doverono soggiacere al bando di ribellione ed alla confisca dei beni. I più della famiglia, peraltro, preferirono di vivere tranquilli in braccio alla fortuna, e durante la repubblica sederono spesso nei pubblici offiej; dipoi stabilito il principato, popolarono le anticamere della Corte. Vuole pur dirsi, bensì, che non furono soltanto cortigiane le loro occupazioni: e che a ben otto degli Alberti fu dato di conseguire la dignità senatoria e di sedere nei consigli dei loro principi.

Ma la loro storia cessa colla repubblica, siccome ha termine nel tempo istesso quella delle altre fiorentine casate; perchè nel

governo monarchico tutto suol riferirsi al principe e non spiccano che poche più insigni individualità. I pregi degli Alberti dal 1530 in poi sono per la più gran parte letterarii, e questo vanto si mantenne tradizionale nella famiglia in Firenze fino a gran parte del secolo decimottavo. Cominciato in Antonio di Niccolò sul cadere del secolo xiv, ebbe il più grande apogeo in Leon Battista, che fu uno dei più grandi italiani vissuti nel secolo xv. Nel secolo istesso continuarono le tradizioni domestiche Francesco di Altobianco, Alberto di Giovanni cardinale, ed altro Alberto che fu figliuolo di Odoardo. Il celebre domenicano fra Leandro appartiene più propriamente al secolo decimosesto; siccome vi appartengono e Antonio di Niccolò e Piero di Daniello. Vissero nel decimosettimo Neri di Braccio senatore e Cosimo suo figlio, e fra i letterati di quel tempo figurò pure il senatore Braccio nato di Piero; chiudendone poi la serie il canonico Giovan Giorgio morto nel 1772. Ma deve notarsi dallo storico che se lo studio delle lettere, delle scienze e delle arti fu un pregio spontaneo di animi bennati e di liberi cittadini fin a che durò la repubblica, diventò arte di stato poi che si fu seduto Cosimo I sulle rovine della libertà fiorentina, promovendo appunto gli studj per distoglier gli animi dalle brighe politiche e per impoverire le famiglie, distaccando gli uomini dai commerci con allettarli agli onori che venivano dal sapere, e con aprire agli oziosi le anticamere della sua Corte. Così ottenne l'intento che le ricchezze sparissero e l'agiatezza si attenuasse per molti; che, per conseguenza, fosse necessità per non pochi di cercare il proprio sostentamento nel prestarsi a servirlo, nell'essere ciecamente ossequenti ai voleri sovrani. La storia delle famiglie fiorentine ci presenta a quel tempo il loro massimo avvilimento, e coi libri pubblici tra le mani moltissime ne vediamo finire dopo di avere tutto consumato l'avíto retaggio; caso che è comune ancora agli Alberti, dei quali le diverse diramazioni impoverite si estinsero tra la prima metà del secolo xvi e i

primi anni di quello che gli successe, una sola restandone che si condusse fino ai dì nostri, la quale risorta a ricchezza durò fino al 1836, cessando con essa la rappresentanza diretta degli Alberti in Firenze.

Altra linea peraltro restò superstite, e dura tuttavia circondata dallo splendore che danno il sapere, le nobili azioni e la ricchezza del censo: una diramazione stabilita in Francia fino dai primi anni del secolo XV, siccome a suo luogo dimostreremo con irrecusabili documenti. Le proscrizioni costrinsero gli Alberti a disperdersi per l'Europa: quindi non fa maraviglia se da una stirpe che fu tanto illustre pretendano di derivare la origine non poche famiglie italiane e straniere. Ma a tutte io dico che non posso accettare la pura tradizione: che mi si esibiscano le prove, e che allora, ma allora soltanto, lo crederò. Frattanto io non ammetto come derivate da questa che due famiglie, appunto perchè ne ho tra mano i documenti: quella dei Duchi di Luynes e Chevreuse in Francia, l'altra stabilita in Bologna, da cui nacque il celebre domenicano frate Leandro. Della prima (siccome dissi) darò le prove a suo luogo; per l'altra cito una pergamena del dì 31 gennaio 1433, rogata da ser Bartolommeo Trentaquattro notaro alla Camera degli atti del Comune di Bologna [1], in cui s'accerta che Antonio di Ricciardo di messer Benedetto aveva stabilmente fissato il domicilio suo e della famiglia in Bologna acquistandovi diritti di cittadino, per la qual cosa delegò persona di sua fiducia ad adire la eredità di Maria Cavalcanti sua madre morta in Firenze. Da chi nascesse fra Leandro io non so, perchè le carte contemporanee nol dicono; resta soltanto la sua asserzione di avere avuto ad avo un fuoruscito della città di Firenze, a cui,

---

[1] Archivio centrale di Stato di Firenzo, pergamene di provenienza Gherardi-Uguccioni.

come di cosa recente, deve prestarsi fede [1]. Non potendo per questo assegnargli luogo sicuro nella genealogia mi è necessario di parlare di lui in questo luogo.

Nato il dì 11 dicembre 1479 in Bologna, vestì l'abito di S. Domenico il 25 novembre 1495, prendendo il nome di frate Leandro; e conosciutasi dai suoi superiori l'attitudine sua ai buoni studj fu posto sotto la direzione dei più celebri maestri dell'ordine, cercando sopra tutto di renderlo perfetto nella scienza teologica. Ma la sua inclinazione portavalo invece a studiare l'antichità e l'erudizione, laonde a queste si dedicò intieramente, ponendosi dappresso a Francesco Silvestri dotto religioso dell'ordine medesimo. Il quale, eletto maestro generale dei domenicani nel 1525, si associò l'Alberti, dichiarandolo suo compagno col titolo di Provinciale di Terrasanta: e seco lo recò nella visita dei conventi dell'ordine che intraprese nel regno di Napoli e in Francia, dove in Rennes gli spirò tra le braccia. Dopo la morte dell'amico tornò a Bologna, e là si stabilì fissamente: ed era, almeno da due anni, inquisitore in quella città, allorchè fu colto da morte nel 1552. Scrisse molte opere, alcune istoriche ed altre ascetiche, e tra queste le vite di alcuni Santi dell'ordine domenicano pubblicate nelle loro collezioni dal Papebrochio, dal Bollando e dal Surio [2]. Tra i suoi lavori storici deve annoverarsi la *Storia di Bologna*,

---

[1] Nella sua opera *Descrizione d' Italia* ec., edizione di Venezia del 1581, a carte 47, dopo di avere lodato Leonbattista Alberti soggiunge: « Conciossiachè « pare a me, narrando le virtudi di esso, narrarne di uno dei miei, essendo « anch' io dogli Alberti già usciti di Fiorenza, bench' egli ci nascesse (o questo « è falso) ed io in Bologna ».

[2] Sono la vita della B. Colomba da Rioti, odita dal Papebrochio (*Atti dei Santi*, al dì 20 di maggio); del B. Raimondo da Penafort stampata dal Bollando, e del B. Giordano secondo maestro generale dell'ordine posta in luce dal Surio.

di cui egli stesso diè in luce la prima deca ed il libro primo della seconda tra il 1541 e il 1543; mentre la maggior parte dell'opera restò manoscritta, perchè sebbene egli la conducesse fino al 1543, il padre Caccianemici non la portò oltre il 1280, alloraquando pubblicò gli altri quattro libri della deca seconda tra il 1588 e il 1591. Interessano parimente la storia la *Cronaca delle principali famiglie bolognesi e delle più notabili cose raccolte in tutti i libri cronicali di Bologna*, che fu stampata in Vicenza nel 1592; la *Vita di Giovanni II Bentivoglio;* i *Commentarii istorici di Carlo duca di Borgogna;* e l'*Effemeride della venuta di Luigi XII re di Francia in Italia,* che il Moreni erroneamente asserisce divulgata per le stampe: opere tuttora manoscritte, dettate alcune in volgare altre in latino. Ma l'opera principale tra le storiche di fra Leandro è la *Descrizione di tutta l'Italia, nella quale si contiene il sito di essa, la origine, le signorie delle città e delle castella coi nomi antichi e moderni, i costumi dei popoli, le condizioni dei paesi, e più gli huomini famosi che l'hanno illustrata, i monti, i laghi, i fiumi, le fontane, i bagni, le miniere, con tutte le opere maravigliose in lei dalla natura prodotte.* La pubblicò in Bologna nel 1550 in folio, per i tipi del Giaccarelli; ma tanto fu il plauso con il quale fu accolta, che in Italia, nel solo secolo decimosesto, ebbe dieci ristampe, alcune con correzioni ed aggiunte fatte da altri, senza tener conto della traduzione in latino che a cura di un dotto tedesco, fu edita in Colonia nel 1566. È questo uno dei più antichi lavori per i quali s'illustrò la geografia dell'Italia, ch'egli andò scorrendo di provincia in provincia e di città in città, descrivendone la situazione, cercandone la origine, narrandone le vicende e noverando gli uomini illustri. Tante notizie rendono l'opera assai curiosa ed anche pregevole; ma ne attenua in gran parte il merito la cieca fede con cui accettò le imposture di frate Annio da Viterbo, per le quali mescolò alla verità non poche favole. Egli stesso si accorse del proprio errore ed avrebbe voluto porvi rimedio,

ma fu troppo tardi perchè venne a morte quando appunto si accingeva al lavoro. Con altri scritti volle illustrare l'ordine a cui apparteneva, nel tempo istesso illustrando sè medesimo col bello ed elegante stile latino di cui seppe far uso, pubblicando a Bologna nel 1517 il trattato *De viris illustribus ordinis Praedicatorum*, di cui prima di morire aveva preparata una ristampa arricchita di molte notizie e nuove biografie; alla quale pubblicazione tenne dietro il trattatello stampato in Bologna nel 1535, intitolato *De B. Dominici Calaguritani obitu et sepultura.* Aveva preparato ancora la istoria *Delle donne che sono state illustri nella domenicana religione*, che peraltro restò manoscritta; siccome inediti restarono del pari altri non pochi scritti rammentati dai suoi biografi [1].

Qui per me ha fine ciò che concerne la istoria generale della famiglia, perchè del ramo di Francia si occuperà il dotto Signor Sauty in separata monografia: quel più che debbo dirne interessa le singole biografie degl' individui nati di questa casa. Perciò procedo a parlare distintamente di ciascuno che abbia dato motivo alla storia di registrare il suo nome; seguitando il metodo che ho adottato altre volte in simili lavori, di notare cioè con numero progressivo nell' albero genealogico diviso per diramazioni, quei nomi che, a mio avviso, meritano particolare ricordo.

---

[1] Può vedersi la nota dei suoi lavori nel QUETIF ed ECKARD, *Scriptores ordinis Praedicatorum*; nel MAZZUCCHELLI, *Scrittori d'Italia* ec., Tomo I; e nel FANTUZZI, *Notizie degli scrittori bolognesi*, Tomo I.

GENEALOGIA E STORIA

DELLA

FAMIGLIA ALBERTI

GENEALOGIA E STORIA

DELLA

FAMIGLIA ALBERTI

TAVOLA I

1. RUSTICO.

Se dovessi tenermi a' più antichi genealogisti di casa Alberti dovrei assegnare per padre a quest'uomo un Beneivenni nato da un altro Rustico figlio di Orlando: ma non conoscendo verun documento che mi assicuri di questo, preferisco di cominciare e l'albero genetliaco e la storia da lui. Furono i suoi maggiori padroni del castello di Catenaia e di altri posti nel territorio aretino, ed uno dei suoi più diretti ascendenti (nè so se il padre o l'avo, ossivvero altro più antico) ne fu cacciato dai parenti coi quali era venuto a contesa. Rustico, primo di sua famiglia, portò il domicilio a Firenze e dimorava nel popolo di Santa Cecilia, presso le case dei Malispini, forse in una recatagli in dote da una donna di quella gente: e vi era in molta considerazione, essendo giudice e notaro per concessione avutane da Arrigo VI imperatore. Ch'egli godesse di molta stima come legista lo provi la certezza che si ha dalle carte che per antonomasia solevasi chiamarlo *il Giudice;* tanto che, prima che il cognome Alberti divenisse stabile nella famiglia, i suoi posteri si designarono come figli o nipoti del Giudice. Restano diversi atti del Comune da lui sottoscritti, rivestendo la qualità di cancelliere o attuario,

ignoro se temporanea o perpetua: e rammento tra gli altri gli istrumenti di pace e di determinazione di confini fatti nel 1203 tra il municipio fiorentino e il sanese [1]. Altri potrebbero pure citarsi, ma me ne trattiene la contemporanea esistenza di un altro Rustico figlio di Bongiannella, al pari di lui giudice e notaio; che mi trarrebbe forse nell'equivoco di attribuire ad uno i fatti che si riferiscono all'altro.

2. ALBERTO.

Dissi, parlando dell'origine della famiglia, di un atto del 1232 in cui lasciò scritto il suo nome qual testimone, e di altra carta del 1243 contenente l'alienazione di un fondo posto nel sobborgo di Santa Croce, a cui prestarono l'assenso Bencivenni suo fratello e Rodolfesca sua moglie, che le memorie domestiche dicono nata dei Davanzati. La sua casa aveva di già a quel tempo preso posto tra le primarie di Firenze, posizione assicuratale dalla nobile origine, dai talenti del padre e dalle acquistate ricchezze: e potè Alberto per questo risedere nel consiglio degli anziani prima che cominciassero a prender piede forme più democratiche di governo. Le carte politiche della prima metà del secolo decimoterzo sono assai rare, laonde non ci è dato di potere esporre tutto quello ch'ei fece; solo può accertarsi che nel 1251, il dì 10 novembre, fu uno degli amministratori della cosa pubblica chiamati a ratificare un trattato di alleanza stipulato col comune di Genova a danno di Pisa [2].

---

[1] *Delizie degli eruditi toscani*, Tom. IX, pag. 5.

[2] Archivio centrale di Stato; Libri de' Capitoli, Vol. XXIX, carte 122.

3. BENCIVENNI.

Fu giudice e notaro, siccome il padre, ma della sua esistenza non restano altri documenti contemporanei che l'atto del 1243, al quale prese parte per dare l'assenso alla vendita che faceva il fratello. Una pergamena che esclusivamente lo concerneva, colla data del 1234, trovavasi nel decorso secolo nell'archivio dei marchesi Catellini da Castiglione; la conobbe l'antiquario Giovambatista Dei, mentre occupavasi dell'albero genealogico degli Alberti, e la notò nelle sue schede: ora invano si cercherebbe, smarrita e forse ancora distrutta quando l'archivio in cui si conservava andò disperso in occasione delle sventure economiche dei proprietari. D'altronde l'esistenza di Bencivenni, in mancanza d'altri documenti, è comprovata dall'atto del 1255 relativo a suo figlio; non meno che dalla asserzione di Leon Battista suo discendente nel libro III del *Trattato della famiglia*, e da quella di Francesco di Bivigliano da cui fu messo insieme un albero genealogico de' suoi ascendenti nella prima metà del secolo decimoquinto. Bencivenni morì prima del 1255.

4. ABATE.

Se prendesse parte alla spedizione contro i Senesi nel 1260 io non so; certamente peraltro ne risentì i danni, avendo dovuto esulare da Firenze e vedersi distruggere le case dalla rabbia dei ghibellini, per la quale ebbe compensi nel 1268.

Null'altro mi è noto sul conto suo. Forse fu sua moglie la Bice degli Abati che i genealogisti della famiglia gli fanno sorella, male interpretando le parole del necrologio di Santa Reparata, in cui legge, dove si parla di lei nel 1290, *domina Bice Alberti vidua quondam Abatis.*

5. DOFFO.

Ridolfo è il vero nome, così ridotto per vezzo di brevità. Fu alla battaglia di Montaperti, combattendo nelle file dei guelfi: ma avendo la vittoria arriso ai nemici, fu costretto cogli altri della sua casa a partire per l'esilio. I vincitori ritornati a Firenze atterrarono le case dei vinti, distruggendo a Doffo e ai fratelli un palazzo con due case nel sobborgo di Santa Croce; de'quali danni ebbero ristoro di 600 lire, quando i trionfi di Carlo d'Anjou contro Manfredi e Corradino di Svevia ebbero costretto i ghibellini a riaprire agli esuli le porte della città [1]. Non mi soccorrono i documenti per potere accertare se Doffo seguitasse frattanto la vita militare: è sicuro bensì che seppe acquistarsi considerazione, tale da prender posto tra i principali cittadini che parteggiassero per i guelfi; tanto che nel 1280, alloraquando un legato di papa Niccolò III ebbe indotto le fazioni a giurarsi la pace sulla piazza vecchia di Santa Maria Novella, ei fu uno degli eletti a sodare che l'accordo sarebbe stato inviolabilmente mantenuto [2].

---

[1] *Delizie degli eruditi toscani*, Tom. VII, pag. 221.
[2] *Op. cit.*, Tom. IX, pag. 90.

6. BENCIVENNI DETTO CENNI.

Era giureconsulto e molto in credito nella città. Sedeva tra i consiglieri del Potestà nel 1278 quando il Comune, considerando i vantaggi che avrebbe potuto arrecare all'arte della lana l'ordine dei frati umiliati, fece loro larghe concessioni di terre e privilegj perchè aprissero il convento d'Ognissanti [1]: e dello stesso consiglio faceva parte nel 1284, siccome risulta da varie carte del tempo nell'Archivio di Stato. Essendosi dipoi deliberato di far guerra agli Aretini ed agli esuli di parte imperiale ricoverati nella loro città, guerra che ebbe fine colla celebre battaglia di Campaldino, combattuta il dì 11 giugno 1289, Cenni ebbe missione di portarsi nella Campania per condurre al soldo quanti più potesse uomini da piè e da cavallo [2]: e nel 1295 fu nominato assessore del Capitano del popolo, colla più speciale destinazione di assistere quello tra i suoi giudici che doveva esigere le multe dei condannati [3]. Dipoi nel 1296, il dì 13 gennaio, fu eletto per solenne riformagione sindaco generale per rintracciare e rivendicare i diritti, gli onori, le rendite e qual'altra si voglia cosa che fosse proprietà del Comune [4]: e nel 1303, primo della sua casa, ascese alla dignità di Gonfaloniere di giustizia, suprema nel governo repubblicano. Nessuna cosa degna di nota avvenne

---

[1] *Delizie degli eruditi toscani*, Tom. IX, pag. 51.

[2] Archivio centrale di Stato; Provvisioni, Registri, N.° 2, a c. 10 tergo.

[3] Ivi, N.° 4, a c. 11.

[4] Ivi, N.° 5, a c. 11.

nella città durante il suo governo; che la città, stanca delle lotte civili che l'avevano agitata, riposò per alcun tempo tranquilla: e può questo riferirsi alla prudenza del gonfaloniere da cui seppesi mantenere la pace, malgrado che gli odii civili covassero nascosti negli animi dei cittadini, dai quali poco dopo ne vennero amarissimi frutti. È questa l'ultima notizia che si ha di lui.

7. IACOPO.

Seguì le vestigie paterne professando la legge, nobile e lucrosa professione ai suoi giorni. Nè gli mancarono pubblici incarichi, e certamente nel consiglio del Comune sedeva nel 1255, alloraquando il dì 2 di agosto fu ratificata la convenzione fatta con i Sanesi a San Donato in Poggio per opporsi ai tentativi dei ghibellini fatti baldanzosi perchè Manfredi di Svevia erasi tolto in mano il governo della Sicilia [1]. Alla lega guelfa accederono nel 1258 gli abitanti di San Gimignano, ed egli, col mandato di sindaco di quel Comune, ne segnò in Firenze i capitoli.

8. BARTOLO.

Forse perchè non molto grande della persona solevasi chiamarlo Bartolino, e di tal modo vedesi rammentato nelle

[1] *Delizie degli eruditi toscani*, Tom. VII, pag. 195.

pubbliche carte che lo concernono. Vivente ancora il padre sedè nel consiglio dei Cento nel 1295, premio assai probabilmente allo zelo col quale, insieme agli altri tutti della sua casa, erasi adoperato per abbattere Giano della Bella e costringerlo a partirsi dalla città. Era naturale che gli Alberti dovessero essere i nemici di quell'audace riformatore, da cui erasi portato colla riforma del 1293 un terribile colpo all'antica nobiltà che erasi mescolata col popolo, facendo prescrivere l'esercizio manuale di un'arte per conseguire gli officj della repubblica: mentre gli ordinamenti del 1282 volevano sì la necessità di ascriversi ad un'arte ma senza l'obbligo di esercitarla, cosa a cui i magnati si acconciavano agevolmente [1]. Quando intorno al 1300 fu da Pistoia trapiantata in Firenze la nuova e funesta scissura delle parti Bianca e Nera, Bartolino, guelfo provato, si gettò in questa con gran calore; e prese molta parte nella lotta civile che insanguinò Firenze e la disonorò per l'esilio immeritato del più grande dei suoi cittadini, Dante Alighieri, nei primi anni del secolo decimoquarto. Anzi il suo fanatismo lo rese noto talmente tra i faziosi, da meritargli di essere eletto Gonfaloniere di giustizia per due mesi il dì 15 agosto del 1304. Segnalò il suo governo coll'accanita persecuzione che mosse ai seguaci di parte Bianca, avendo spinto l'oste fiorentina sotto il castello delle Stinche in Val di Greve per toglierlo ai Cavalcanti che vi si erano fortificati; i quali resisi a discrezione furono chiusi nelle nuove prigioni costrnite dal Comune sopra il terreno degli Uberti nel popolo di S. Simone, venendo così da quei miseri il nome all'orrendo carcere che soltanto ai dì nostri abbiamo veduto atterrare. Distrutto il castello delle Stinche andò l'esercito dei Neri ad assediare Montecalvi in Val di Pesa, dov'eransi fortificati altri dei

---

[1] *Cronaca* di DINO COMPAGNI, ediz. di Prato, 1846, a pag. 35.

Cavalcanti; i quali, vedendosi impotenti a resistere, si dettero agli assedianti col patto che le persone tutte fossero salve. Ma qui apparve manifesta la mala fede o la impotenza del Gonfaloniere e dei Priori, percioechè avendo un Tosinghi per odio personale ucciso Bianco dei Cavalcanti, non bastò l'animo o non si volle vendicare la ignominia della fede violata col sangue dell'assassino [1]. Nel 1306, non più magistrato, andò coi militi del Commune a combattere il castello di Monte Accinigo, perchè gli Ubaldini vi avevano accolto i fuorusciti di parte Bianca che là facevano massa di armati per rientrare a forza in Firenze: ma la più bella pagina della sua vita è la difesa di Firenze assediata da Arrigo VII, a cui contribuì coi principali tra i guelfi; a segno di meritarsi distinta nota nella storia per l'onore fattogli dal vinto monarca; il quale in Poggibonsi dichiarò ribelli dell'impero tutti i più generosi cittadini di Firenze perchè avevano saputo obbligarlo a levare l'assedio ed a partirsi scornato dattorno alle mura della città [2]. Sempre in armi quando trattavasi di far guerra ai ghibellini, fu pure a Montecatini nel 1315 a combattere contro Uguccione della Faggiola, anzi faceva parte del corpo dei feditori; soldati scelti tra i più valorosi e destinati ad attaccare il nemico, oppure a sostenerne l'urto se primo avesse osato d'ingaggiare la battaglia. La vittoria volse le spalle ai difensori della repubblica, anzi fu completa la rotta ch'essi patirono; e Bartolino Alberti ebbe la sventura di vedersi perire a lato uno dei figli [3]. Morì nel 1323, lasciando erede l'unico figlio che gli restava, natogli dalla prima delle sue mogli.

---

[1] **Ammirato**, *Istorie fiorentine*, Libro IV; edizione di Firenze del 1824, Tom. II, pag. 112.

[2] *Delizie degli eruditi toscani*, Tom. XI, pag. 133.

[3] Ivi, pag. 209 e 214.

9. ALBERTO.

Fu tratto dei Priori delle Arti nel 1289, e questa fu la prima delle cinquantadue volte che questa dignità pervenne nella famiglia, avendola lo stesso Alberto conseguìta ben cinque volte. Al qual proposito nota Leon Battista nel libro III della *Famiglia* che « i primi fondamenti del nostro pubblico « palagio furono imposti, sendo Alberto figliuolo di messer « Iacopo giureconsulto collega priore in la amministrazione « della repubblica ». Nel 1294, il 25 d'ottobre, fu deputato con altri undici cittadini a correggere li statuti, e meglio direbbesi a rifarne dei nuovi [1]. Dino Compagni, suo contemporaneo, ce lo dipinge con sinistri colori, dicendolo ricco popolano, maninconico e viziato: quel Dino che gli rimproverava acremente di essere stato uno tra quelli che più cooperarono alla rovina di Giano della Bella, e poi di essersi mostrato tra i più sediziosi di parte Nera in occasione della venuta a Firenze di Carlo di Valois [2]. Conviene peraltro ritenere che fossero esagerate le tinte che adoperò a suo riguardo, avvegnachè non sembra possibile che uomo di sì perverse qualità si volesse poi da' suoi concittadini nominar tra i dodici che furono aggiunti alla Signoria per governar lo Stato con piena e libera autorità nei tempi che precederono, accompagnarono e seguirono l'assedio posto a Firenze da

---

[1] Archivio centrale di Stato; Provvisioni, Registri, Cod. III, carte 129 t.

[2] *Cronaca*, ediz. cit., pag. 35 e 84.

Arrigo VII imperatore. Tenne il consolato della zecca per l'arte di Calimara nel 1310, officio ch' era allora di assai importanza; e fece marcare il fiorino d'oro coniato in quel tempo con tre monti posti in piramide, i popolini d'argento con un corno di cervo [1]. Fu tratto Gonfaloniere di giustizia per due mesi nel dicembre del 1316, ed ebbe tranquillo il governo per la prudenza del conte Guido da Battifolle vicario di Roberto re di Napoli, a cui i Fiorentini eransi sottoposti, il quale avea con grandissima diligenza procurato di comporre in pace tra loro le più potenti, ricche e numerose famiglie. Ma interessando ad Alberto che si venisse a trattato di pace ben più importante, per cui si ponesse fine alla guerra lungamente sostenuta contro i Pisani, si adoperò nei consigli perchè non prevalesse il voto dei molti che vi si opponevano dicendolo una viltà: e dipoi ebbe ricorso alle astuzie quando s'accorse di non riescire colle ragioni. Imperciocchè simulando di essere convinto dagli argomenti messi in campo dagli oppositori, propose, ed ottenne, che si nominassero dei cittadini collo speciale incarico d' impinguare l'erario per assoldare nuove milizie, che guidate da uno dei reali di Francia la facessero finita una volta per sempre coi nemici; e riuscì ancora a far sì che la scelta cadesse sopra di lui, e che se gli dessero a compagni Giovanni Villani (il cronista) ed uno degli Acciaiuoli. Erano anch'essi pienamente concordi con lui nel desiderio di conseguire la pace, e perciò gli fu agevole d' intendersi sui mezzi per ottenerla: fra i quali fu principale la simulazione di molte lettere scritte in Francia a dei banchieri ordinando loro di pagar 60,000 fiorini per dar principio alle paghe, di altre dirette a principi del sangue e a baroni fingendo di trattative e di accordi sul modo di mandare ad effetto la guerra, di una terza infine indirizzata

[1] ORSINI, *Storia delle monete della repubblica fiorentina*, pag. 17.

al Pontefice per pregarlo a favorire l'impresa siccome aveva promesso. Queste lettere furono intercette in Pisa per mezzo di alcune spie che vi aveva mandate l'Alberti, e divulgate per la città: la qual cosa generò tale spavento nell'animo dei reggitori, che si affrettarono a scrivere ai Fiorentini di voler mandare i loro sindaci a Montopoli per trattare di pace; la quale infatti fu condotta al bramato fine e con condizioni onorevoli per il nostro Comune [1]. Nel 1319 fu capitano del Comune e popolo di San Gimignano, dove ebbe a difendere sè ed il pubblico palazzo assalito da Tribaldo e Fresco Baroncetti potenti baroni della terra, i quali avrebbero voluto usurparne la signoria; ma seppe render vuoti di effetto i loro sforzi, e li costrinse a partirsene vinti per la via dell'esilio [2]. Questo fu l'ultimo ufficio pubblico ch'egli sostenne, essendo venuto a morte intorno al 1324.

10. NERI.

Il suo nome è registrato nel famoso codice detto di Montaperti in cui sta scritta la rassegna dei soldati fiorentini che si trovarono a quella famosa battaglia, nel 1260, che fu sì fatale alla parte guelfa, da obbligare quei che militavano sotto questa bandiera ad andarne esuli dalla terra nativa. Durò pei miseri oltre a sei anni questa sventura, che vi rientrarono dopo il 1266, quando Carlo d'Anjou chiamato dai Papi ad usurpare lo Stato alla casa di Svevia ebbe col prestigio della vittoria rialzate le sorti dei Guelfi. Ma di Neri non si hanno

---

[1] AMMIRATO, ediz. cit., Tom. II, pag 224.

[2] PECORI, *Storia della terra di S. Gimignano*, pag. 141.

documenti per assai lungo spazio di tempo, forse per averlo speso lontano dalla patria, occupato in cose guerresche o piuttosto in mercantili faccende; e soltanto nel 1295 lo vediamo tratto per la prima volta al Priorato delle arti, dignità che dopo quel tempo conseguì ancora sei volte. Nel 1299 era soprintendente ai lavori che si facevano al palazzo della Signoria, di cui fino dall'anno antecedente erasi intrapresa la costruzione. Non fu indifferente spettatore delle luttuose vicende dei Bianchi e dei Neri; ma schieratosi dalla parte di questi e strettosi a Corso Donati, fu a lui fedele ed alla sua fazione finchè la calma non fu pienamente ristabilita in Firenze. Console della zecca nel 1314 distinse i fiorini d'oro coniati sotto la sua reggenza col segno di un barile ed i fiorini d'argento con una stella: e tratto allo stesso officio nel 1319, marcò i fiorini d'oro d' una colomba col ramo di olivo nel becco, i guelfi di una mezza luna ch' era parte dell' arme di Ubertino Strozzi suo compagno, ed i fiorini d'argento con una staffa [1]. Fu destinato nel 1315 a domare la ribellione di Cerreto Guidi ch'erasi sottratto alla devozione del Comune ad istigazione di Baldinaccio Adimari; nel 1320, temendosi delle ambiziose mire di Castruccio Castracani signore di Lucca, ebbe autorità di sindaco per rinnuovare i trattati di alleanza con i comuni guelfi della Toscana; e dipoi fu messo alla testa dell'officio della condotta per assoldare quanta gente potesse bastare alla difesa della repubblica. È abbastanza noto per le istorie come la guerra intrapresa contro Castruccio condusse i Fiorentini alla infausta giornata dell'Altopascio in cui fu completa la loro sconfitta, a segno che, temendosi volesse il vincitore avanzarsi minaccioso verso Firenze, fu deliberato di rafforzare le mura e le altre difese della città, incaricando di

---

[1] Orsini, *Storia delle monete della repubblica fiorentina*, pag. 20 e 27.

questa bisogna Neri Alberti e Giano degli Albizzi[1]. Ma il Castracani non seppe trar profitto dalla vittoria: laonde svanito ogni timore di assedio, e continuando la guerra in contado, fu mandato l'Alberti a difendere il castello di Gerfalco, non mi so bene da qual pericolo minacciato. Morì nel 1328.

11. GIOVANNI.

Andò coi guelfi fiorentini a liberare Montecatini in Val di Nievole assediato da Uguccione della Faggiola, e perdè gloriosamente la vita nella battaglia che fu combattuta nella pianura sottostante a quel castello il dì 29 agosto 1315[2].

12. GIOVANNI.

Cominciò a farsi conoscere nel 1327, chiamato dai Bibbiencsi a loro potestà; più ancora nel 1333 quando dal comune di Firenze fu deputato ambasciatore alla corte degli Estensi a Ferrara. Era castellano di Arezzo nel 1337, cioè nell'anno che successe alla temporanea dedizione di quella città ai Fiorentini: nell'anno appresso tenne officio di Potesta in S. Giovanni nel Valdarno superiore, terra che la repubblica aveva da non molto costruita per porre un argine alle

[1] AMMIRATO, ediz., citata, Tom. II, pag. 337.

[2] *Delizie degli eruditi toscani*, Tom. XI, pag. 214.

incursioni dei Guidi, dei Pazzi e degli Ubertini feudatari di molta potenza e ghibellini. Soldato di professione, militò contro i Pisani nella guerra nata per la compra di Lucca, e fu durante questa spedizione che seppe meritarsi l'onore del grado equestre. Nel 1344 ebbe missioni in Empoli e a San Miniato; dipoi nel gennaio del 1345 fu destinato ambasciatore a Bologna. Governò con titolo e autorità di vicario, Pescia e la Val di Nievole nel 1346: e nel dì 25 aprile 1348 ebbe mandato di sindaco a San Gimignano per ricever la dedizione di quella terra quando si sottomesse per tre anni al Comune, e di rimettervi gli Ardinghelli che n'erano stati espulsi perchè favorivano i Fiorentini [1]. Andò nel 1349 nel contado di Arezzo per ritogliere agli Ubertini il castello di Cennina che con insigne tradimento avevano tolto dalle mani del conte Roberto Guidi a cui era stato dato in custodia; ma pare che in questo incarico eccedesse i limiti del mandato perchè nell' impeto della vittoria erasi impadronito di alcune castella che, non agli Ubertini ma obbedivano al comune di Arezzo [2]. È assai probabile che conosciuto il malcontento dei reggitori abbandonasse Firenze, perciocchè consta da carte che nel 1350 era tesoriere pontificio in Romagna; ma certamente era tornato in patria nel 1352, vedendosi dai libri della condotta che militava in quell'anno al soldo della repubblica come conestabile di 4 soldati a cavallo, e che campo delle sue imprese militari era la provincia del Mugello invasa dalle schiere di Giovanni Visconti arcivescovo di Milano. Eletto vicario in quella provincia nel 1353, fu destinato a portarsi con 1500 fanti e 200 cavalli verso il castello di Lozzole per costringere gli

---

[1] Coppi, *Annali di San Gimignano*, pag. 271; Ammirato, *Storie fiorentine*, ediz. cit., Tom. IV, pag. 65.

[2] Ammirato, Tom. IV, pag. 70.

Ubaldini alleati del Visconti a levare l'assedio: ma stando al racconto delli storici contemporanei, non ritrasse da questa impresa fama di gran coraggio; avvegnachè, spaventato dagli urli di un centinaio di contadini disarmati e di poche donne, primo di tutti diè ai suoi l'esempio di una fuga precipitosa, lasciando morti pochi dei suoi, uccisi non colle armi ma a colpi di bastone mentre fuggivano, e oltre a 450 prigionieri arresisi a quei villani [1]. Tenne il vicariato di Pescia per una seconda volta nel 1356; dipoi sul finire dell'anno istesso fu assunto all'officio di console di mare che allora appunto erasi istituito, e deputato a far sì che le mercanzie dei Fiorentini venissero per via di mare con aggravio minore, avuto riguardo alle nuove gravezze che vi avevano imposte i Pisani. Le misure che si ordinarono dai consoli furono principalmente dirette all'acquisto di un nuovo porto; e vi riuscirono ottenendo dai Senesi di farne uno a Talamone, dove si imposero oneri gravissimi sulle merci pertinenti ai cittadini di Pisa [2]. Mancò Giovanni non molto dopo, e certamente prima del 1359.

13. IACOPO.

Fu cittadino molto benemerito della sua patria, come si ebbe a dichiararlo pubblicamente assai tempo dopo la sua morte, quando in considerazione appunto dei servigi che aveva resi si risparmiò l'onta del patibolo a un suo nipote.

---

[1] Ammirato, Tom. IV, pag. 160.

[2] Ivi, pag. 228.

Risedè quattro volte tra i Priori, cominciando dal 1320, altrettante tra i Gonfalonieri delle compagnie, e tre fra i Buonomini: ed il consolato della zecca tenne per la prima volta nel 1320, segnando i fiorini d'oro con due spade incrociate e volte in basso, quei d'argento ed i guelfi con una stella, e con una piccola linea orizzontale i fiorini piccoli; e poi di nuovo nel 1331, marcando allora il fiorino d'oro con due palme incrociate ed il piccolo con una staffa [1]. Nel 1327 fu eletto sindaco del Comune per trattare con Benuccio Salimbeni in proposito del castello di Mangona, che quegli credeva a sè devoluto insieme con la eredità del conte Alberto degli Alberti suo cognato, mentre la repubblica facea valere i propri diritti resultanti dal testamento del conte Alessandro e dall'acquisto fattone da Spinello fratello bastardo del conte Alberto; ma non riuscì ad Iacopo di condurre a buon termine l'aggiustamento che fu poi concluso per opera del duca di Calabria, in cui ambe le parti fecero compromesso. Leggiamo il suo nome tra quelli dei consoli dell'arte dei giudici e notari nel 1329, non perchè fosse uomo di legge siccome stati lo erano i suoi antenati; ma per essersi fatto descrivere nella matricola per i diritti che da essi gli provenivano: e lo vediamo nell'anno medesimo destinato con altri quindici cittadini a pacificare la città sconvolta da pubbliche e private scissure, erigendosi in arbitro di civili dissidii e di contese tra questa o quella famiglia. In Firenze facevasi gran caso di lui per sapienza di governo e per destrezza nel condurre gli affari; e perciò nel 1331 quando gli abitanti di Colle, dopo di avere trucidati i Tancredeschi fattisi tiranni della città, si dettero temporaneamente ai Fiorentini, ei vi fu mandato per ristabilire la pace e riformare il governo: dopo di che nell'anno istesso

[1] ORSINI, *Storia delle monete della repubblica fiorentina*, pag. 29 e 42.

fu mandato a reggere Pistoia con titolo di potestà, ed a ridurre il reggimento a parte guelfa, poi che, per opera di alcuni dei Panciatichi, si furono quei cittadini sottomessi a Firenze [1]. Nel 1333 fu incaricato di assistere il vescovo di Firenze eletto arbitro dai Pisani e dai Senesi per definire le loro differenze per conto di Massa e delle sue castella [2]: e quando il vescovo ebbe lodato, dovè occuparsi perchè la sentenza avesse piena esecuzione; al quale oggetto si rese necessario che si portasse a Pisa col carattere d'ambasciatore [3]. Governò la repubblica come Gonfaloniere di giustizia per i soliti due mesi, i quali per lui cominciarono il dì 15 di febbraio 1334; nel qual tempo essendo la città in pace, perchè questa non venisse turbata, si diè con tutto l'impegno a quetare le civili perturbazioni che teneano sconvolta Bologna sollevata contro il legato pontificio per opera di Brandaligi de'Gozzadini; e fu tutto suo vanto se al prelato fu risparmiata la vita, se fu ristabilita la calma e sopito il furore delle fazioni. All'interno ei curò che si conducessero buoni maestri a leggere nella città, avendo scelto Cino da Pistoia per le leggi civili e Ricovero da San Miniato per le canoniche; e prepose Giotto da Bondone come capo maestro all'opera di S. Maria del Fiore e del campanile. Nell'anno istesso fu mandato ambasciatore al capitano generale del Comune che campeggiava nella Val di Nievole contro i Lucchesi: e nel 1335,

---

[1] Salvi, *Istorie di Pistoia*, Tom. II, pag. 4; *Delizie degli eruditi toscani*, Tom. XII, pag. 154.

[2] Ammirato, *Istoria fiorentina*, Tom. III, pag. 144.

[3] Noto una volta per tutte, che quelle legazioni delle quali non si fa menzione nei libri storici a stampa, ho desunte dai registri di entrata e uscita dei Camarlinghi della Camera del Comune, e dai codici dell'Archivio centrale di Stato contenenti le note e istruzioni date agli ambasciatori e ai commissarii, ossivvero le lettere missive e le responsive.

dopo di avere sottoscritto un trattato di alleanza con i Senesi, andò a Venezia per stipularne un altro ai danni dei Signori di Verona, ma lo iniziò solamente, avendolo poi concluso altri oratori. Durava tuttavia la guerra contro lo Scaligero nel 1337, alloraquando Iacopo fu eletto per un anno a sedere nell'officio dei Dieci che ne aveano la cura: e nel 1338 dovè portarsi di nuovo ambasciatore a Venezia col mandato di far sì che si avesse conferma del trattato di lega, ossivvero che s' inducesse il senato a farsi mediatore perchè si venisse a pace col comune nemico; la qual cosa fu conseguita con vantaggio della Repubblica a cui furono con tal mezzo cedute Pescia ed altre castella, avendo egli sottoscritto qual testimone al trattato il dì 24 gennaio del 1339 [1]. Nell'anno appresso andò a Staggia, con mandato di sindaco ed oratore, per trattare di varie cose che conferivano a mantenere e rafforzare la pace tra il Comune fiorentino e il sanese [2]: e nell'anno medesimo rese immenso servigio alla patria rivelando una congiura tramata da'magnati, svelatagli da Andrea dei Bardi suo cognato in un momento di resipiscenza per avervi partecipato [3]. Nel 1341 fu oratore ai Senesi; dipoi fu mandato a Ferrara con Tommaso Corsini per concludere il trattato dell'acquisto di Lucca e di altre castella che Mastino della Scala, umiliato dalle patite sventure, s'adattò a cedere ai Fiorentini per 250mila fiorini (2,800,000 franchi) [4]; quindi, andato a Verona, firmò a dì 22 novembre il trattato di alleanza con Mastino ed Alberto Scaligeri al quale aderirono gli Estensi di Ferrara e i Pepoli di Bologna ch'erano con essi collegati [5]. Era in Venezia nel dicembre, dove nel dì 21 segnò

---

[1] Ammirato, Tom. IV, pag. 248.
[2] Ivi, pag. 265.
[3] Ivi, pag. 269.
[4] Ivi, pag. 284.
[5] Ivi, pag. 298.

il concordato relativo alla quota di spesa spettante ai Fiorentini per la guerra insieme sostenuta dalle due repubbliche contro il signore di Verona, rinnuovando il trattato di amicizia e alleanza; e sul cominciare del 1342 (siccome consta dai libri di uscita della Camera del Comune) gli convenne di portarsi nuovamente ambasciatore ai Senesi per causa che non mi è nota. Una delle più belle pagine della sua vita è quella in cui narrasi la opposizione che fece colle parole e coi fatti perchè Gualtieri di Brienne (il quale intitolavasi duca d'Atene mentre un fiorentino degli Acciaiuoli signoreggiava in quella città) non fosse elevato alla signoria di Firenze; ma è noto per la storia come i suoi sforzi restassero inefficaci, e come l'usurpazione fosse consumata col favor della plebe. Iacopo allora, non volendo essere testimone di tanta umiliazione della sua patria, esule volontario, se ne allontanò portandosi ad Avignone: e il tiranno lo punì di tanta generosità confiscandogli i beni e destinando il suo palagio a dimora dei suoi scherani e dei baroni della sua corte. Era l'Alberti tuttora in Avignone quando il duca fu cacciato dai Fiorentini, i quali temendo l'ira di un papa francese per avere espulso un barone francese, dettero a lui in commissione di fare ogni sforzo per attenuare quei semi di malumore che per avventura potesse gettargli nell'animo qualche nemico della Repubblica. Resulta dai libri di uscita della Camera del Comune che nell'agosto del 1344, siccome nell'aprile e nel luglio 1345, fu mandato ambasciatore in Lombardia, e specialmente a Verona per affari dipendenti dall'acquisto di Lucca, ed anche per preparare un trattato di alleanza per il caso assai probabile di dover venire a guerra con i Visconti. Nel 1348, alloraquando cominciò a svilupparsi quella orribile pestilenza che privò Firenze di tre quinti dei suoi abitatori, ebbe incarico di vigilare sulla mondezza delle vie e delle case: ma il rapido diffondersi della pestilenza rese inutile qualunque misura. Peraltro, non appena fu calmato alquanto il furore della morìa, si trattò nel Consiglio d'istituire

uno Studio; e l'Alberti fu uno dei prescelti a far sì che fosse mandato ad effetto l'utile divisamento, procurando dall'imperatore e dal papa privilegj alla nascente università, e la condotta degli uomini più famosi d'Italia per tenere le cattedre che volevansi istituire [1]. Di una sua missione ai reali di Napoli si ha memoria nelle carte relative agli ultimi mesi del 1349; ma la data non è sicura. Certamente poi dovè trovarsi in Bologna intorno a quel tempo quando Astorgio di Durfort conte della Romagna e capitano della Chiesa guerreggiava per rimettere sotto la tirannia dei pontefici tutti quei luoghi che in antico erano stati soggetti alla S. Sede. Il conte cominciò la sua spedizione coll'assedio di Bertinoro, che i Manfredi di Faenza si avevano assoggettato; dove ebbe la fortuna di vedersi presentare nell'accampamento Giovanni Pepoli, già da sedici anni fattosi signore in Bologna, il quale veniva ad offerire la sua mediazione presso i Manfredi, fiducioso di stornare così dal suo capo la tempesta che vedeva addensarsi. Astorgio, in onta al diritto delle genti, lo fece imprigionare; e sperando di poter con tal mezzo insignorirsi più facilmente di Bologna, si portò ad assediarla. Il popolo non volendo sapere di governo ecclesiastico, sempre aborrito perchè prepotente ed ingiusto, si sollevò e piuttosto si mostrò proclive a dare liberamente la custodia della città ai Fiorentini; consentendolo Giacomo Pepoli fratello del prigioniero e gli altri cittadini che più influivano nei consigli, con la speranza forse d'indurre con tal mezzo il nemico a levare l'assedio: anzi la cosa avrebbe avuto effetto se Iacopo Alberti non vi si fosse opposto con il pretesto che da tal fatto sarebbe stato l'animo del Pontefice

---

[1] AMMIRATO, Tom. V, pag. 62; PREZZINER, *Storia dello Studio fiorentino*, Tom. I, pag. 5.

vie più inasprito e mosso a perseverare nei suoi propositi. L'Ammirato [1], e con esso altri storici, ci dicono invece che Iacopo fu indotto a dare questo consiglio da motivo men nobile; dalla speranza, cioè, che cadendo la città nelle mani del conte, a lui ne sarebbe dato il governo, in considerazione de' servigi che gli prestavano e Niccolò suo figlio e altri della famiglia militanti nel campo ecclesiastico. Ma ne avvenne appunto il contrario perchè i Pepoli, piuttosto che consegnare Bologna al disleale governatore delle armi pontificie, la venderono a Giovanni Visconti arcivescovo di Milano, capo del partito ghibellino in Italia: della qual cosa tanto sdegno prese papa Clemente che, gridando l'Alberti traditore della parte guelfa, credendolo consigliero al turpe mercato, lo scomunicò solennemente, e fece preghiera alla repubblica di Firenze affinchè lo punisse coll'estremo rigore delle leggi. Per pacificare l'animo iroso del Papa si rese necessario ai Fiorentini di deputargli ambasciatori perchè lo assicurassero del più vero stato delle cose e scolpassero Iacopo dell'addebito ingiusto: e se Clemente accondiscese ad ordinare che se gli desse l'assoluzione dalle censure, lo fece dichiarando di perdonargli a riguardo della repubblica; ammettendo come circostanza attenuante l'essersi adoperato perchè i principali dei guelfi uscissero da Bologna prima che vi entrassero le milizie dell'arcivescovo per sottrarli alla loro vendetta. Nel 1351 ebbe incarico di farsi mediatore nelle gare che tenevano divisa la città per le fazioni dei Ricci e degli Albizzi, potenti famiglie che si traevano dietro gran seguito, e più specialmente di

[1] Tom. IV, pag. 80; VELLUTI, *Cronaca*, pag. 87; *Cronaca* di MATTEO VILLANI, Libro I, Cap. 65.

porre in accordo tra loro due diverse diramazioni dei Medici [1]: ma fu questo un mal seme che fruttò all'Alberti e ai suoi posteri infiuite sciagure per una certa parzialità che non seppe astenersi dal dimostrare verso la setta capitanata dai Ricci, ch'erano suoi compagni di commercio. Non so invero se questo incarico avesse prima o dopo della sua andata a Pistoia, che avvenne parimente in quell'anno in conseguenza della resa della città, dove si occupò pure di opera di pace procurando un accordo (che durò poco tempo) tra i Panciatichi ed i Cancellieri, i quali da oltre un secolo insanguinavano colle loro contese la patria, che aveano costretta a sottoporsi a Firenze; e quella forma di governo e quei principj facendo prevalere che il Comune fiorentino voleva servissero di norma ai municipj che se gli facevano soggetti. Richiamato a Firenze non molto dopo, ebbe segreto incarico di parlamentare con un inviato di Carlo IV venuto segretamente colla speranza che i Fiorentini riconoscessero la supremazia dello impero per averne aiuti a sostenere la guerra contro Giovanni Visconti; e dopo lunghe negoziazioni fu nell'aprile del 1352 pubblicato il trattato, quando l'accomodamento seguìto fra il papa e quel signore di Milano fece a tutti conoscere il comune pericolo. Tratto gonfaloniere di giustizia per i mesi di settembre e d'ottobre, vide rompersi le fila di quell'accordo che egli stesso avea stipulato pochi mesi prima con Carlo IV, per la imprudenza d'uno dei sindaci mandati in Germania per ratificarlo e meglio precisarne le condizioni; laonde giudicò di tutto applicarsi ai pensieri della guerra che si faceva più minacciosa. Per il valore di Bonifazio Lupi, duce supremo delle milizie fiorentine, fu ottenuta vittoria nella Versilia e respinta la invasione di Francesco dei Castracani: ma al contrario volsero men liete per la repubblica le sorti della

[1] DONATO VELLUTI, *Cronaca*, pag 106.

guerra nel Valdarno di sopra, dove il decrepito Pier Saccone Tarlati potè senza trovare resistenza impadronirsi di Figline, porla a sacco e abbruciarla [1]. Poco dopo uscito d'officio fu mandato, nel gennaio del 1353, con Donato Velluti in Romagna per rallegrarsi coi reali di Napoli, che liberati dal carcere se ne tornavano d'Ungheria: ma sotto l'onorevole pretesto nascondevasi il più vero motivo d'impedire loro con accorti e segreti modi, e se non bastasse con esplicita dichiarazione, di venire a Firenze [2]. Ospitò dipoi nel suo palazzo il cardinale Egidio Albornoz quando, inviato dal Papa a rivendicare alla Chiesa le terre e città della Romagna occupate da vari tiranni, venne a stipulare dei patti coi reggitori della repubblica; ed in quest'occasione pose i suoi tesori a disposizione della Santa Sede per soccorrere a questa impresa. Fu potestà di Perugia dal marzo al settembre del 1354, eletto a tal dignità per suggerimento dell'Albornoz; ed ebbe assai a travagliarsi per impedire i danni minacciati dalle bande di ventura che capitanava Fra Moriale [3]. Venne a morte intorno al 1356, lasciando al figlio immense ricchezze accumulate coll'esercizio dell'arte del cambio, essendo stato famoso mercatante in Francia, in Provenza, in Inghilterra e quasi per tutto il cristianesimo [4]: ed a testimonianza di sua pietà una chiesa dedicata a Santa Caterina che insieme ad altri della famiglia avea costruita nel piviere dell'Antella, non meno che la tribuna maggiore del tempio di Santa Croce, a cui erasi posto già mano, abbenchè non fosse compiuta.

---

[1] Ammirato, Tom. IV, pag. 156.

[2] Ivi, pag. 165.

[3] *Cronaca* del Graziani, nell'*Archivio Storico Italiano*, Vol. XVI, Parte I, pag. 171.

[4] *Storia fiorentina* di Marchionne di Coppo Stefani nelle *Delizie degli eruditi toscani*, Tom. XIV, pag. 189.

14. AGNOLO.

Doveva essere uomo già noto nel 1323, perchè altrimenti non so come avrebbe potuto meritarsi di essere eletto capitano del popolo in S. Gimignano, e poi nella terra di S. Miniato nell'anno appresso: della qual cosa mi è riprova il vederlo già decorato del grado equestre, che a quei tempi era vero premio al valore. Combattè all'Altopascio nel 1325, e fu sempre sotto le bandiere del suo Comune finchè durò la guerra contro Castruccio: ma dopo quel tempo posata la spada, lo troviamo sempre usarsi in opere di pace. Se io dovessi prestar fede alle memorie domestiche dirci che fu ambasciatore ai Senesi nel 1331, al Marchese di Ferrara nel 1333, ed alla Corte pontificia di Avignone nel 1335; ma non avendo riscontro di queste missioni nelle pubbliche carte, preferisco tener conto di cose ben più accertate. Tenne la luogotenenza del re Roberto di Napoli in Prato, essendosi a lui quel Comune sottomesso nel 1335: dipoi fu per la seconda volta chiamato a San Gimignano capitano del popolo. A uguale officio fu chiamato dai Pistoiesi nel maggio del 1336, ed ebbe mano nel 1337 al trattato di alleanza stipulato dalla nostra Repubblica con Giovanni di Carinzia e Carlo di Moravia, figli del re di Boemia, contro Mastino Scaligero signore di Verona. Governò la Val di Nievole co'poteri di commissario di guerra nel 1329: ed ebbe pure l'incarico di fortificare le città, terre e castella suddite del Comune per impedire che potessero cadere in mano dei Pisani. Sostenne una missione a Colle nel 1341, dipoi fu eletto potestà del Comune di Arezzo. Andò ambasciatore a Verona nel dicembre del 1342 per trattare con Mastino della Scala di alcune cose relative al debito che la Repubblica

aveva con lui per conto dell'acquisto di Lucca; e per lo stesso oggetto dovè tornarvi nell'aprile del 1344 [1]. Fu molto operoso a pro della libertà della patria quando si cospirò e si presero le armi per cacciare il duca d'Atene, dopo il qual fatto riprese il governo di San Gimignano, a cui fu chiamato da quel Comune con autorità di potestà e capitano. Gli Ardinghelli, famiglia potente di quella terra, erano in bando perchè la forza dei Salvucci loro emuli aveva potuto più della loro: e fu appunto durante la potesteria dell'Alberti che tentarono di tornare in patria colle armi in pugno. Andò fallito il tentativo, e costò pena tremenda a tutti di quella casa, perchè il potestà, procedendo coll'estremo rigore, li condannò in contumacia nella pena del capo, ne confiscò gli averi, e pronunziò perpetuo bando da San Gimignano per tutti e per quelli ancora che erano in età minore [2]. Ma la crudele sentenza dispiacque ai Fiorentini, e più ancora furono irritati da alcune rappresaglie degli abitanti, per le quali restò violato il territorio della nostra Repubblica: per la qual cosa il potestà di Firenze, nel novembre del 1345, diè sentenza condannando quel Comune al pagamento di 5000 fiorini d'oro: e fu atto di giustizia, più che generoso, quello dell'Alberti quando si fece mallevadore dei Sangimignanesi per impedire che per parte dei suoi concittadini si venisse alle rappresaglie. Strinse in lega i Senesi colla Repubblica nel 1345, poi gli Aretini ed i Perugini nel gennaio del 1346; nel quale anno fu pure gonfaloniere di giustizia in settembre ed ottobre. Fu durante il suo governo che i capitani di parte guelfa fecero legge che

---

[1] Archivio centrale di Stato; libri d'uscita del Camarlingo della Camera del Comune, *ad annum*.

[2] PECORI, *Storia di San Gimignano*, pag. 161; COPPI, *Annali* di detto luogo, pag. 260.

niuno potesse avere officj di cui il padre e l'avo nati non fossero nella città o nel contado; mal seme che produsse tanti guai alla Repubblica e tante vicende agli Alberti [1]. L'ultimo incarico sostenuto da Agnolo per la sua patria fu una terza ambasceria alla corte degli Scaligeri nel 1347, essendo morto vittima della pestilenza il dì 17 luglio 1348, dopo di avere disposto per testamento che i suoi eredi concorressero per la quinta parte alla costruzione della tribuna nel tempio di Santa Croce. I figli lo seguirono nel sepolcro nell'anno istesso.

15. NICCOLÒ.

La più antica missione di Niccolò si riporta al 1347, pretendendosi dai panegiristi della famiglia che in tale anno andasse ad Avignone a Clemente VI per invitarlo a volgere gli occhi alle cose d'Italia, e fargli capire quanto importasse agl'interessi della S. Sede che i pontefici vi avessero la loro dimora: ma ritengo che questa confondasi con altra ambasceria che sostenne più tardi presso Urbano V per tale oggetto. Certamente era coll'esercito della Chiesa presso il Conte della Romagna nel 1350, ma ignoro se con carattere militare, se pagatore dell'oste: può accertarsi soltanto che era molto in grazia ad Astorgio di Durfort, e che suo padre contava sopra la sua influenza per ottenere il governo di Bologna una volta che tornato fosse in potestà della Chiesa. Fu mandato commissario a Volterra nel 1353 per farsi mediatore in alcune

---

[1] Ammirato, *Storie*, Tom. IV, pag. 34.

controversie che quel Comune aveva con i Belforti, i quali avrebbero voluto farsi signori della patria loro: sedè poi tra i Priori per la prima volta nel 1355. Fu con altri cittadini deputato nel 1359 a fare leggi suntuarie per raffrenare il lusso degli ornamenti muliebri e delle mense, e fu bell'esempio di moralità l'affidare questo incarico all'Alberti ch'era il più ricco banchiere della città; il quale peraltro non restava mai indietro quando trattavasi di giovare alla patria: facendone generosa prova nel novembre del 1360 alloraquando si obbligò a pagare del proprio 5000 fiorini d'oro (circa lire 112,000) nelle mani del vescovo di Rimini collettore apostolico, affinchè assolvesse Firenze dall' interdetto a cui l'aveva sottoposta, per l'unica ragione di essersi rifiutata a pagare quella somma, perchè l'aveva tassata, senza consigliarsi con veruno dei magistrati, col pretesto del sussidio di Terrasanta. È memorabile ne'fasti della Repubblica il tempo del suo governo come gonfaloniere di giustizia nel 1363, per le segnalate vittorie che i Fiorentini riportarono contro i Pisani, per le quali, in segno di letizia e di gratitudine, volle il Comune che fosse solennemente e con molta pompa decorato del grado equestre [1]; perchè quei trionfi furono per la più gran parte attribuiti agli energici provvedimenti che aveva saputo adottare. Nell'agosto del 1364 fu uno de' dieci sindaci eletti a trattare di pace con i Pisani; e ben meritò ancora in questo della sua patria, avendola conclusa assai onorevole per la Repubblica, e di poi sottoscritto in Pescia il trattato [2]. Nel 1365 andò ambasciatore ad Urbano V in Avignone per sollecitarlo a riportare la sede pontificia in

[1] Leon Battista Alberti, *Trattato della famiglia*, Lib. III, edizione cit. Tom. II, pag. 347; Ammirato, *Storie fiorentine*, Tom. IV, pag. 332.
[2] Ammirato, Tom. IV, pag. 396.

Italia; ed allo stesso pontefice ritornò nell'ottobre dell'anno appresso, insieme con Lapo da Castiglionchio e Carlo Strozzi, per congratularsi che avesse aderito finalmente ai voti degl'Italiani e per fargli a nome della Repubblica le più larghe offerte di assistenza e di aiuto [1]. E nel febbraio del 1367 ebbe in commissione di portarsi a Roma per disporre gli animi a fare onesta accoglienza al pontefice, non mostrandosi a tal cosa troppo disposti; perchè i baroni che, tiranneggiando la città, dietro si traevano gran numero di clienti, si sentivano più forti delle loro prepotenze mentre il papa dimorava in Avignone, e presentivano che, tornando a Roma, una delle prime tra le sue cure quella sarebbe stata di porre un freno ai delitti che commettevano impunemente. Nel giugno dell'anno stesso, fu mandato un'altra volta a quel papa, il quale lo stimava per le ottime sue qualità, per iscusare la Signoria che non avesse voluto unirsi con lui a far guerra a Bernabò Visconti signore di Milano [2]: e nel giugno del 1369 trattò un accordo con i Pisani, relativo a cose mercantili, essendosi convenuto di abbandonare il porto di Talamone e di valersi nuovamente del porto pisano, purchè si rinnuovassero a favore dei Fiorentini le antiche esenzioni [3]. Morì il dì 7 di agosto 1377 « ed il dì 8 (scrive nel suo diario Guido Monaldi) « si seppellì in S. Croce con grandissimo onore di cera e di « gente. Ebbe letto di sciamito rosso, ed anche egli vestito « di detto sciamito e di drappo d'oro a guazzeroni; e otto « cavalli, uno della parte guelfa perch'era dei Capitani; due

[1] Ammirato, T. IV, pag. 418.

[2] *Storia fiorentina di Marchionne di Coppo Stefani* nelle *Delizie degli eruditi toscani*, T. XIV, pag. 62.

[3] Ammirato, T. V, pag. 26.

« cavalli coperti, colle bandiere grandi con le armi degli « Alberti; ed un cavallo con un pennoncello, col cimiero, « spada e sproni d'oro, ed il cimiero con una donzella con due « alie, ed un cavallo ornato di scarlatto, ed il fante con « uno mantello di vaio grosso foderato, ed un altro cavallo « non coperto, con un fante con uno mantello di paonazzo « foderato di vaio bruno. Arrecato il corpo dalle loggie loro, « quivi fu predicato. Ebbe 72 torchi, cioè 60 da sè e 12 ne « diede la parte guelfa. Grande arca tutta fornita di torchietti « di libbra, e tutta la chiesa intorno e le cappelle alte. Nel « mezzo ogni cosa pieno di torchietti di mezza libbra, e « spesso seminati di quei di libbra. Tutti i consorti e parenti « stretti della casa vestiti a sanguigno [1]. Tutte le donne « entrate ed uscite di loro casa vestite a sanguigno. Molta « famiglia a nero; gran quantità di denaro per dare a Dio: « mai si fece sì rilevato onore. Intorno a 3000 fiorini (circa « 67,000 lire) costò il mortorio ». Soggiunge Marchionne di Coppo Stefani nella sua Storia [2] che più di 500 poveri lo piansero alla bara, senza quelli che il piansero per Firenze. Non vi fu a quei tempi cittadino più ricco di lui, avendo lasciato in danaro un valsente di oltre 340,000 fiorini d'oro (circa 7,616,000 lire ital.), somma che nessuno avea posseduto da 200 anni indietro. Tutti i cronisti del tempo concorrono nell'asserire che fu uomo leale e di chiara fede: e narrano che dopo di avere nella sua giovinezza, sotto la guida e lo

---

[1] Era il colore che si usava per il lutto dagli antichi cittadini di Firenze: e mi rammento di avere nella mia gioventù, vedute le donne, in occasione di festa, vestite di color rosso in luogo del nero, appunto per non lasciare il lutto e per continuare l'uso dei nostri padri, giammai interrotto fino a che non prevalsero anche fra noi i costumi forestieri.

[2] *Delizie degli eruditi toscani,* T. XIV, pag. 189.

ammaestramento del padre, veduto quasi tutti i paesi del cristianesimo, ridottosi poi in patria, come per la modestia non si concitò invidia del suo amplissimo patrimonio presso ad alcuno, così con la beneficenza verso i poveri, con la liberalità verso gli amici, con la dirittura e lealtà verso il pubblico maravigliosamente si acquistò la benevolenza di tutti[1]. Del buon uso fatto della sua fortuna resta tuttora (sebbene deviato dalla primiera istituzione) un nobile monumento fra noi, quale si è il pio ricovero di Orbatello che preparò per povere donne, mature di età e prive dei più prossimi congiunti obbligati ad alimentarle. Ne parlai nel principio di questo lavoro, trattando della beneficenza di casa Alberti: più diffusamente ancora ne tenni proposito in un libro destinato a raccontare la storia della beneficenza fiorentina[2]. Oltre a questo ed alle somme profuse nel tempio di S. Croce, rifece dai fondamenti la chiesa di S. Marcellino a Ripoli donatagli da Andrea dei Bardi nel 1357; costruì un palazzo in Firenze, e una villa in luogo prossimo alla città, così magnifica per quei tempi, tanto di cose deliziose ripiena, che per autonomasia solevasi dirla il Paradiso degli Alberti. Al qual proposito racconta Leon Battista[3], che Niccolò, dato a tutte le gentilezze, fece sì che nelle sue ville si trovassero tutti i frutti rarissimi che nascono negli altri paesi. « Costui mandò « in Sicilia per pini, i quali nati, fruttano prima ch'eglino « aggiungano al settimo anno; costui ancora negli orti suoi « volle pini, de'quali i pinocchi da sè nascono fessi lo scorzo

[1] AMMIRATO, Tom. V, pag. 121.

[2] *Storia degli Stabilimenti di beneficenza e d'istruzione elementare gratuita della città di Firenze*, scritta da LUIGI PASSERINI. Firenze, Lo Monnier, 1853; pag. 639.

[3] *Trattato della famiglia*, Lib. III, ediz. cit.; Tom. II, pag. 283.

« dall'uno de' lati e rotto; costui ancora di Puglia ebbe quelli « pini, i quali fruttano pignuoli collo scorzo tenerissimo da « frangersi colle dita: e di questi fece la selva. Sarebbe lunga « storia raccontare quanta strana e diversa quantità di frutti « quell'uomo gentilissimo piantasse negli orti suoi, tutti di « sua mano, posti a ordine, a filo, da guardarli e lodarli « volentieri ». L'Ammirato finisce di parlare di lui e della sua fortuna notando come parea avergli questa solo in una cosa mancato, perchè lasciò i figli in tenera età: ma un tale mancamento fu di apparenza soltanto, non essendo così stato riservato ad essere testimone delle sventure che colpirono la sua famiglia.

16. DIAMANTE.

Tanta era la venerazione che avevasi in Firenze per la memoria di Niccolò, che Maso degli Albizzi, nonostante l'odio grandissimo contro gli Alberti, non osò di toccare i suoi figli finacchè non ebbe preparata la trama per potere anch'essi colpire. Nel bando di proscrizione del 1397 e in quello ancora del dì 19 novembre 1400 si fece eccezione per lui e pei fratelli; ma fu di corta durata il favore, perciocchè avutosi sospetto che i figli di Niccolò avessero avuta parte a un trattato che erasi preparato in Bologna per rovesciare lo stato in Firenze, la Balìa, con sentenza del 14 gennaio 1401, lo condannò ad essere magnate [1] in perpetuo coi figli e discendenti, lo relegò per 20 anni al di là di 180 miglia da Firenze e gli sequestrò le sostanze. Diamante andò allora a Parigi dove la sua famiglia

[1] Cioè escluso dalle magistrature.

aveva ragione commerciale, ed in quella città venne a morte il dì 29 marzo 1408. Le sue ceneri furono deposte nella chiesa di S. Agostino, dove la pietra che le copriva è stata conservata fino ai tempi della rivoluzione francese.

17. ANTONIO.

Nacque intorno al 1358, constando da un codicillo di suo padre del 26 gennaio 1375, esistente tra i protocolli di ser Goro Sergrifi, che non aveva in quel tempo compiuta la età di 18 anni. Ancora giovanetto fu dalla plebe sommossa nella rivoluzione dei Ciompi del 1378 armato cavaliere a spron d'oro [1] per onorare in lui la memoria del padre; e nel marzo del 1382 fu delegato a dare le insegne del grado equestre a Roberto Camporeni potestà di Firenze. Non si mostrò peraltro troppo favorevole a quella plebe che aveva voluto onorarlo; e nel 1382, alloraquando il popolo minuto, già dall'anno antecedente privato d'ogni potere da una balìa in cui Antonio avea seduto [2], si sollevò per ripigliare il di sopra, egli raccolti i suoi agnati e i molti suoi dipendenti, si pose alla loro testa e li guidò a combattere dovunque gl'insorti si mostrarono minacciosi [3]. Nel settembre del 1383 fu uno dei banchieri fiorentini che si fecero mallevadori per la Repubblica di Venezia

[1] AMMIRATO, Tom. V, pag. 197; *Delizie degli eruditi toscani*, Tom. XV, pag. 22.

[2] *Delizie degli eruditi toscani*, Tom. XVI, pag. 110.

[3] AMMIRATO, Tom. V, pag. 259.


hic iacet corpus diamantis filii
quondam egregii militis dñi nicolai de albertis de florentia qui obiit parisius
anno a natiuitate dñi millesimo
quadringentesimo nono die vigesima nona martii cuius anima requiescat in pace amen

verso quella di Genova, per la piena osservanza de' patti stabiliti nel lodo fatto due anni prima in Torino ad oggetto di dar fine alla guerra che aveva ridotto a mal partito le due emule città; onde potessero i Genovesi procedere dal canto loro ad abbattere il castello di Tenedo, pomo della discordia, a che si ricusavano mettendo in campo pretesto di diffidenza. Sedè priore nel marzo e aprile 1384; fu console della zecca nel 1389 e segnò i fiorini d'oro col giglio [1]. Tratto alla magistratura dei dodici buonomini nel 1393, gli toccò per l'ufficio che riteneva a far parte di una balìa nominata dal parlamento generale del popolo col pretesto di riformare molti officj [2]; ma più veramente diretta a concentrare il governo nelle mani di Maso degli Albizzi e della sua setta. In quella balìa si usò rigore per tutti gli aderenti alla fazione dei Ricci, nè saprei dire con quale animo potè Antonio veder condannare all'esilio alcuni dei suoi, mentre altri assai si privarono dell'abilità a conseguire le cariche municipali: e fu probabilmente deferenza personale per lui se dagli effetti del severo decreto ottenne eccezione a favor suo e de' fratelli. Non credasi per questo ch'ei fosse amico degli Albizzi, e che per tal motivo si risparmiasse; non era giunto ancora il momento opportuno per colpirlo senza pericolo: troppo era il prestigio dei meriti suoi personali, delle ricchezze, delle aderenze; troppo era onorata presso il popolo la memoria delle virtù di suo padre; troppa la gratitudine per le beneficenze da lui, dal genitore e dall'avolo ricevute. Riprova di quanto io dico è il vedere un uomo così eminente e rispettato tenuto fuori affatto dalla pubblica amministrazione, e soltanto ammesso a quelli officj che non gli si potevano togliere perchè ve lo chiamava la sorte: nè una pretura, nè

[1] ORSINI, *Storia delle monete della repubblica fiorentina*, pag. 128.
[2] *Delizie degli eruditi toscani*, Tom. XIV, pag. 275.

una ambasceria trovansi da lui sostenute, per la ragione che per esse non avea luogo la tratta, ma l'elezione. Pur giunse finalmente il dì fatale ancora per lui, e l'Albizzi, abile maestro d' inganni, seppe coglierlo quando lo credè decaduto un istante dall'aura popolare per i benefizi dati e ripresi ai frati ed alle suore di S. Brigida che la plebe vedea con favore, come suol far sempre colle istituzioni novelle. Nel 1400 fu scoperta, o si pretese, una congiura tramata dai fuorusciti in Bologna per uccidere l'Albizzi, gli altri di sua casa e i principali della fazione, quindi riformare il governo: e ne erano alla testa i Ricci, gli Alberti, alcuni de' Medici ed altri non pochi cittadini [1]. Appena l'Albizzi n'ebbe sentore fece subito punire con morte Samminiato dei Ricci e Francesco Davizzi, stretti congiunti di casa Alberti: e dipoi fece dar balìa ad alcuni dei suoi parziali affinchè colla loro autorità cercassero i delinquenti e assicurassero lo stato. Costoro citati i rei a presentarsi al Potestà per subire il giudizio, li condannarono in contumacia al bando di ribellione, e fra questi sei degli Alberti, mentre tutti della casa ammonivano, eccetto messer Antonio per esser tenuto (come scrive il Machiavelli) uomo quieto e pacifico. Erano trascorsi pochi giorni da questa sentenza quando fu arrestato un frate camaldolense accusato d'avere per disusate vie guidato a salvamento Gherardo Alberti; a cui fra i tormenti della tortura si strappò la confessione di aver portate lettere anche ad Antonio. Egli sedeva allora tra i sedici gonfalonieri delle compagnie, ma era prossimo al termine dell'officio: laonde fu deliberato dai reggitori di tenere occulta la cosa finacchè non fosse uscito di carica. Infatti nel giorno

[1] Noto una volta per tutte che non cito i documenti relativi alle congiure ed alle condanne degli Alberti, perchè possono vedersi per la più gran parte pubblicati in appendice a questo lavoro.

istesso fu arrestato in una sua villa e racchiuso nelle carceri del Potestà. Iniziato il processo negò l'appostogli delitto, e da prima lo negò ancora fra i tormenti; ma sottoposto a più crudeli e insopportabili torture, confessò tutto quello che si volle da lui, e assai probabilmente quello ancora di cui non erasi fatto reo; siccome fu poi dichiarato dopo 28 anni quando si riconobbe solennemente la innocenza sua e dei parenti. Avendo confessato orribili trame e finanche segreti accordi con Giangaleazzo Visconti per dargli in mano la città, avrebbe dovuto essere condannato al patibolo; ma era scritto negli statuti che niun cittadino seduto nei tre maggiori officj potesse mandarsi a morte entro un mese dal dì che avea deposta la dignità, se tutti i componenti la Signoria ed i collegi non lo avessero unanimi deliberato: per la qual cosa non essendo mancati pietosi o compri magistrati che negarono il voto per la esecuzione della sentenza, fu ordinato, con provvisione del dì 14 gennaio 1401, che Antonio avesse salva la vita purchè pagasse 3000 fiorini d'oro prima del 25 gennaio, ossivvero 6000 avanti il dì 10 di febbraio; perchè, se non avesse pagato, poteva in quel giorno mandarsi al supplizio essendo trascorso il mese fatale. Fu decretato ancora che, subito sborsato il danaro, si liberasse dalla prigione, purchè immediatamente con Altobianco suo fratello, accusato di partecipazione alla congiura, partisse per l'esilio che si assegnava per 30 anni al dì là di 300 miglia dalla città, dovendo trovarsi nel luogo che avrebbe scelto prima del dì 31 di marzo. Taccio delle minori pene che si stabilirono per i fratelli e degli altri rigori che s'imposero perchè abbastanza ne parlai là dove in un solo quadro tutte riassunsi le sventure dalla famiglia, tanto più che potrà chi lo brami averne più precisa notizia nei documenti: e qui mi limito ad accennare strettamente quello che ha rapporto alla vita di Antonio. Il quale fu ben presto dichiarato ribelle per non aver osservato il confine, essendosi domiciliato in Bologna, dove fu eletto a leggere l'algebra in

quel celebre studio [1]. Insofferente della ingiusta condanna forse ci si diè a cospirare realmente per poter tornare alla patria; forse ancora furono immaginarii i nuovi delitti che se gli apposero per potere aggravare sempre più la mano sopra di lui: certa è solo la esistenza di un decreto pubblicato nel luglio 1411, col quale, assicurandosi com'egli avesse intendimento di rientrare a forza d'armi in Firenze insieme con altri banditi, di uccidere i Priori e di mutare lo stato, fu rinnovato il bando di ribellione e di confisca dei beni, fu stabilito che chiunque desse morte a uno degli Alberti guadagnasse la quarta parte del patrimonio appartenuto all'ucciso; che tutti della famiglia, donne e fanciulli, uscissero dalla città e dal contado. Non era decorso un anno da questa sentenza, che già accusavasi Antonio di nuova cospirazione; e più specialmente di essersi inteso con alcuni amici della sua casa affinchè il dì 11 di giugno se gli aprissero le porte della città mentre il popolo era intento a veder correre i cavalli al palio di S. Barnaba, per poter poi colle genti assoldate che seco avrebbe condotto levar rumore, correre Firenze, tutti uccidere gli Albizzi e riordinare il governo. Uno dei Bastari che si asseriva dei congiurati prese la impunità e si fece accusatore: la Signoria gli diè premio per questo fatto; e

[1] Il Mazzetti nel *Repertorio dei professori che hanno insegnato nella Università di Bologna* pone Antonio Alberti lettore di algebra dal 1389 al 1405; ma ciò non è possibile, non essendo Antonio andato a starsi in quella città fino al 1401, constando anche, dalle sue lettere esistenti nella biblioteca Magliabechiana nel codice 1392 della classe VIII, che dal 1387 al 1389 trovavasi in Bruggia. Nè credo pure che insegnasse medicina dal 1405 fino all'epoca della sua morte, non constando da verun atto che fosse medico; e ritengo che a questa cattedra fosse chiamato altro Antonio nato da qualcuna delle tante omonime famiglie esistenti in Italia.

premio pure ebbe poco dopo dagli Alberti, ma di morte, in Bologna. Maso degli Albizzi diè cura ad una Balìa di punire i colpevoli, ma fece in modo che vi sedessero i suoi parziali; e questi, rinnovando il disposto di tutte le precedenti condanne, posero a prezzo la testa dei più energici tra gli Alberti, destinando 2000 fiorini d'oro a quella di Antonio, e promessero all'omicida grazia per due banditi a sua scelta e il privilegio delle armi per tutta la vita. Sembra che dopo questa sentenza deponesse Antonio ogni speranza di ritorno alla patria, non facendosi più ricordo di lui nelle storie e nelle pubbliche carte: e soltanto può dirsi che visse tranquillo e rispettato in Bologna, dove morì nel dì 1.° settembre 1415, deponendo le stanche ossa nella chiesa dei Serviti, dove sul marmo che le cuopre si legge:

HOC LICET ANTONII LATEANT SUB MARMORE MEMBRA
MENS TAMEN IPSA POLO OB BENEFACTA RELATA EST:
ARTIBUS ET STUDIIS TITULOQUE INSIGNIS EQUESTRI
QUO GENUS ALBERTUM ET FLORENTIA MAGNA TRIUMPHAT.
OBIIT MCCCCXV KALENDIS SEPTEMBRIS

Dicemmo nella storia generale della famiglia delle sue beneficenze alle monache gesuate, e della fondazione del monastero del Paradiso: e per questo non credo doverne far qui nuovo e lungo discorso, rimandando chi volesse saperne di più ai documenti che ho giudicato a proposito di porre in appendice al mio lavoro. « Messer Antonio, scrisse « Leon Battista [1], ha voluto gustare l'ingegno e l'arte di « qualunque ottimo scrittore, e nei suoi onestissimi ozj sempre

[1] *Trattato della famiglia*, Lib. I, ediz. cit.; Tom. II, pag. 102.

„ fu in magnifico esercizio; e già ha scritto (nel 1421) l'*Historia* „ *illustrium virorum,* e quelle *Contenzioni amatorie;* ed è, „ come vedete, in astrologia famosissimo „. Non so cosa sia del primo di quei lavori: ritengo bensì che l'altro costituisca l'insieme di quelle canzoni amorose che trovansi sparse nei codici delle principali biblioteche d'Italia. Questo cospiratore figura, e non ultimo, tra i nostri più antichi poeti volgari, tra quelli che meno infelicemente si dettero ad imitare Dante e Petrarca, avendo scritto non senza gusto, ed anche talvolta con belle immagini, in tempi che alla poesia non erano troppo proclivi. L'Accademia della Crusca ammesse le sue rime tra i testi di lingua e se ne valse per citarle più volte: il Crescimbeni ne trattò con lode, e pubblicò nel suo *Trattato della volgare poesia* un sonetto a Franco Sacchetti, copiato da un codice della Chigiana in Roma; quello stesso che dava per esempio l'Allacci nella celebre raccolta degli antichi poeti. Anicio Bonucci raccolse e diè in luce pei tipi di Giacomo Molini, nel 1863 in Firenze, quante più rime dell'Alberti potè trovare, desumendole principalmente da un codice Riccardiano, da altro Chigiano e da un terzo da lui posseduto; alle quali aggiunse Silvio Andreis nel 1865, in Rovereto, alcune canzoni rinvenute in un codice della R. biblioteca Berlinese. Le poesie di Antonio sono alcune amorose, altre morali e politiche: ed è bello vedere un poeta vissuto al principio del secolo XV pregare Dio che sia pietoso all'Italia, ed invocare un Cesare secondo il quale si aspetta da ognuno che ama la patria, e chiudere la sua canzone colle profetiche parole:

. . . . . . ma se 'l pensier non erra
Ritorna Roma al primo ministerio
E già l'armi son prese e fan le prove.
Orsù perchè più cove,
Cesare mio, ch'egli è ben tempo omai
Che tu racquisti quel che perduto hai.

Bello è pure vederlo scagliare terribili versi contro la corte di Roma, perchè avendo de' vizi suoi carca la soma, vuol Cristo omai che a terra vada, e risorga poi, dopo risanata la piaga,

Sì che 'l disordinato suo collegio
Non dia di sè fra noi più mal esempio,
Seguendo Pietro e Pol con umiltade,
Et lassando le pompe vane e felle
Nemiche di virtude e di onestade.

18. BARTOLOMMEA.

Nacque da messer Tommaso degli Obizzi, uscito da illustre casa italiana, capitano generale al soldo di Urbano V, poi per molti anni al servizio dei re d'Inghilterra, da' quali, primo tra gl'Italiani, fu onorato coll'ordine della giarrettiera. Vedova di uno dei primi baroni d'Italia, con cui vissuto avea sei mesi soltanto, si rimaritò a messer Antonio degli Alberti il dì 20 gennaio 1390; e le nozze furono con grandi feste solennizzate nel bel luogo detto il Paradiso presso Firenze [1]. Nei primi anni del secondo suo matrimonio dovè reputarsi felice ed essere oggetto d'invidia alle sue concittadine. Ma non andò guari che le sorti mutarono, e i lieti onor itornarono in tristi lutti. Nel 1400, dopo aver visto stapparsi dalle braccia il

[1] *Memorie storiche di ser Naddo,* pubblicate nelle *Delizie degli eruditi toscani*, Tom. XVIII, pag. 111.

marito, lo seppe gettato in un'orrida prigione, poi crudelmente torturato, mandato quindi a confine. Restata a Firenze con un fanciullo lattante, si vedde dopo pochi anni cacciare dalla casa maritale in conseguenza d'iniqua legge, e dovè congedarsi dal figlio che in età di appena 10 anni le fu tolto di mano per andare in esilio, nè più lo rivide se non moribondo per li stenti in Rovigo, solo restandole la triste consolazione di deporne le ossa in Bologna dappresso a quelle del padre. Le sorti della sua casa furono restaurate nel 1428, ma non fu riserbata a tale consolazione, essendo morta intorno al 1426. Scrisse un cronista che *fu donna laldabile, orrevole molto e timorata di Dio;* e ne abbiamo conferma dagli scritti suoi e da quelli che le furono indirizzati. Postasi sotto la disciplina spirituale di fra Giovanni Dominici dell'ordine dei Predicatori, che fu poi arcivescovo di Ragusi, cardinale e beato, ottenne che per lei scrivesse un aureo libro cui intitolò: *Regole del governo di cura familiare*, col quale intese di dirigerla per la educazione dei figli. Questo trattato, pregevole ancora per elegante e pura lingua italiana, fu pubblicato a cura di Donato Salvi accademico della Crusca, coi tipi Garinei, in Firenze, nel 1860, a spese di Don Neri Corsini marchese di Laiatico. In esso, fingendo di rispondere alle domande fattegli da Bartolommea, divise il frate in quattro parti il suo dire; insegnando colle prime due come convenga governare sè medesimo, dando colle altre le norme per ben dirigere la famiglia: ma tutto il libro riflette il più puro ascetismo, nonostante che dalla natura stessa dell'argomento sia l'autore condotto talvolta a dover ragionare di cose mondane e di affari attenenti al vivere civile. Nei codici che contengono questo trattato, e segnatamente nel Riccardiano 1414, trovansi ancora sedici lettere spirituali dal beato Dominici scritte alla sua devota; e dieci ancora dalla medesima dirette a più persone che la seguivano nella pietà. Sono desse relative a cose di spirito e a dubbi di coscienza; ma in tutte si riscontra una

conoscenza delle sacre carte e dottrine teologiche ammirabile in una donna; ed inoltre una dizione pura e disinvolta degna dei migliori tempi della lingua italiana. Il Salvi ne pubblicò una, e la più breve, per saggio, nell'appendice al libro del B. Dominici.

19. CALCEDONIO.

Ha comuni le vicende con Diamante e Niccolò suoi fratelli, avvegnachè con essi fu imprigionato, messo in bando, fatto ribelle con taglia sul proprio capo. Morì a Parigi nel 1414, e fu sepolto nella chiesa di S. Agostino.

20. ALTOBIANCO.

Si accese di amore per Maddalena figlia di messer Rinaldo dei Gianfigliazzi, ch'era uno dei capi della setta degli Albizzi, e la loro unione fu stabilita nel 1393. Ma sopraggiunti in quell'anno i primi fortunosi eventi a danno degli Alberti, e chiaritasi la loro rivalità contro Maso degli Albizzi, non volle il Gianfigliazzi più consentire allo stabilito matrimonio, nonostante che Altobianco e i fratelli fossero esclusi dalle penalità che colsero i loro congiunti. Il divieto paterno non fu peraltro bastante a spegnere l'amore che si era acceso nell'animo di Maddalena, la quale rimase fida all'amante malgrado le minacce e le violenze del genitore. E tanto potè la passione che, ridotta in mal punto e quasi morente, riuscì a commuovere l'animo ostinato di messer Rinaldo, il quale

consentì finalmente alle nozze, dopo cinque anni di prove; fatto poi il quale (scrive un cronista senza cuore) si ebbe il biasimo di tutta la città, e meglio avrebbe detto dei più arrabbiati tra i settarj dell'Albizzi. Amò costantemente il marito e gli fu compagna fedele ancora nell'angoscie dell'esilio, essendogli spirata tra le braccia in Parigi nel 1405. Altobianco cominciò a provare la sventura nell'agosto del 1397, quando fu imprigionato per sospetto d'aver partecipato ad una congiura che aveva per iscopo l'assassinio di Maso degli Albizzi e la riforma del governo. Disse taluno dei congiurati, tra gli spasimi della tortura, ch'egli avea preparato quantità grande d'armi per distribuirsi ai congiurati dopo di essersi furtivamente introdotti nella città: ma il delitto non fu provato, e l'Alberti fu rimesso in libertà senza veruna condanna [1]. Ma giunto il gennaio del 1401 divise la prigionia con Antonio suo fratello, e con lui subì la tortura. Dalle sue confessioni risultò consapevole, non complice della congiura: e per questo non fu destinato al patibolo, intendendosi di usargli clemenza con mandarlo a confine per 30 anni al di là di 300 miglia da Firenze. Dopo breve dimora a Bologna andò a Parigi dove si stabilì mettendosi alla testa della ragione bancaria che vi aveano gli Alberti. Colà lo raggiunsero le condanne del 1411 e dell'anno appresso: ma probabilmente non le curò, ben conoscendo l'impotenza a eseguirle. Morì nel 1417.

21. NICCOLÒ

Fu soprannominato Cristallo. Nacque in Firenze nel 1376 e morì a Montpellier, nel 1420, dove presiedeva alla ragione

[1] Arch. centrale di Stato; carte di provenienza Caprini.

commerciale della famiglia. Involto nelle immeritate sventure che colpirono i suoi fratelli, fu esiliato per 20 anni al di là di 180 miglia nel 1400, poi fatto ribelle con confisca dei beni e con taglia sopra il suo capo.

22. FRANCESCO.

Nacque il dì 14 giugno 1401, tre mesi dopo la partenza di suo padre per l'esilio. Ammaestrato dalle sventure della famiglia, visse affatto lontano dalle brighe politiche, nonostante che, per provvisioni vinte nel Consiglio maggiore il 24 maggio, 7 e 10 giugno 1428 (poichè non poteva proporsi la grazia se non vinta con voto unanime dei Signori, de'dodici Buonomini, de'sedici Gonfalonieri delle compagnie e degli Otto di custodia e balìa, nè concedersi se non fosse approvata per tre volte consecutive del Consiglio) gli fosse, a preghiera di papa Martino V, dischiusa la via del ritorno alla patria [1]. Dopo due anni ebbe la soddisfazione di vedere solennemente dichiarata la innocenza del padre e degli zii, e per conseguenza lo annullamento delle condanne contro di essi proferite; e nel 1434, dopo di aver fatto parte della balìa che richiamò dall'esilio Cosimo de'Medici [2], potè da quella ottenere che fosse revocato ancora il decreto che teneva la sua casa lontana dalle magistrature. A questo contribuì molto il generoso disinteresse con cui prestò gratuitamente al Comune nel 1432 la somma

---

[1] Arch. centrale di Stato; Provvisioni, Registri, cod. 120.

[2] MORENI, *Del carcere, dell'ingiusto esilio e del trionfal ritorno di Cosimo padre della patria*; pag. 139.

di 3762 fiorini d'oro (lire italiane 85,790 circa) per sopperire alle spese della guerra contro i Lucchesi. Mi è ignoto quando ei morisse, ma certamente, in età non peranco pienamente matura, prima del 1460. Francesco fu poeta e certamente non tra gli ultimi dei tempi suoi. Il Crescimbeni nel *Trattato della volgare poesia* lo giudicò severamente, uso com'era a sentenziare pel primo sonetto o canzone capitatagli fra le mani; il Mazzucchelli, avvezzo a copiarlo, scrisse che fu molto infelice nella poesia seria, più facile ed elegante nella giocosa; ma a chi voglia parlarne colla dovuta giustizia convien dire che fu tra i migliori del secolo decimoquinto. Dettò sonetti, laudi, serventesi, capitoli, madrigali e canzoni, e in tal numero che potrebbero formare un grosso volume ove si pubblicassero insieme riunite. Le sue poesie morali sono assai buone, ma sono migliori certamente le giocose; quelle in specie che scrisse per competere con il Burchiello. La sua maniera non si assomiglia a quella d'alcuno: lo stile è tutto suo, sempre nuovo ed originale. Francesco Trucchi pubblicò in Prato, nella tipografia Guasti, nel 1846, una serventese e 40 sonetti, ristampando ancora quello che avea dato il Crescimbeni per saggio del suo poetare; e Anicio Bonucci, nel primo volume delle *Opere volgari di Leon Battista Alberti,* diè in luce il capitolo *Sopra l'Amicizia* che Francesco lesse nel Duomo di Firenze nel 1441 in occasione del certame poetico fatto a suggerimento di Leon Battista e di Piero de' Medici. Da questi saggi può apprendersi qual poeta fosse l'Alberti, e se giusto possa dirsi il giudizio che ne dettero il Crescimbeni ed il Mazzucchelli. Molte più delle sue rime restano manoscritte nei codici delle librerie Vaticana, Chigi e Barberini in Roma, in quelli della Riccardiana in Firenze; e più specialmente nei codici 1009, 1010, 1047 e 1168 della classe VII della Biblioteca detta ora Nazionale ed una volta Magliabechiana.

23. LADISLAO.

Era figlio d'amore, non di legittima unione. Dai libri dei giustiziati appare che fu decapitato a 32 anni il dì 3 febbraio del 1463. Mancano tra le carte del Potestà, del Capitano, dell' Esecutore e degli Otto le relative a quel tempo: laonde male può dirsi qual delitto lo spingesse al patibolo. Certamente fu un delitto comune, chè se ne sarebbero occupate le istorie quando fosse stato politico: e qui azzardo dire per congettura che forse si macchiò le mani nel sangue della vedova del padre suo, vedendola dai necrologi deposta nell'avello gentilizio due mesi appena prima del suo supplizio.

AI

)

Linea estinta nel 1614.

anieri
10

GISMONDA detta Bonda ✠ 5 aprile 1430	BERTOLDO ✠ a Londra nel 1400



TAVOLA II

1. FRANCESCO.

Ferito alla battaglia dell'Altopascio, nel 1325, fu fatto prigioniero dai Lucchesi, e da essi tenuto in durissimo carcere finacchè non si fu riscattato con denaro. Ascritto all'arte dei giudici e notari per i privilegi trasmessigli dagli antenati, ne tenne il consolato nel 1330. Null'altro sappiamo di lui.

2. MARCO.

Fu gonfaloniere di compagnia nel 1375; uno dei priori nel 1376, ed una seconda volta nel 1390; dei dodici buonomini nel 1392. Governò la Valdambra con titolo di vicario nel 1386, quindi la Valdichiana nel 1388, e finalmente la Valdarno di sotto nel 1389. Morì il dì 24 aprile 1393, abbastanza fortunato per non essersi trovato presente alle sciagure che in quell'anno cominciarono a funestare la sua famiglia: perchè nei decreti emessi dalla balìa nell'ottobre non potè la sua linea ottenere di essere esclusa dall'ammonigione, come a suo riguardo aveva fatto l'altra del 1387 alloraquando fu condannato messer Benedetto.

3. FRANCESCO.

Nel 1387 fu proditoriamente arrestato mentre attraversava il territorio di Lucca, a preghiera di Urbano VI pontefice, che sospettava in lui un emissario dell'antipapa Clemente VII, e che si recasse a Napoli latore di denaro e consigli ad alcuni provenzali che ne seguivano le parti. La Repubblica fiorentina s'interessò a suo favore, scrivendo ad Urbano per attestare della sua fede e chiederne la liberazione: ma non consta che tali lettere piegassero quell'animo vendicativo e crudele: e può accertarsi soltanto che dopo quel giorno non si ebbero più notizie dell' infelice.

4. NICCOLÒ.

Fu squittinato e vinto agli uffici nel 1381 e 1391. Ebbe il divieto delle magistrature nel 1393 e nel 1397; e nel 1401 fu condannato al confine al di là di 180 miglia per 20 anni perchè il suo nome sfuggì tra i tormenti dalla bocca di Antonio Alberti, dichiarandolo consapevole della congiura di cui egli era accusato. Andò allora a Bologna dove esercitò la professione di avvocato, e in un codice magliabechiano (Classe VIII, cod. 29, carte 127) trovasi un consulto legale sottoscritto da lui e da Francesco Albergati. Era peraltro in Siena nel 1411 e vi cospirava ai danni della patria, siccome depose fra li spasimi delle torture Bindaccio suo congiunto. Imprigionato dal Comune senese a richiesta del fiorentino,

fu colà mandato ser Scolaio Gucci, con istruzione, datagli il dì 21 di agosto, di esaminarlo coi tormenti e di fargli subire la pena dei ribelli se lo trovasse colpevole [1]. Mancano i documenti che possano farci chiari sull'esito di questo processo: ma deve ritenersi o che riuscì a provare la sua innocenza, ossivvero che la repubblica senese si oppose al suo supplizio; assicurandoci le carte della famiglia e il necrologio di Francesco suo nipote ch'ei si ridusse a Venezia, dove venne a morte nel 1429.

5. BIVIGLIANO.

Il suo nome leggesi tra quelli dei cittadini squittinati e dichiarati abili agli ufficj nel 1381 e 1391, e nel regesto dei potestà mandati a governare la terra di Campi nel 1392. Nell'anno appresso fu condannato coi fratelli al divieto, non per altro delitto che per esser nati di casa Alberti che si voleva abbassare da chi prepoteva nella Repubblica: e la sentenza fu confermata nel 1397; poi di nuovo nel 1400, per sospetto di partecipazione a congiure. Ma questo non era sufficiente a saziare la sete di vendetta che struggeva i suoi nemici. La confessione d'una congiura contro lo stato strappata fra i tormenti ad Antonio Alberti nel gennaio del 1401, tutti travolse i suoi consorti nella ruina; avvegnachè se a Niccolò di Marco portò la pena dell'esilio per 20 anni oltre le 180 miglia, per essere stato il suo nome in qualche modo proferito, a

---

[1] Archivio centr. di Stato. Legazioni e commissarie, filza 6 a car. 7 tergo.

Bivigliano ed agli altri fratelli suoi, abbenchè non colpevoli, quella portò del confine oltre le 100 miglia per dieci anni, la privazione degli officj per 20 ed il sequestro dei beni. Intollerante della ingiusta condanna, andò Bivigliano dove meglio i suoi interessi lo guidarono, e da questo ne venne il bando di ribellione, a cui tenne dietro nel 1412 la taglia di 2000 fiorini d'oro a favore di chi lo uccidesse o lo consegnasse vivo nelle carceri del Potestà. Egli peraltro stavasi sicuro a Rimini nella corte dei Malatesta, nè si curò di abbandonarli quando la provvisione del 1428 gli riaprì le porte della terra natale. In quella città venne a morte nel 1434, e fu sepolto nella chiesa di S. Francesco.

6. BELTRAMO.

La privazione dell'abilità agli officj, l'esilio, il sequestro e poi la confisca dei beni, il bando di ribellione, e finalmente una taglia di 2000 fiorini d'oro sopra il suo capo, piuttosto che la conseguenza meritata di trame a danno della libertà della patria, furono (siccome più volte ho accennato) effetto dell'odio di Maso degli Albizzi contro la sua famiglia. Durante l'esilio egli fissò il suo domicilio in Bologna, dove fu tesoriere di Baldassarre Coscia, legato e poi papa Giovanni XXIII. Vecchio e logoro dalle malattie, non si curò di tornare alla patria quando riconosciuta la iniquità delle anteriori condanne vi fu richiamato nel 1428 con tutti gli altri della casa: e morì dopo due anni in una sua villa posta a Castel San Giovanni nel bolognese.

7. FRANCESCO.

Nacque nel 1394. Ancor fanciullo fu lanciato sulla via dell'esilio, ed aveva appena diciotto anni quando con sentenza della balìa, il dì primo del luglio 1412, fu dichiarato ribelle con taglia di 1000 fiorini sopra il suo capo. Motivo a questo rigore non fu la partecipazione a congiure come si volle far credere, ma piuttosto l'aver preso servizio sotto le bandiere del duca di Milano nemico implacabile della Repubblica. Mal potrebbesi dire a quali fatti d'arme egli dovè prender parte, come e quanto si distinguesse: certo è solo che si meritò l'onore del grado equestre e di essere adoperato dal duca in missioni di gran rilievo. Sul finire del 1426 fu mandato a governare Forlì per la Chiesa, col titolo di potestà, e si mostrò talmente rigoroso da far morire racchiuso in una gabbia di ferro un frate perchè avea portate lettere ad Antonio Ordelaffi, allora esule dalla città in cui i suoi maggiori avevano dominato [1]. Uguale severità spiegò con altri cittadini, i quali, sdegnando di star soggetti al dominio non troppo umano dei preti, aveano ordito congiura contro la vita di Domenico Capranica legato pontificio; e tre imolesi fece decapitare perchè avevano confessato nelli spasimi delle torture la intenzione di far ribellare la loro patria alla Chiesa. Per tali fatti era temuto ma non amato; cosicchè fu visto con gioia il dì 1.° luglio del 1429, nel quale cedè la bacchetta ad un successore:

---

[1] MARCHESI, *Supplemento alle Storie di Forlì*, a pag. 372 a 377.

andando egli invece con titolo di potestà e commissario ducale a reggere la città di Como per Filippo Maria Visconti. Poco ha da registrare la storia intorno al suo governo, perchè la città visse rassegnata e tranquilla sotto il giogo che le aveva imposto il signore di Milano; e soltanto vuol tenersi conto di un censimento ch'egli ordinò per accertarsi sul numero delle case e degli abitanti, e sulla ricchezza territoriale, coll' intendimento al certo di poter meglio smungere quegli infelici a prò del loro padrone, e di uomini e di denaro. Uscito di officio, tornò alla patria di cui gli aveva dischiuse le porte la provvisione del 1428; e poco stette ad essere adoperato dalla Repubblica. Infatti il dì 5 febbraio del 1434 fu mandato ambasciatore ai Lucchesi per dileguare dall'animo della Signoria qualunque sospetto potesse esservi nato per gli apparecchi militari che facevansi in Pisa, i quali non aveano altro scopo che di prepararsi agli eventi se il comune di Genova avesse, come temevasi, mosso l'esercito a danno dei Fiorentini; e poi il dì 29 gennaio del 1435 dovè portarsi a Ferrara per assistere alle nozze di Leonello d' Este con Margherita Gonzaga. Dopo quel tempo non apparisce che accettasse altri pubblici incarichi, ritirandosi a vita affatto privata. Primo di sua casa raccolse le memorie dei suoi antenati, e tra i manoscritti della biblioteca riccardiana restano tuttavia alcuni frammenti dei suoi studii. Morì il dì 23 febbraio del 1466.

8. BERTOLDO.

Nacque nel 1400, e fanciullo ancora fu dai genitori condotto via da Firenze quando ne furono cacciati. Ignoro perchè undicenne appena fosse dichiarato ribelle, essendo

certo che a quell'età non si cospira: e perchè poi nel 1412 fosse imposta sul suo capo la taglia di 2000 fiorini d'oro. Dubiterei della età sua se non resultasse dai libri dei catasti nei quali ei stesso la fece notare nel 1433; laonde conviene sempre più rilevare quale si fosse l'odio di Maso degli Albizzi. Forse fu cagione a tanto rigore l'averlo suo padre fatto accettare ancor giovanetto nella corte di Filippo Maria Visconti duca di Milano; ma non vi si trattenne gran tempo perciocchè, seguendo il costume di tutti i soldati di ventura, prestava i servigi a questo o a quel principe, prendendo a guida il proprio interesse. Perciò lo troviamo in seguito al soldo di papa Martino V e per lui maresciallo nella Marca di Ancona; dipoi fra i soldati di Antonio Ordelaffi con i quali ritolse Forlì alla Chiesa, rimunerato da lui coll'officio di potestà nel 1434, e condotto in segno d'onore ad assistere alle sue nozze con Caterina Rangoni [1]. Questo peraltro non gl'impedì di tornare in grazia del Papa; e per Eugenio IV prese il governo di Norcia nel 1436. Tornato a Firenze, fu il dì 11 luglio 1444 destinato oratore a Luigi del Verme ed al signore di Forlì, per invitare l'uno a non muovere a'danni dell'altro, e questo assicurare della sincera amicizia dei Fiorentini e per offerirgli ancora di mostrarla con fatti di maggior rilievo quando si rendesse necessario. Morì intorno al 1460.

---

[1] Bonoli, *Storia di Forlì*, Tom. II, pag. 140, edizione di Forlì del 1826; Marchesi, *Supplemento alle Storie di Forlì*, pag. 398.

9. ALTOBIANCO.

Nacque il dì 16 marzo 1427. Fu valente in tutti gli esercizj cavallereschi ed uno di quelli che meglio provarono nelle giostre del 1470. Fido a casa Medici ch'avea mutate in meglio le sorti della sua famiglia, si adoperò sempre nei consigli e fuori ed avvantaggiarne gl'interessi, e nel 1465 è rammentato tra i cittadini che fecero folla per le scale del palazzo mediceo offerendosi pronti a dare la vita ed i beni per la difesa di Piero che vedevasi minacciato dai Pitti, dai Neroni e da altri non pochi congiurati ai suoi danni. Morì il dì 19 giugno 1480 assai contento per aver veduto assodarsi la supremazia di Lorenzo de' Medici, dopo di avere sfuggito ai pugnali dei Pazzi e dei loro seguaci.

10. FRANCESCO.

Povero, ma generoso verso la patria assai più di suo padre, preferì il difenderne la libertà minacciata, piuttosto che patteggiare con un pontefice che volea farsene apertamente il padrone. Combattè valorosamente contro le armate collegate di Clemente VII e Carlo V, che aveano posto assedio a Firenze, e caduto durante la lotta prigioniero di alcuni soldati tedeschi, fu riscattato dalla pietà dei parenti, essendo pella sua povertà nell'impossibilità assoluta di saziare le avare brame dei mercenari che lo tenevano. Dopo la capitolazione dovè partire per l'esilio; ma, in benemerenza del non essersi

unito agli altri fuorusciti che minacciavano di continuo la sicurezza del trono mediceo, ottenne grazia di poter tornare a Firenze in occasione delle nozze del duca Alessandro. Rassegnato al nuovo ordine di cose, visse tranquillo fino al dì 29 dicembre 1543, giorno in cui chiuse gli occhi alla luce in età di anni settanta e due mesi.

11. ALBERTO.

È uno dei cittadini che al proprio bene preferirono quello della patria e la difesero nell'agonia della sua libertà. Comandò un corpo di milizie cittadine durante l'assedio, ed incontrò morte gloriosa in una di quelle sortite notturne contro il campo nemico, che dicevansi *incamiciate* per la camicia che i Fiorentini vestivano sopra le armi per riconoscersi nella oscurità della notte.

12. SIMONE.

Dettando le memorie di una famiglia conviene notarne i fatti onorevoli, e quelli ancora che non lo sono; perchè sappiano i posteri che le buone azioni restano esempio da imitarsi a' nepoti, che le male registra la storia per rammentare alla esecrazione dei più tardi nipoti coloro che le commessero. Simone per turpi fatti che non furono notati nella sentenza, fu condannato, il dì 27 giugno 1486, all'esilio per tre anni dalla città, contado e distretto di Firenze. Portatosi ad una sua villa e persistendo nel mal fare, gli Otto di custodia e

balìa mandarono i loro birri ad arrestarlo; ed avutolo nelle mani lo condannarono, con decreto del dì 11 marzo 1487, a consumare nelle carceri delle Stinche il tempo assegnato all'esilio. Ed appena nel 1489 fu liberato dalla prigione gli intimarono di partirsi dal territorio della Repubblica sotto pena del capo. Non so altro di lui.

13. CALCEDONIO.

Nacque il dì 10 ottobre 1529. Immemore della gloriosa morte del padre e della causa per cui l'aveva incontrata, passò la vita nelle anticamere della corte medicea: e per conseguenza non gli mancarono officj, di cui lunga sarebbe la serie se volessimo tutti annoverarli, senza che per questo se ne avvantaggiasse la storia. Noterò soltanto che nel 1583 fu eletto a sedere nel consiglio dei Dugento, corpo deliberante insieme con il Senato, a tenore del famoso lodo di Carlo V, mentre il duca della Repubblica non avea che il potere esecutivo: ma che da Cosimo I era stato, con sapiente arte di stato, ridotto ad occuparsi di elemosine a frati e a monache e di poche altre cose. Andò potestà a Diacceto nel 1609, ed ultimo della sua linea, morì in una villa che aveva a Campi il dì 15 luglio 1614, lasciando erede l'unica sua figlia maritata nei Tornaquinci.

14. FRANCESCO.

Fu condannato, con sentenza degli Otto di custodia e balìa, data il dì 21 giugno 1553, a quattro strappate di corda, al servizio forzato di un anno sulle galere ed alla confisca dei beni per aver preso soldo dai Senesi che difendevano la loro libertà contro Cosimo I. Mandato da Piero Strozzi a Scarlino per spiare il campo nemico, cadde nelle mani de' soldati medicei; e tradotto nelle carceri di Firenze subì processo e condanna. È probabile che morisse tra le catene, perchè dopo quell'anno non si fa più menzione di lui in carte pubbliche o private.

ALBE

AGNOLA
m.
1396 Giovanni
di messer Michele dei Medi



ALBE

AGNOLA
m.
1396 Giovanni
di messer Michele dei Medi



TAVOLA III

1. NEROZZO.

Più che alle brighe politiche attese alle faccende commerciali, e fu a suo tempo che gli Alberti fondarono la ragione bancaria che si estese colle sue ramificazioni per tutta l'Europa. Nerozzo ne fu uno dei principali direttori; e prova della sua capacità si è che la reputazione della banca crebbe rapidamente, in modo ch' ei potè lasciare ai figli uno dei più copiosi retaggi d'Italia. Trovasi il suo nome nel registro dei consoli dell'arte dei Mercatanti, detti di Calimara, nel 1331. Fu inoltre uno dei sedici gonfalonieri delle compagnie nel 1334 e 1336: e morì di pestilenza, risedendo tra i dodici buonomini, nel 1340, nel mese di giugno.

2. BERNARDO.

Andò ambasciatore al comune di San Miniato nel 1349, dipoi fu mandato potestà al Borgo San Lorenzo. Fu tratto al Priorato nel 1358; e nell'anno appresso sedendo console

della zecca per l'arte di Calimara, distinse il fiorino d'oro coniato in quel tempo con un cerchietto sormontato da croce con doppia traversa ch'era il segno delle sue tessere mercantili [1]. L' ultima magistratura che conseguì fu quella dei dodici buonomini nel 1361. Fece testamento, per i rogiti di Ser Goro Sergrifi, il dì 5 agosto 1361, disponendo di molte somme a favore di monasteri e di luoghi di beneficenza, e poteva farlo perchè era ricchissimo. Morì dopo due giorni e fu sepolto nella chiesa di S. Croce.

3. NEROZZO.

Stavasi tranquillo accudendo agl'interessi commerciali della famiglia, quando nel 1393, si trovò ad un tratto imprigionato, per l'accusa d'aver congiurato contro la Repubblica. I popolani che lo amavano, e principalmente i moltissimi che vivevano del pane degli Alberti occupati nelle manifatture da essi stabilite, si sollevarono chiedendo la sua liberazione; e la Signoria, temendo di vedersi rinnovare i guai del 1378, credè che fosse prudenza di accondiscendere a questo voto. Peraltro la setta degli Albizzi, per non lasciarsi sfuggire la preda di mano, fece suonare a parlamento e convocato il popolo sulla piazza, operò in modo che si nominasse una balìa con lo speciale incarico di tener dietro alle fila della cospirazione, e di punirne i rei; ed a far parte della balìa si scelsero persone ben conosciute come avversarie al partito che si voleva depresso. Accadde infatti come volevasi; perchè

[1] Orsini, *Storia delle monete della repubblica*, pag. 89.

della reità degli Alberti, se non si ebbero prove, si trovarono indizj che si dissero fondati: per la qual cosa, mentre tutti della famiglia, eccettuati i figli di messer Niccolò, si ammonivano, Nerozzo si condannava a starsi confinato per dieci anni in Fiandra, se gl'imponeva una multa di 2000 fiorini d'oro da sborsarsi entro due giorni a pena del capo, si ordinava che uscisse dal territorio del Comune nel termine di cinque giorni, e si obbligavano tutti gli Alberti a garantire con 5000 fiorini d'oro (circa 112,000 lire) che i confini assegnati non sarebbero stati violati. Pagata la multa partì Nerozzo per Bruggia, dove teneva aperta una casa bancaria, ed in quella città venne a morte nel 1400.

4. IACOPO.

Passò la maggior parte della sua vita lontano da Firenze, assistendo alle varie case di commercio che avea la famiglia nelle principali piazze d'Europa. Stette lungamente a Bruggia, e vi prese moglie: e nella stessa città venne a morte prima del 1391.

5. AGNOLO.

Giovane di grandi speranze, era il nipote che messer Benedetto prelidigeva. Per opera sua fu mandato ambasciatore a Genova nel 1383, per stabilire un trattato commerciale con quella Repubblica, e vi si trattenne dal settembre al dicembre. Non abbandonò il suo zio nei giorni della sventura, e

seguitolo nell'esilio, lo accompagnò nel pellegrinaggio a Gerusalemme: e con lui morì di pestilenza nell'isola di Rodi nel gennaio del 1388.

6. ALBERTO.

Fu imprigionato anch'egli nel 1393, ma presto liberato, perchè il popolo erasi levato minaccioso in suo favore. Pur nonostante fu sottoposto a processo, e dalla balìa per semplici sospetti condannato a 20 anni di esilio in Fiandra, ed alla multa di 2000 fiorini d'oro. Ebbe in seguito bando di ribellione perchè non avea osservato il confine assegnatogli, andando ad Avignone, piuttosto che in Fiandra, a presiedere una banca succursale che vi avea la famiglia. Morì poi a Viviers nel 1404, e le sue ossa furono riposte nella chiesa dei frati minori.

7. PIETRO.

Era prete e ricco pei molti benefizj accumulati sopra il suo capo, tra i quali era la rettoria dello spedale di S. Bartolommeo in Alpe nel contado di Pistoia. E se dagli officj sostenuti deve argomentarsi del merito delle persone, dovrebbe dirsi ch'ei n'ebbe assai, essendo stato nel 1392 rettore dello Studio fiorentino. Morì nel 1395.

8. BERNARDO.

Detto Lepre per soprannome. L'esecutore degli ordinamenti di giustizia, con sentenza del dì 21 agosto dell'anno 1397, lo condannò in contumacia ad avere la testa recisa per mano del carnefice, insieme con Francesco di Amaretto Mannelli (colui che ci ha conservato il Decamerone del Boccaccio) ed alla confisca de' beni, per aver preso parte ad una congiura, tramata da otto cittadini fuorusciti della fazione dei Ricci; e che, invano tentata, avea costato la vita ad Antonio dei Medici suo cognato e a Pacchio messer Pepo Adimari suo compagno in commercio[1]. Volevasi da' congiurati porre a morte Maso degli Albizzi e rovesciare il governo: era pure ad essi riuscito d'introdursi in Firenze; ma non seguìti dal popolo come speravasi, che invano fu chiamato a libertà, aveano dovuto arrendersi alle forze soverchianti dei loro nemici. Bernardo, appena saputo dell'arresto de' complici, erasi partito da' Firenze e ricoverato in Bologna. Colà, spirando vendetta, si diè a ordire nuove trame: per la qualcosa, nel 1400, essendosi dubitato che fosse a parte della cospirazione che portò al patibolo Samminiato dei Ricci marito di un'altra tra le sue sorelle, alle pene che lo aveano colpito tre anni prima, e che non potevano essere maggiori, si aggiunse una taglia di 2000 fiorini sopra il suo capo, da guadagnarsi da chiunque

[1] Arch. centrale di Stato, carte di provenienza Caprini.

vivo o morto, lo desse nelle mani della Repubblica. E non mancò l'infame spinto dalla cupidigia dell'oro al delitto, perchè un sicario troncò col pugnale i suoi giorni nella città di Forlì nei primi anni del secolo decimoquinto. La confisca dei beni, eseguita coll'odio che è proprio di una fazione, rese talmente povera la sua famiglia, che i figli suoi tornati dopo il 1428 in Firenze si trovarono costretti a vivere nell'indigenza ed a spegnersi oscuramente.

estinta nel 1603.

SELVAGGIA
✠ 5 giugno 1449
m.
2 19 gennaio Messer Filippo
tro messer Filippo Magalotti

LISA
✠ 1462
m.
di Giovanni Bolognini
di Bologna

Cl
✠ 24
Adovardo di

nel 1428.
io a Padova.

a) LUCREZIA
nata nel 1470

nata n
1492 Batti

TAVOLA IV

1. BENEDETTO.

I nostri buoni antichi avevano per costume di abituare i loro figli a ben condurre le cose dello stato coll'iniziarli fino dall'età più tenera alla retta amministrazione dell'azienda domestica: prima in casa, occupandoli nelle cose di minore importanza; mandandoli poi all'estero quando erano più grandi, perchè si perfezionassero nei segreti della mercatura, e vedessero e imparassero le usanze degli altri popoli. Al quale oggetto gl'impiegavano come agenti e come fattori nelle case bancarie o nelle botteghe di seta o di lana che i mercanti fiorentini avevano nelle principali piazze d'Europa; nelle proprie, se ne avevano, ossivvero in quelle di soci, di parenti e di amici: e non li richiamavano in patria che già maturi d'età e bene addentro nelle pratiche commerciali per dedicarli da allora in poi agli affari della Repubblica. Tali furono i principii di Benedetto, il quale spese la più gran parte della sua vita in straniere regioni, dirigendo or questa or quella delle banche che con i fondi comuni avevano istituito le varie diramazioni della famiglia, che già annoveravasi siccome una delle più ricche e reputate in Europa. La sua vita pubblica incomincia soltanto dal 1367 quando, acquistatasi opinione di molta saviezza nelle consulte e pratiche del Comune, fu

maudato ambasciatore e sindaco a Volterra per sentenziare intorno alle scissure che tenevan divisa la città per le questioni che quel Comune avea con i Belforti stati già suoi tiranni, ed allora esuli ma sempre potenti e seguìti da numerosi fautori [1]. Sedè priore nel 1373: e fu ambasciatore a Bologna nel febbraio del 1377, insieme con messer Francesco de' Rinuccini per cose relative alla guerra che la Repubblica sosteneva contro Gregorio XI [2]. Da questo momento ha principio la sua importanza politica. Per dirigere le cose di questa guerra i Fiorentini avevano creata una magistratura di otto cittadini, i quali eransi fatti oltremodo popolari per la energia e lo zelo con cui disimpegnavano il loro mandato; ed intorno ad essi si aggruppavano tutti coloro che mostravansi scontenti delle parzialità che i capitani di parte guelfa usavano nell'ammonire, come dicevasi lo escludere qualcuno dall'abilità degli officii; più che alla giustizia servendo ai privati rancori, a quelli in specie di Piero degli Albizzi allora potentissimo nella Repubblica. Erasi costui posto a capo di una setta che prendeva nome dalla sua casa, la quale avrebbe voluto costituire nel governo una oligarchia di ricchi mercanti, coll'idea forse di preparare a sè o ai suoi posteri l'assoluto dominio, prendendo frattanto

---

[1] CECINA, *Notizie storiche della città di Volterra*, pag. 177.

[2] Archivio centrale di Stato; carte degli VIII di balìa; deliberazioni e condotte, vol. II, carte 46. A questi documenti ci riportiamo notando ancora le successive missioni ch'ebbe l'Alberti durante questa guerra. Nel 1376 era stato console della zecca; e stando a quello che dice l'Orsini (pag. 118) fece coniare nuovi fiorini d'oro, ponendovi a segnale le prime lettere della parola *Libertas* (Lib.) entro un ornato. Lo fu di nuovo nel 1385, abbenchè l'Orsini (pag. 124) legga Bindo invece di Benedetto, ed allora segnò il fiorino d'oro con una ancudine. Colla parola *Libertas* alludeva, la prima volta, alla bandiera che avevano innalzato i nemici dei capitani di parte guelfa, perchè appunto vi stava scritta; nell'ancudine simboleggiò sè medesimo già battuto dai colpi dell'avversità, essendo già cominciata la persecuzione contro di lui.

il luogo lasciato libero da quei magnati che per opera di questo popolo grasso eransi depressi e ridotti alla impotenza: ma gli contrastava un altro partito che prendeva nome da Uguccione dei Ricci che lo capitanava, da cui sarebbesi invece voluto allargare la forma democratica della Repubblica, in modo che l'amministrazione dello stato non fosse privilegio di pochi, ma diritto quasi universale. Le gelosie covavano latenti fino dal 1343; ma le sette degli Albizzi e dei Ricci cominciarono a mostrarsi palesemente quando si trattò di accordi con Carlo IV imperatore, che i primi non avrebbero voluti, mentre gli altri intendevano di valersene come mezzo che servisse sempre più a democratizzare il governo. Dissi nel discorso generale come Pietro degli Albizzi sapesse fare suo pro della facoltà di ammonire che, a suggerimento del Ricci, fu data ai capitani di parte guelfa; come il rigore di questa legge si facesse cadere sopra i fautori del suo emulo, sopra coloro che ripugnavano dal restringere nelle mani di pochi la gestione della cosa pubblica. Benedetto erasi schierato dalla parte che seguivano i Ricci; sia che lo spingesse la convinzione che le sorti del Comune potessero volgere in meglio poggiandolo su basi più democratiche, ossivvero vi fosse tratto dai legami del sangue, dalla società commerciale contratta con i medesimi, e dall'emulazione che lo faceva avverso agli Albizzi venuti da Arezzo al pari di lui. A noi non lice di penetrare nei segreti del cuore umano, nel quale può leggere soltanto Iddio. Certo è che nell'epoca a cui siam giunti, morto Uguccione e fatto decrepito messer Rosso dei Ricci capi della famiglia loro e della setta, l'Alberti, e con lui Salvestro de' Medici e Tommaso Strozzi se n'erano messi alla testa, e ad essi facevan capo quanti erano i malcontenti della pubblica amministrazione. Avrebbe voluto Piero degli Albizzi ammonirli, e specialmente Benedetto; ma non aveva osato di farlo perchè lo sapeva troppo amato dal popolo, per le molte famiglie che traevano l'alimento lavorando nelle sue

officine; troppo stimato dai cittadini per la saviezza che avea spiegata nei consigli, derivante da naturali talenti e dalla esperienza delle cose umane acquistata nei suoi viaggi; troppo benvoluto dai parenti che avea numerosi tra li stessi capitani di parte guelfa, principali Bettino Ricasoli, Rinaldo Gianfigliazzi, li Scali, i Pazzi ed i Bardi, per cui era a temersi che una proposizione fatta a suo danno non avrebbe potuto vincersi. Per conseguenza convenne alla setta predominante di usare circospezione, anzi di non lasciarlo in disparte; perchè ogni qualvolta trattavasi di scegliere un cittadino a qualche missione di maggiore importanza, gli occhi di tutti si volgeano sopra di lui. Fu appunto per questo che, avendo papa Gregorio mandati a Firenze i suoi legati per chiedere che si venisse a trattati di pace, furono per compiacerlo deputati a Roma cinque ambasciatori, fra i quali fu l'Alberti; che partiti da Firenze nei primi giorni del maggio 1377 non ritornarono fino al cadere del luglio, essendo riuscito impossibile l'intendersi per le immoderate pretese che accampava il pontefice. Alcune carte fanno menzione di un'altra ambasceria da Benedetto sostenuta presso papa Gregorio in Anagni nel mese di settembre; ma di essa non trovasi traccia tra gli atti degli otto santi, dai quali ho desunto tutto quello che ha rapporto a questo brano di storia. Vi ha bensì ricordo della sua missione al congresso di Sarzana nel dicembre dell'anno medesimo, dove tutti erano convenuti gli ambasciatori delli stati che erano interessati in questa lotta; ma le trattative furono rotte dalla morte del pontefice avvenuta il dì 29 marzo 1378. Eletto a succedergli Urbano VI, cercò subito d'accordarsi coi Fiorentini; coi quali stabilì facilmente un trattato di pace il dì 28 di luglio. Ma se quetarono le cose al di fuori, la confusione crebbe nella città, perchè mentre dall'un lato l'audacia de'capitani di parte guelfa era insopportabile, dall'altro non si vedeva modo a poterli battere: evidente peraltro era a tutti che presto bisognava venire alle armi, appena l'occasione si presentasse. Frattanto

Silvestro de' Medici era tratto gonfaloniere di giustizia; il quale, essendo uno de' principali tra i malcontenti, giudicò opportuno il momento di porre un freno alla rabbia dell'ammonire, tanto più che lo avvalorava la certezza di aver la moltitudine a sè favorevole: al quale oggetto tutto aprì l'animo suo all'Alberti, a Tommaso Strozzi e a Giorgio Scali, riportandone promessa di cooperazione nei consigli e in piazza. Fu pertanto fra essi deliberato che dovesse proporsi una legge per cui, innovandosi gli ordinamenti della giustizia contro i magnati, si scemasse l'arbitrio dei capitani di parte guelfa, dandosi modo agli ammoniti di poter ricorrere ed essere richiamati all'autorità. Proposta tra i Signori e i Collegi, non fu approvata; laonde Silvestro de' Medici portatosi nel consiglio del Comune, salito in bigoncia parlò fortemente contro l'ordine attuale di cose, e dimandò di potersi dimettere dall'officio, poi che vedevasi tagliata affatto la via del ben fare. Questa dichiarazione levò grandi rumori nel consiglio, dove dalle parole si venne alle vie di fatto; e si fu allora che Benedetto corso alla finestra, gridando *viva il popolo* lo invitò ad impugnare le armi [1]. La piazza della Signoria fu in un momento piena di armati: e questo fatto tanta paura destò nei consiglieri, che subito procedettero ad approvare la legge che proponevasi. L'Alberti credea di potere a sua posta sollevare il popolo e poi dirigerlo e raffrenarlo; ma erasi ingannato a partito: che la bisogna andò ben diversamente alloraquando, pregato dalla Signoria, volle tentarlo; che anzi è notorio come da questo fatto ebbe principio la celebre rivoluzione che si disse dei Ciompi. Non è del mio proposito il narrare tutte le fasi di questo celebre avvenimento; laonde mi limito a porre in evidenza la parte

---

[1] Ammirato, tom. V, pag. 149; Gino Capponi, *Tumulto dei Ciompi*, pubblicato dal Manni nella *Raccolta di cronachette antiche*, pag. 220.

principalissima che Benedetto, spontaneo o trascinato dagli eventi, dovè pigliarvi. Il primo tumulto da lui promosso accadde nel giugno del 1378, e la plebe mossa dalle sue parole, rotto ogni freno, si fece rea d'incendii, di ruberie, di saccheggi. Quetate alquanto le cose, nacque nei colpevoli il sospetto che si volessero punire le commesse nefandità: e questo timore, non privo di ragionevole fondamento, fece sì che il popolaccio, istigato dai soliti agitatori, si sollevasse di nuovo il dì 20 di luglio, macchiandosi di altre scelleratezze. Mentre si abbruciavano e si davano al sacco le case di quelli che l'uno o l'altro dei tumultuanti giudicava propri nemici, volle la Signoria che l'Alberti, insieme collo Strozzi e lo Scali, andassero in mezzo al popolo sollevato per far sì che tornasse alla usata calma [1]: e Gino Capponi, che descrisse la storia di quel tumulto, narra che costoro fecero invece opera affatto contraria [2]. Nel tempo istesso venne in testa ad alcuno di quei plebei di voler esercitare atto di sovranità facendo dei cavalieri; e a ben sessantaquattro cittadini scelti tumultuariamente, tra i quali furono Antonio e Benedetto degli Alberti, si rese indispensabile di arrendersi a questo folle desiderio; e perciò di lasciarsi prendere di peso e recare in piazza per ricevere le insegne equestri, perchè ai renitenti si abbruciava la casa [3]. Nel giorno appresso rinnuovossi il tumulto; e vinto il palazzo del Potestà, corse la plebe alla piazza della Signoria chiedendo che si sanzionassero per provvisione non poche irragionevoli e strane richieste: e la facilità con cui l'ottenne la fece ardita nel dì seguente di

---

[1] Ammirato, tom. V, pag. 169.

[2] Gino Capponi, *Tumulto dei Ciompi*, pag. 237.

[3] *Delizie degli eruditi toscani*, tom. XV, pag. 22; Capponi, op. cit. pag. 237.

intimare al gonfaloniere e ai priori d'abbandonare il palagio con minaccia, se rifiutassero, di ammazzare i loro figliuoli e ardere le loro case. I Signori, impauriti, ricorsero per consiglio all'Alberti e allo Strozzi, i quali « mossi o da propria ambizione, « desiderando rimaner padroni del palagio, o perchè pure così « credevano esser bene, li persuasero a cedere a quest'impeto « popolare, e privati alle loro case tornarsene [1] ». Entrò allora la plebe trionfante in palazzo, e Michele di Lando fu gonfaloniere di giustizia. Questo popolano mostrò come sotto ruvidi panni possa albergare un cuore generoso; e propostosi di quetare la città e di frenare i tumulti, chiamò a sè l'Alberti, lo Strozzi e il Medici, e tutto da'loro consigli si fece dipendente, dichiarando di sentirsi per la inesperienza delle cose di stato inetto a reggere da per sè solo il governo. I tre consiglieri furono, può dirsi, i padroni di Firenze finacchè durò questo ordine di cose [2]: ma l'influenza di Benedetto durò assai più che non quella dei suoi colleghi: avvegnachè accortosi che un reggimento tenuto da una plebe avida, crudele e sfrenata è continuo fomite di anarchia, cominciò a poco a poco a staccarsi dai colleghi ed a far sì che si ritornasse all'antico regime. I primi segni del disaccordo apparvero nell'anno 1379 quando, sotto pretesto di congiura, fu mandato al patibolo l'emulo suo Piero degli Albizzi con altri non pochi dei più qualificati cittadini; perciocchè, non essendo il delitto bastevolmente provato, egli avrebbe preferito che si seguissero le voci della pietà piuttosto che l'estremo rigore: se non che sendosi poi deliberato che l'Albizzi dovesse morire, egli non si ricusò d'assumere la difesa della piazza con assai gente armata per impedire qualunque tumulto a favore dei condannati. La

---

[1] MACHIAVELLI, *Le istorie fiorentine*, ediz. Le Monnier, 1843, pag. 138.
[2] Ivi, pag. 142.

morte dell'Albizzi riempì la città di confusione e di malumore, rendendo necessario di macchiarsi di nuovo sangue, ciò che diè pretesto alla plebe di viepiù insolentire e di frequenti tumulti. L'Alberti allora alquanto si discostò dal governo però senza ritrarsene affatto, prevedendo che quell'ordine di cose non poteva a lungo durare; ed infatti nelle istorie che narrano quei turpi fatti, giammai si legge mescolato il suo nome: il quale è solamente rammentato per una ambasceria sostenuta ad Arezzo per tentare la riammissione de'fuorusciti nella città, dove, prevalendo i guelfissimi Bostoli e Albergotti, temevasi l'intervento di Carlo III d'Anjou re di Napoli [1]. Lo stato anarchico durò ben due anni, e tale lo faceva principalmente la insolenza di Tommaso Strozzi e di Giorgio Scali, che coll'autorità loro quella de'magistrati superavano; ed a tanto giunsero le cose che, non solamente ai buoni, ma ai sediziosi ancora parve quel governo tirannico e violento. La prepotenza dello Scali giunse a tal segno, che ardì di togliere dalle mani della giustizia un suo familiare, convinto di avere tenuto pratiche contro lo stato, e di più messe a ruba il palazzo del capitano. Costui andò a farne lamento ai priori; i quali, ristrettisi parte di loro con alcuni cittadini di quelli che giudicavano amatori del ben comune, conclusero ch'era arrivato il momento di tôrre il governo dalla potestà di messer Giorgio e della plebe, ma nel tempo istesso convennero che a voler condurre la cosa rendevasi necessario di tirare nel proprio partito l'Alberti, senza il concorso del quale giudicavano pericolosa l'impresa. « Era messer Benedetto « (scrive il Machiavelli) uomo ricchissimo, umano, severo, « amatore della libertà della patria sua, a cui dispiacevano

---

[1] *Storie fiorentine* di Marchionne di Coppo Stefani nelle *Delizie degli eruditi toscani*, tom. XVI, pag. 29.

« assai i modi tirannici, talchè fu facile il quetarlo e farlo « accondiscendere alla rovina di messer Giorgio. Perchè la « cagione che ai popolani nobili ed alla setta dei guelfi « l'aveva fatto nimico ed amico alla plebe, era stata « l'insolenza di quelli ed i modi tirannici loro; donde veduto « poi che i capi della plebe erano diventati simili a quelli, « più tempo innanzi si era discostato da loro, e le ingiurie, « le quali a molti cittadini erano state fatte, al tutto fuora « del consenso suo erano seguite. Talchè quelle cagioni che « gli fecero pigliare le parti della plebe, quelle medesime « gliene fecero lasciare »[1]. Tirato adunque messer Benedetto, e con lui i suoi fautori, fu subito ordinato che lo Scali venisse stretto in catene, e dopo sommario giudizio fu sentenziato a morte. Nell'incamminarsi al supplizio vedendo l'Alberti alla testa degli armati che lo scortavano, lo rampognò acerbamente di averlo abbandonato, e gli disse che se quel giorno era a lui medesimo il fine dei mali, era peraltro il principio de' suoi. Tommaso Strozzi, appena seppe della prigionia dell'amico, accortosi che l'aura popolare gli era venuta meno, se ne fuggì da Firenze; laonde Benedetto rimase senza competitori. Non fu peraltro da tanto che gli riuscisse di porre un freno ai tumulti, e per un anno ancora restò la città in mezzo all'anarchia; avvegnachè ora brandivano le armi i magnati, or le prendevano le arti maggiori, tal'altra le minori ed il popolo minuto con quelle; cosicchè più volte accadde che in diverse parti della città contemporaneamente si combattesse. Finalmente dopo due parlamenti e coll'opera di due balìe, nell'ultima delle quali sedè l'Alberti[2], si fermò tal modo di

[1] *Istorie fiorentine*, pag. 145.

[2] *Storie fiorentine* di MARCHIONNE DI COPPO STEFANI nelle *Delizie degli eruditi toscani*, Tom. XVI, pag. 76.

reggimento, che la parte dei popolani nobili e guelfi (quella cioè dei mercanti arricchiti col commercio e postisi nel luogo dei magnati) riassunse lo stato e quella della plebe lo perdè, dopo di averlo tenuto dal 1378 al 1381. Nulla ostante il mutato ordine di cose non decadde Benedetto dalla pubblica fiducia, anzi continuò ad esercitare nei consigli influenza grandissima; e notasi dal Machiavelli com'egli si opponesse sempre con grande energia alla vendetta che dai tornati al potere volevasi fare per cieco spirito di riazione. « Questi esilii e « queste morti (egli scrisse), come sempremai dispiacquero, « a messer Benedetto Alberti dispiacevano, e pubblicamente e « privatamente le biasimava. Donde i principi dello stato lo « temevano, perchè lo stimavano uno dei primi amici della « plebe, e credevano che egli avesse acconsentito alla morte « di messer Giorgio Scali, non perchè i suoi modi gli « dispiacessero, ma per rimaner solo nel governo. Accresceano « dipoi le sue parole e i suoi modi il sospetto; il che faceva « che tutta la parte, che era principe, teneva gli occhi verso « di lui per pigliare occasione di poterlo opprimere »[1]. Ma per quanto ei fosse amico alla plebe non per questo si ristette dall'impugnare le armi, mettendosi alla testa dei suoi dipendenti e combattendola gagliardamente quel dì in cui si sollevò di nuovo nel 1382, fiduciosa di ripigliare il governo[2]. Nè fu lasciato in disparte dai reggitori dello stato; che anzi stimando fosse prudenza l'onorarlo d'ogni maniera, vollero nell'anno medesimo mandarlo ambasciatore alla Repubblica di Genova per cose relative alla pace fatta fino dall'anno antecedente coi Veneti a mediazione del conte di Savoja dopo

---

[1] MACHIAVELLI, pag. 147; Vedi ancora *Storie fiorentine* di MARCHIONNE DI COPPO STEFANI nelle *Delizie degli eruditi toscani*, Tom. XVI, pag. 118.
[2] AMMIRATO, Tom. V, pag. 259.

la guerra di Chioggia; e fu allora che promesse ai Genovesi di garantire del proprio, siccome poi fece, il senato veneziano del pieno adempimento del trattato, e della distruzione di Tenedo. Ebbe pur mano nella compra d'Arezzo che fu stipulata in Laterina il dì 5 novembre del 1384; e nelle feste che si fecero in Firenze in segno di gioia per tale acquisto, la famiglia Alberti superò le altre in pompa e magnificenza, perchè gli apparati e le armeggerìe che da quella furono fatte, riuscirono più degne di un principe che di una gente privata [1]. « Le quali cose (continua il Machiavelli) crebbero a messer « Benedetto assai invidia, la quale aggiunta al sospetto che « lo stato aveva di lui, fu cagione della sua rovina. Perciocchè « quelli che governavano non potevano di lui contentarsi, « parendo loro che a ogni ora potesse nascere che, col favore « della parte, egli ripigliasse la riputazione sua, e li cacciasse « dalla città ». Le parole velate del Segretario fiorentino ci fanno manifesto che già pensavasi ad abbassarlo; ma ben più esplicito su tal proposito fu altro cronista contemporaneo, il quale narrò apertamente che Maso degli Albizzi aveva giurato i suoi danni, e che implacabile nella vendetta, non solo voleva la sua, ma la ruina ancora di tutti gli Alberti [2]. Alle antiche ingiurie derivanti dall'essersi messer Benedetto coi suoi messo alla testa della sètta dei Ricci, quella aggiungevasi di avere se non procurato la morte di Piero degli Albizzi suo zio, impedito almeno che si tentasse qualche moto popolare per sottrarlo dalle mani della giustizia, per la qual cosa ansioso aspettava il giorno della vendetta, cercando ogni modo perchè la sua stella ascendesse mentre tramontava quella

[1] MACHIAVELLI, pag. 149; AMMIRATO, Tom. V, pag. 284.

[2] SER NADDO, *Memorie storiche di Firenze*, nel Tom. XVIII delle *Delizie degli eruditi toscani*, a pag. 140.

di casa Alberti. Ma non erano ancora maturi gli eventi, ed era forza dissimulare. Nel dicembre del 1384 l'ordine dei Noveschi avea in Siena preparata una congiura per rovesciare il governo affatto democratico stabilito dal Monte dei Riformatori; ma scoperta a tempo aveva portati alle forche sette fiorentini per caso trovati in quella città, sospettandosi che la nostra Repubblica avesse mano nella cospirazione. Era ben naturale che i Fiorentini dovessero risentirsi della ingiuria, ma niuno voleva accettare la pericolosa missione di andare a chiederne riparazione, temendosi che i Senesi non avrebbero rispettato il sacro carattere degli ambasciatori. Dopo vari rifiuti, ricorsero i Priori a messer Benedetto, il quale avrebbe voluto pure scusarsene; ma gli fu notificato che andasse a Siena oppure ai confini: per la qual cosa fu per lui necessità l'accettare. Messosi in viaggio si fermò nella terra di Staggia per attendervi un salvocondotto, che i Senesi da prima non volevano accordare; e finalmente avutolo, andò ad esporre l'oggetto del suo mandato, ma fu assai male ricevuto nè potè ottenere risposta satisfacente [1]. Nel novembre del 1385 fu destinato sindaco a contrarre alleanza coi Comuni di Lucca, Siena, Perugia e Bologna per combattere le bande dei venturieri che infestavano tutta l'Italia: dipoi nel 1387 fu eletto a sedere nella magistratura dei Dieci della guerra. Teneva appunto questo officio allorchè Filippo Magalotti suo genero fu tratto gonfaloniere di giustizia, la qual cosa raddoppiò il sospetto dei suoi nemici, pensando che a lui si aggiungessero troppe forze ed allo stato troppo pericolo. Per rimediarvi senza tumulto detter animo a Bese Magalotti

---

[1] *Storie Fiorentine* di Marchionne di Coppo Stefani nelle *Delizie degli eruditi toscani*, Tom. XVII, pag. 57; *Memorie storiche* di Ser Naddo nella raccolta medesima, Tom. XVIII, pag. 75.

di denunziare il suo parente come incapace del supremo magistrato per non avere l'età voluta dalli statuti, e fecero in modo che a quella carica fosse elevato Bardo Mancini, contrario alla fazione popolare, devoto invece agli Albizzi ed inimicissimo a messer Benedetto [1]. Il nuovo gonfaloniere, a suggerimento di Maso degli Albizzi, creò subito una balìa per acconciare alcune cose della Repubblica: e dalla facilità con cui fu questa cosa approvata accortosi l'Alberti che il favore delle moltitudini gli era venuto meno e che i suoi nemici conoscevano opportuno il momento a colpirlo, chiese in grazia a questa balìa d'esser esonerato dai pubblici officj in riguardo della età sua molto inoltrata. Gli fu immediatamente risposto che non solo a lui tal favore ben volentieri accordavasi ma ancora a messer Cipriano suo agnato; e che per loro minor briga si voleva, sotto pena di 1000 fiorini, fosse proibito ad ambidue di entrare nei palagj destinati a residenza della Signorìa, del Potestà, del Capitano e dell'Esecutore. Dipoi nel dì seguente, che fu il 7 maggio 1387, fu ammonita per cinque anni tutta la famiglia Alberti, solo eccettuandosi i figli di messer Niccolò, Marco di Francesco colla sua discendenza e Francesco di messer Iacopo: ed alla petizione che Benedetto e Cipriano avevano presentata per potersi a motivo dei loro affari assentare dalla città, fu risposto che dovessero starsi fuori almeno due anni, che partissero entro il termine di otto giorni, che fra 18 fossero lontani almeno 100 miglia da Firenze, con proibizione di fermarsi in Lombardia; che si tenessero obbligati a rappresentarsi ogni quindicesimo giorno, nel luogo che avessero eletto per domicilio, davanti all'autorità costituita, facendone constare per atto segnato da notaro, e che ogni

---

[1] Machiavelli, pag. 149; Ammirato, Tom. V, pag. 311.

mese dovessero trasmettere tali attestazioni a Firenze [1]. Partissi immediatamente messer Benedetto, e prima di mettersi in viaggio tutti adunò i suoi consorti, dai quali tolse commiato colle belle parole che ci ha conservate il Machiavelli nelle sue Storie: e dipoi, giunto a Genova « per non dar di sè minore « opinione di bontà fuora che si avesse dato in Firenze, se « ne andò al sepolcro di Cristo, dal quale tornando, morì « a Rodi. L'ossa del quale furono condotte a Firenze, e da « coloro con grandissimo onore sepolte, che vivo con ogni « calunnia ed ingiuria lo avevano perseguitato » [2]. Avvenne la sua morte il dì 13 gennaio 1388, e di dieci giorni lo precederono Lisa dei Bardi sua moglie ed Agnolo figlio di Bernardo suo fratello, che lo avevano seguìto nel divoto pellegrinaggio. Prima di sciogliere le vele per la Palestina ei volle in Genova dettare il suo testamento, e lo ricevè ne'suoi rogiti, nella casa dei Lomellini, il dì 13 maggio 1387, ser Goro Sergrifi notaro della famiglia, colà chiamato per tale oggetto. Ed in quello ordinò che si conducesse a termine la sagrestia che egli avea incominciata presso la basilica di S. Miniato al Monte e che poi si decorasse di nobili pitture, e dispose che del pari dovesse dipingersi a buon fresco la facciata della chiesa di S. Caterina all'Antella, rappresentandovi la deposizione del corpo di quella martire fatta per mano degli angioli sul monte Sinai [3]. La memoria di Benedetto fu sempre in benedizione presso i suoi posteri, e Leon Battista suo nipote più volte lo rammentò con lode nel *Trattato della famiglia*. Egli fu in filosofia naturale e matematiche reputato, quanto era, eruditissimo. In casa fu studioso e assiduo alle lettere,

---

[1] Vedasi il documento nell'Appendice.

[2] MACHIAVELLI, *Storie*, pag. 150.

[3] Esiste tuttora ed assai ben conservato, essendo proprietà della famiglia Poggi.

e fuori fra i cittadini e amici umanissimo; il quale, con sua letizia piena di gravità, sempre ragionava di cose onestissime e bellissime, grato e utile a chi lo ascoltava [1].

2. LORENZO.

Ammonito per cinque anni nel 1387, lo fu di nuovo nel 1393, confermandosi poi la condanna nel dicembre del 1400. Ma dopo pochi giorni scese sopra di lui più severa la pena, perciocchè, per sospetto che avesse congiurato per mutare il governo, fu relegato per 20 anni al di là di 180 miglia. Fatto cogli altri della famiglia ribelle nel 1411, andò con essi soggetto ancora alle pene stabilite dalla balìa nel 1412. Ritiratosi in Padova visse tranquillo, inteso tutto nello studio delle matematiche e della musica. Alla sua morte fu sepolto nella Chiesa del Santo in mezzo al coro, dove sopra di una piccola lapide nera e modesta, quasi nascosta dal grande armadio dei libri corali, leggesi tuttora la seguente iscrizione:

HIC JACET SPECTABILIS ET NOBILIS VIR LAURENTIUS QUONDAM
CLARISSIMI MILITIS DOMINI BENEDICTI DE ALBERTIS DE FLORENTIA
QUI OBIIT IN HAC URBE ANNO DOMINI MCCCCXXI DIE XXVIII MENSIS
MAII CUIUS ANIMA REQUIESCAT IN PACE [2].

Il pietoso figlio ebbe intenzione di onorare condegnamente la sua memoria erigendo due decorosi monumenti all'uno e

---

[1] Libro I (Tom. II delle *Opere*, pag. 102) e Libro III (Tom. detto, pag. 307).

[2] SALOMONI, *Urbis Patavinae inscriptiones sacrae et prophanae*, pag. 379.

all'altro lato del coro. I padri francescani e i presidi dell'Arca aveano già concesso a Leon Battista il richiesto consenso, allorchè intervenne ad opporsi il municipio padovano allegando a pretesto che ne sarebbe rimasta deturpata la bellezza del luogo; e finalmente ne impedì la costruzione una ducale del doge Francesco Foscari [1].

3. GHERARDO.

Fu ammonito per cinque anni nel 1387, non per altro motivo che d'esser nato degli Alberti e figlio a messer Benedetto che mandavasi in bando: ed appena decorso quel tempo si trovò modo di prorogare l'ammonigione, facendola decretare dalla balìa del 1393. Preso a sospetto nel 1397 di avere saputa una congiura tramata per riformare il governo e di non averla rivelata, fu condannato all'esilio non trovandosi motivo per colpirlo con maggiore severità: ma cacciato dalla patria si diè all'opera per tornarvi colla forza delle armi. Se veri sono i fatti citati a suo danno nel 1400, egli in Bologna si fece centro intorno a cui tutti si raccolsero i fuorusciti fiorentini, vittime della prepotenza degli Albizzi; e stabilito con essi il piano della congiura, si portò alla corte di Giangaleazzo Visconti coll' iniquo intendimento di sottoporgli con certi patti la Repubblica di Firenze per averne quegli aiuti che

---

[1] P. Gonzati, *La basilica di Sant'Antonio di Padova descritta e illustrata*, Tom. II, pag. 116.

credeva necessarii a raggiungere il proprio scopo. Dopo di che, entrato di nascosto in Firenze, tutti cercò gli amici della sua casa e se ne assicurò la cooperazione per la effettuazione della congiura: ma prevenuto dall'occhio vigile di Maso degli Albizzi, tutto fu scoperto prima che cominciasse ad eseguirsi, e dovè ascrivere a gran mercè se dalla gratitudine dei camaldolensi di S. Maria degli Angioli, che avea grandemente beneficati, fu sottratto dalle mani della giustizia. Dopo di aver passati alcuni giorni celato nel loro monastero, fu poi da un monaco, travestito anch'esso da cenobita, guidato a salvamento a Bologna per vie malagevoli e disusate; e là gli giunse notizia del terribile bando contro di lui proferito, col quale si stabiliva il premio di 2,000 fiorini d'oro per chiunque lo consegnasse vivo o morto nelle mani dei Fiorentini, con molti e diversi altri privilegi a favore dell'omicida. Nè mancò l'infame che allettato dalla sete dell'oro s'indusse a farsi assassino: e il misero Gherardo fu spento di pugnale a tradimento da Filippo da Masseta in Bologna nel 1403. Nel suo testamento, in data del dì 23 marzo 1394, aveva ordinata la costruzione di una cappella in onore di S. Gherardo nel chiostro dei monaci camaldolensi, per la quale dovessero spendersi almeno 800 fiorini d'oro.

4. ANDREA.

Era giovane di grandi speranze, e combattè con valore nella guerra contro Gregorio XI. Si distinse pure moltissimo nel reprimere i tumulti della plebe fiorentina quando avrebbe voluto ripigliare il disopra nel gennaio del 1382, a segno di meritarsi di essere armato cavaliere a spron d'oro per le mani

del Capitano del popolo [1]. Fu molto compianto alloraquando morì in Iesi nel 1383; e Leon Battista [2] scrisse di lui che se avesse vissuto, come non dissimile di costumi e di studj, sarebbe stato non inferiore al padre di fama e di autorità.

5. RICCIARDO.

Fu ammonito dalla balìa del 1387, poi da quella del 1393; e sentendo la ingiustizia di tali decreti, non seppe sottoporvisi tranquillamente. Nel 1396 nacque sospetto che si fosse reso reo di congiura contro lo stato, trascinando nei suoi interessi messer Donato Acciaiuoli uomo integerrimo e molto stimato: e l'Albizzi, coll'intendimento di perdere entrambi, fece suonare a parlamento e propose e vinse la nomina di una balìa in cui sedettero 10 cittadini del suo partito. Per quanto rigorosamente si procedesse nulla constò della supposta congiura, tranne il desiderio reiteratamente espresso dall'Acciaiuoli di far sì, che nei consigli si vincesse il partito di far tornare alla patria gli esuli Alberti e di restituirli all'abilità per gli officj; e l'aver detto una volta che se non volevasi ordinare la città ponendo fine ai partiti, la si sarebbe ordinata colle armi: pur nonostante fu condannato a starsi confinato per venti anni in Barletta, mentre intimavasi il confine ancora a Ricciardo colla multa

---

[1] *Storia fiorentina* di Marchionne di Coppo Stefani, nelle *Delizie degli eruditi toscani*, Tom. XVI, pag. 71.

[2] *Trattato della famiglia*, Libro IV, pag. 425.

di 1000 fiorini d'oro [1]. Nelle proscrizioni del 1400 non si legge il suo nome tra quelli dei più specialmente segnalati alla vendetta dell'Albizzi, ma dovè sottostare alle penalità tutte ordinate contro gli altri della sua casa: e poi nel 1412, già dichiarato ribelle, fu condannato nell'avere e nella persona, con taglia di 2000 fiorini d'oro sopra il suo capo. Egli erasi allora domiciliato in Bologna, dove acquistò diritto di cittadinanza, esercitandovi la lucrosa arte del cambio: ed era talmente ricco che, nonostante le confische sofferte in Toscana, si trovò in grado di potere, insieme con altri dei suoi consorti, prestare a Giovanni XXIII la cospicua somma di 80,000 fiorini d'oro (intorno a 1,792,000 lire) nel termine di quattro giorni [2]. Venuto a morte in quella città, nel 1422, fu riposto nella sagrestia del suburbano monastero di S. Michele in Bosco, che forse egli stesso aveva eretta o ingrandita; e da quel luogo furono le sue ossa trasferite in S. Domenico, quando nella seconda metà del secolo XV la vecchia sagrestia cedè il luogo ad una nuova che fece costruire il cardinale Capranica. Leon Battista suo nipote scrisse che Ricciardo si dilettò in studii di umanità e nei poeti, e lo introdusse nel *Trattato della Famiglia* tra gl' interlocutori del quarto libro.

---

[1] Ammirato, *Storie fiorentine*, Tom. VI, pag. 52.

[2] Leon Battista Alberti, *Trattato della famiglia*, ediz. cit., Tom. II, pag. 400.

6. LEONE BATTISTA.

È conforto al cuore, dopo il racconto di tante luttuose vicende, di dover fermarsi a trattare di un uomo, il quale trascorse la vita lungi dalle brighe politiche, consacrandola tutta alle lettere, alle scienze e alle arti: di un uomo che seppe coi proprii talenti e in mezzo a nobili studii di pace elevarsi così sublime da essere considerato come un vanto non solo della famiglia da cui ebbe in sorte i natali, ma benanco del paese che gli fu patria. Nacque in Venezia illegittimo nel 1404: e Salvino Salvini nel suo lavoro inedito sui canonici fiorentini assicura, non so con qual fondamento, che vide per la prima volta la luce il dì 18 febbraio [1]. Ritengo che al battesimo gli fosse imposto il solo nome di Battista, e ch'egli stesso vi aggiungesse quel di Leone più tardi; forse dopo che in Roma fu ammesso nell'accademia di Pomponio Leto, in cui fu vezzo di mutare affatto o modificare almeno il proprio nome per riavvicinarsi alle costumanze latine: e traggo questa congettura dall'esame delle carte che lo concernono, in specie delle più antiche, nelle quali è rammentato con quel nome

---

[1] Questa data trova riscontro in una nota apposta sulla tavola interna di un esemplare del libro *de re aedificatoria* stampato in Firenze nel 1485, e già esistente nella libreria dei frati minori di S. Francesco di Urbino, portante scritto: *auctor huius architecturae dominus Leo Baptista de Albertis natus est Ianuae* (e questo è errore), *anno Christianae salutis* 1404, *hora prandii, usu mercatorum, die* 18 *februarii.* La notizia, comunicata dall'abate Pierantonio Serassi, fu pubblicata in Roma nel 1788 nel Tom. IV delle *Memorie per le belle arti.*


LEO BAPTISTA
ALBERTVS


MATTHAEI PAS.TII VERONENSIS OPVS
QVID TVM

soltanto. Accuratissima fu la sua educazione, avendo desiderato suo padre che giovanetto ancora lo si esercitasse nella lotta, nel corso ed in altri ginnastici esercizj; e appena adulto notavasi tra i più robusti giovani della sua età, destro nel maneggio de'cavalli e nell'armeggiare [1]. Contemporaneamente se gli facevano studiare le umane lettere, e quando giunse la età di studii più sostanziali fu mandato alla università di Bologna: dove per la soverchia occupazione cadde in così grave infermità di languore, che i medici ebbero a ordinargli di sospendere cotali studii. Non appena si fu alquanto ristabilito, e prima che uscisse di convalescenza, essendo non ancora ventenne, scrisse una commedia latina, cui intitolò *Philodoxios*, che finse composta da Lepido comico: in cui seppe così bene imitare lo stile e gli attici sali di Plauto e degli altri più celebri commediografi del Lazio, che fu generalmente accolta nel mondo letterario come cosa antica e stupenda. Soltanto un tedesco, Alberto d'Eyb canonico di Bamberga,

---

[1] L'anonimo autore della sua vita, che assai probabilmente è una autobiografia, pubblicata dal Muratori nel Tom. XXV della celebre collezione intitolata *Rerum italicarum scriptores* ec., così parla di queste cose: *Armorum praeludiis adolescens claruit: pedibus junctis stantium humeros hominum saltu supra transilibat. Cum hasta parem habuit saltantium fere neminem. Sagitta manu contorta thorace firmissimum ferreum pectus transverberavat. Pede sinistro ab pavimento ad maximi templi parietem adacto, sursum in aetera pomum dirigebat manu, ut fastigia longe super vaderet sublimium tectorum. Numulum argenteum manu tanta vi emittebat, ut qui una secum afforent in templo, sonitum celsa convexa tectorum templi ferientis nummi clare exaudirent. Equo insidens, virgula oblonga altero capite in pedis dorsum constituto, et manu ad alterum virgae caput adhibita, in omnem partem quadrupedem agitabat, virga ipsa, integras ut volebat horas, immota nusquam. Mirum atque rarum in eo, quod ferociores equi et sessorum impatientissimi, cum primum consedisset, sub eo vehementer contremiscebant, atque veluti horrentes subtrepidabant.*

si accorse dell'inganno comune e sentenziò che fosse cosa moderna, attribuendola a Carlo Marzuppini, il più famoso tra i latinisti del tempo; e per tale sarebbe passata alla posterità se Poggio Bracciolini, a cui l'Alberti avea confidato il segreto, non l'avesse dopo molti anni svelato a Leonello d'Este a cui l'autore volle dedicata la sua fatica [1]. Dal giorno in cui cominciò a diventare autore d'opere letterarie abbandonò Leon Battista affatto li studj legali; e lasciandosi trasportare dall'inclinazione, tutto si diè alle matematiche e alla filosofia, facendo in quelle scienze tali progressi che, se fu raggiunto, non fu certamente superato da alcuno. Riammessi in patria gli Alberti nel 1428 [2] per opera di Cosimo dei Medici, figlio a colui ch'era stato involto insieme con essi nelle persecuzioni degli Albizzi, Battista profittò dell'indulto, e si ridusse a Firenze. Alieno dalle cose di governo tutto visse a'suoi studj; e la prima volta che s'incontri il suo nome consegnato nelle pubbliche carte è quando, nel 1441, propose ed ottenne che dovesse bandirsi un certame poetico, in cui si trattasse della *vera amicizia,* col premio pel vincitore di una corona d'argento lavorata a guisa di lauro. Con questa gara letteraria proponevasi l'Alberti un altissimo fine, qual si era quello di richiamare in onore l'idioma italiano, mostrandolo appropriato a trattare delle cose le più sublimi; a confusione della maggior parte

---

[1] Peraltro il canonico di Bamberga no fece gran conto, e la stampò nella *Margarita poetica* tra le commedie dei tempi più moderni, da lui chiamate straordinario: e per di più fece scelta delle frasi più elette per darlo ad esempio di squisita latinità. È poi notevole che assai più tardi lo stesso Aldo Manuzio juniore fosse tratto in errore, avendola pubblicata in Lucca nel 1588 col titolo *Lepidi comici veteris Philodoxeos, fabula ex antiquitate eruta.*

[2] « Io sbandito dalla patria (scrive di sè medesimo nel Momo) consumai « il fiore della mia gioventù peregrinando, continuamente durando grandissime « fatiche, in una perpetua necessità di tutte le cose ».

dei letterati contemporanei, dai quali sostenevasi che il latino soltanto dovesse usarsi per tramandare ai posteri le cose meritevoli di memoria. E fu per questo che Michele dal Gigante, ne'rozzi versi che lesse in quell'occasione, rivolgendosi a Leon Battista gli disse:

O di quest'opra colonna e sostegno,
O inventore che muovi a sostegno
Del vulgare idioma d'onor degno,
In vari stili in diverse maniere,
Sian benedette le tue cagion vere [1].

Chiamato a Roma da Niccola V, gran protettore degli artisti e dei letterati, egli obbedì nel 1443, e ammesso in prelatura, ottenne per suo favore le pievanie del Borgo S. Lorenzo e di S. Martino a Gangalandi, e dipoi, con altri beneficj ecclesiastici per i quali gli fu assicurata comoda sussistenza, un canonicato nella metropolitana fiorentina nel 1447. Pio II lo ebbe pure in altissimo pregio, e lo nominò scrittore ed abbreviatore delle lettere apostoliche: ma assai male si apporrebbe chi dicesse che condusse continuamente in Roma la vita, perchè invece le carte sincrone ci rendono indubitato ch'egli si portò in questa parte d'Italia ed in quella, dove le affidategli commissioni di arte richiedevano la sua presenza. Certamente poi visse lontano dalla eterna città durante il pontificato di Paolo II, perchè gli uomini di lettere, quelli in specie ascritti all'accademia romana, vi erano perseguitati; ma vi

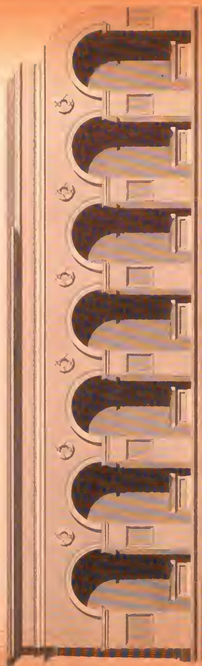
[1] BONUCCI, *Opere volgari di Leon Battista Alberti*, Tom I, pag. CLXIX. Il cavaliero Girolamo Mancini pose in piena luce questo merito dell'Alberti, trattandone diffusamente nel discorso che premesse agli *Elementi di pittura*, che pubblicò in Cortona nel 1864 per le nozze del conte Guglielmo Morubaldini degli Alberti.

ritornò dopo la elezione di Sisto IV, e vi aveva stanza quando lo colse la morte intorno alla primavera del 1472 [1]. Scrisse il Pozzetti nel suo elogio che Leon Battista fu filosofo senza ostentazione, letterato senza vanità e senza invidie, tollerante delle ingiurie, geloso della sua gloria ma non schiavo di essa, uomo di facili ed eleganti maniere, e quanto grande in sè stesso altrettanto familiare con altrui. Ebbe una soda pietà, candore ed onestà singolari. Questo è il poco che ha rapporto colla sua vita: ma molto resta a dirsi intorno ai suoi lavori e ai suoi scritti. Come artista ei si occupò principalmente di pittura ed architettura: ma qual pittore, il Vasari, rammentando le opere di sua mano, dice che sono pochissime e che non hanno gran perfezione. E noi non possiamo portarne giudizio che confermi o rettifichi quello del biografo aretino, perchè nulla più resta che si sappia con certezza dipinto da lui; essendo tutte smarrite le opere del suo pennello che si rammentano nella storia dell'arte. Restano peraltro le principali tra le fabbriche inalzate col suo ingegno e sotto la sua direzione, dalle quali si conosce che deve annoverarsi tra i più illustri architetti del secolo, tra quelli che più si adoperarono a far rinascere i principii del bello antico e le tradizioni dell'arte italiana, abbandonando quello stile introdotto dai barbari che invasero il bel paese, chiamato più volgarmente lo stile gotico. Sappiamo che molti lavori condusse in Roma allogatigli da Niccolò V e da Pio II, e tra questi un gran loggiato sul ponte Sant'Angiolo per proteggere i viandanti dai raggi del sole nella estiva stagione;

[1] L'anno della sua morte è sicuro per l'attestazione sincrona di Mattia Palmieri, segretario apostolico di Sisto IV, nel libro *de temporibus suis:* e che morisse verso la primavera ritraesi da un documento pubblicato dal Padre Pompilio Pozzotti nel suo elogio, per il quale vedesi conferita in aprile la chiesa di S. Martino a Gangalandi vacata per la sua morte.




MALATESTA PAN F V FECIT
ANNO GRATIAE MCCCCL



ma tutti furono gettati a terra quando il depravato gusto del milleseicento fece parer men bella la maestosa severità delle linee, preferendosi al grandioso ed al semplice il trito sovraccarico di ornamenti barocchi. Chiamato a Rimini da Sigismondo Pandolfo Malatesta intorno al 1447, architettò il famoso tempio di S. Francesco, che sarebbe riuscito miracolo di architettura, se, per le sventure di quel principe, non fosse l'opera restata a mezzo: ma da quello che al di fuori e al di dentro potè condurre a buon fine ben può giudicarsi quale sarebbe stato se potuto avesse ultimarlo [1]. Mirabili del pari erano la basilica di S. Andrea e la chiesa di S. Sebastiano che eseguì in Mantova per il marchese Lodovico Gonzaga: male peraltro potrebbe darsene ora un giudizio perchè « il « genio di quelle antiche bellezze che vi adunò l'architetto, « oltraggiato da ciò che chiamasi moderno miglioramento, « quasi disparve » [2]. Per lo stesso Gonzaga eseguì in Firenze la tribuna della chiesa della SS. Annunziata, che non riuscì quale avrebbesi potuto aspettare da un artista così valente; ma vuol notarsi a sua discolpa ch'ei dovè adattarsi a lavorare sul vecchio, innestando il nuovo all'antico, e che i vandalismi lamentati dal Niccolini in S. Andrea di Mantova sono quì commessi in proporzione più vasta. Bei monumenti dell'arte sono il palazzo e la vicina loggia che fece per Giovanni

[1] Di queste tempie trattò il D'Agincourt nella *Storia dell'Arte*, dandone il disegno alla tavola LI; ne scrisse il cenlo Algarotti nelle *Lettere sopra l'architettura;* Giovambattista Costa in un'operetta intitolata *Il tempio di San Francesco di Rimini* (Lucca 1765); il canonico Luigi Nardi nella *Descrizione antiquario-architettonica dell'arco di Augusto, del ponte di Tiberio e del tempio Malatestiano di Rimini* (Rimini 1813); e finalmente il dottoro Luigi Tonini nella sua recente *Guida di Rimini.*

[2] Gio. Battista Niccolini, *Elogio di Leon Battista Alberti.* Di ambedue queste fabbriche diè il disegno il D'Agincourt nella Tavela LII.

Rucellai nella strada detta la Vigna Nuova, e meritamente ritengousi tra le cose di architettura maggiormente pregiate in Firenze; siccome lo è la cappellina che per lo stesso Giovanni costruì accosto all'ora soppressa chiesa di San Pancrazio, nel mezzo della quale collocò un sepolcro di forma ovale e bislunga, simile a quello di Gerusalemme in cui si ritiene che fosse sepolto il corpo di Cristo [1]. Si attribuisce a Leon Battista ancora la facciata di S. Maria Novella che il pio Giovanni Rucellai volle costruita a sue spese: se non che sembra opporvisi l'autorità di uno scrittore sincrono, quale si è frate Domenico Giovanni da Corella dell'ordine dei Predicatori, vivente nel monastero attiguo a quella chiesa. Il quale nel quarto libro del *Theotocon*, poema che scrisse ad onore di Maria, trattando *de basilicis florentinis eidem divae genitrici consecratis*, non dubitò di asserire che l'opera conducevasi col disegno di Giovanni Bettini: ma vuol bensì notarsi che la porta centrale è senza dubbio dell'Alberti ossivvero servilmente imitata sulle altre opere sue, tanto ritiene dello stile grandioso ed ornato nel tempo istesso di cui lasciò sì belli esempi nel tempio Malatestiano di Rimini [2].

---

[1] Riportato del pari dal D'AGINCOURT alla Tav. LII.

[2] Ecco le parole di Fra Domenico Giovanni da Corella:

Sed licet ipsa foret specie formata decenti,
Aequa tamen facies non erat ante sibi;
Quam proprio nunc Rucellarius aere Iohannes
Praecipuo tantas matris amore calens,
Exornat tabulis vario de marmore sectis,
Et frontispicium perficit ipse novum.
Hinc populi pleno semper laudabitur ore
Et merces dabitur centupla jure sibi.
Hic quoque praelucet Bettini fama Iohannis,
Arte sua tantum qui fabricavit opus.

LAMI, *Deliciae eruditorum*, Vol. XVI, pag. 97. Il da Corella, nato nel 1403, morì nel 1483; e la facciata di Santa Maria Novella fu eseguita fra il 1450 ed il 1470.



Mal a proposito peraltro s'attribuisce all'Alberti il disegno del palazzo che Bernardo Rucellai inalzò in Via della Scala, in cui raccolse la celebre Accademia platonica dispersa dopo la cacciata dei Medici nel 1494, perchè il luogo sul quale fu edificato non diventò proprietà de' Rucellai che diciassette anni dopo la morte di Leon Battista, siccome colla scorta dei documenti potei provare in un mio opuscolo sugli *Orti Oricellarj* [1]; nè vi esisteva veruno edifizio nel 1498.

L'Alberti era non solo un eccellente pratico, ma valeva assai più ancora come teorico, ed a buon dritto è annoverato tra'più eccellenti scrittori di cose d'arte. Trattò della scultura nella operetta latina che intitolò *Breve compendium de componenda statua*, che per la prima volta vidde la luce volgarizzata da Cosimo Bartoli e dedicata a Bartolommeo Ammannati, in Venezia nel 1568, in un volume di opuscoli morali del nostro autore. Peraltro il Bonucci che ripubblicò questo lavoro nel Tomo II delle Opere volgari dell'Alberti, sostiene con assai fondamento che fosse originalmente scritto in volgare e intitolato *Della statua*, quindi raffazonato dal Bartoli; ed è assai probabile che lo stesso Leon Battista lo volgesse poi nella lingua latina, affinchè gli fosse dato di valicare le Alpi e di essere conosciuto là dove nulla sapevasi dell'italiano. Ed io di buon grado mi acconcio a questa opinione, tanto più che l'autore istesso mi porge argomento a rafforzarla; avendo lasciato scritto che colle opere sue intendeva principalmente a giovare alle moltitudini, e che perciò le dettava in modo che da tutti potessero essere

---

[1] PASSERINI LUIGI, *Degli Orti Oricellarj*, Memorie storiche pubblicate per le nozze Rospigliosi-Pallavicini e Boncompagni-Ludovisi nel 1854.

intese [1]. Piccolo di mole, è grande questo trattato per gli ammaestramenti che porge; perchè, dopo di aver toccato

---

[1] Stimo pregio dell'opera, per far constare viemaggiormente come la pensasse l'Alberti intorno alla lingua italiana, di riportare uno squarcio del suo proemio al lib. III del *Padre di famiglia*, esistente nel codice magliabecbiano 90 della classe 21. « Et con che ragione, ci scriveva, arebbono li antichi scriptori « cerco con sì lunga fatica esser utili a tucti e' suoi ciptadini, scrivendo in « lingua da pochi conosciuta? Ma non pare luogo qui stenderci in questa « materia. Forse altrove più a pieno di questo disputeremo: benchè stimo « niuno docto negherà quanto a me pare qui da credere, che tucti li antiqui « scriptori scrivessero in modo che da tucti e' suoi molto voleano essere intesi. « Se adunque così era.... qual giudicio di chi si sia ignorante sarà apresso « di noi da temere? et chi sarà quello temerario che pure me perseguiti, « biasimando s'io non scrivo in modo che lui non m'intenda? Più tosto forse « i prudenti mi loderanno se io, scrivendo in modo ciascuno m'intenda, prima « cerco giovare a molti che piacere a pochi, che sai quanto siano pochissimi « a questi dì i letterati. Et molto qui a me piacerebbe se chi mi sa biasimare, « ancora attanto sapessi, dicendo, farsi lodare. Ben confesso quella antiqua latina « lingua essere copiosa molto e ornatissima: ma non però veggio in che sia « la nostra oggi toscana tanto da averla in odio, che in essa qualunque benchè « optima cosa ci dispiaccia. A me pare assai dipresso dire quello che io voglio, « et in modo che io sono pure inteso. Ove questi biasimatori in quella antiqua « sanno sè non tacere, et in questa moderna sanno sè non biasimare chi non « tace. Et sento io questo, che chi fussi più di me docto, a tale quale molti « vogliono essere riputati, costui in questa oggi comune troverebbe non meno « ornamenti che in quella, quali essi tanto prepongono et tanto in altri « desiderano. Nè posso io patire che a molti dispiaccia quello che pure usano, « et pure lodino quello che nè intendono nè in sè curano d' intendere. Troppo « io biasimo chi richiede in altri quello che in sè stesso ricusa. Et sia quanto « dicono quella antiqua apresso di tucte le genti piena d'autorità solo perchè « in essa molti docti scripsero; simile certo sarà la nostra se e' docti la « vorranno molto con suo studio et vigilie rendere elimata et pulita ». Troppo grande è questo merito di Leon Battista verso la nativa favella perchè io dovessi lasciarlo dimenticato; laonde spero indulgenza se di un troppo lungo squarcio di un suo discorso feci tesoro per provare il mio assunto colle sue stesse parole.

della origine e dei primi passi di questa nobilissima arte e delle sue ramificazioni, passa a trattare delle regole più sicure per le quali si può arrivare alla imitazione della natura che è il precipuo scopo della statuaria; e trattando delli strumenti appropriati all'esercizio dell'arte, suggerisce l'uso di una macchina da lui inventata collo scopo di ritrovare le proporzioni del corpo umano e le ragioni dei suoi movimenti, insegnando il modo di adoperarla a dovere. Questo istrumento, ch'egli appella *definitore*, non è più adoperato al dì d'oggi; ma Emerico David ritiene che l'Alberti ne trovasse le tracce nei più antichi scrittori dell'arte, e che fosse in uso presso gli Egiziani ed i Greci.

Due sono i suoi scritti relativi alla pittura: l'uno brevissimo intitolato *Rudimenti*, di cui si conosce un solo esemplare in un codicetto appartenuto a Scipione Maffei; e che volto dall'autore stesso in latino col titolo di *Elementa picturae*, fu pubblicato dal cavaliere Girolamo Mancini, in Cortona, nella tipografia Bimbi, nel 1864. L'altro più copioso, intitolato *Della Pittura*, dettato anch'esso in volgare, fu poi dall'autore ridotto in latino e dedicato a Filippo di ser Brunellesco. Leon Battista divise l'operetta in tre libri, trattando nel primo delle linee e della parte geometrica; nelle altre due, e molto a lungo, della prospettiva, del disegno, del colore e della composizione. È questa un'opera che può essere utile anche ai dì nostri e servire mirabilmente ad incamminare la gioventù alla nobile arte di Apelle; perchè l'autore, prendendo le mosse dalle più semplici nozioni delle matematiche, li guida, per via spianata sempre dalla ragione e dall'ordine, al grado della eccellenza, inculcando loro come fondamento essenziale dell'arte lo studio della geometria e del disegno, che sono i primi elementi di ogni armonia pittorica. Tommaso Venatorio pubblicò il trattato *De pictura* a Norimberga nel 1540, e fu ristampato in Amsterdam insieme alle Opere di Vitruvio da Giovanni Laert nel 1649.

Un volgarizzamento diè in luce Lodovico Domenichi a Venezia nel 1545; lo ristampò il Torrentino nel 1565; ed una nuova versione da sè fatta e dedicata a Giorgio Vasari stampò Cosimo Bartoli tra gli Opuscoli morali. Ma il testo originale fu pubblicato soltanto ai dì nostri, che lo dette in luce per la prima volta Anicio Bonucci nel volume IV della collezione delle Opere dell'Alberti. Panagioto Doxara del Peloponneso lo tradusse in greco: ed il codice originale trovavasi una volta nella biblioteca Nani a Venezia. A completare il trattato della pittura scrisse un libro *Della prospettiva*, che fu pure edito dal Bonucci nel succitato volume delle opere Albertiane; nel quale stabilì i fondamenti di quella scienza che per i suoi conforti messe in opera Paolo Uccello, e poi perfezionò fra Luca Pacioli, uno dei prediletti tra i suoi scolari.

Ma siccome l'arte che l'Alberti predilesse, ed a cui consacrò la più gran parte della sua vita e li studi, fu l'architettura, perciò appunto i dieci libri che intitolò *De re ædificatoria*, dovranno sempre considerarsi come uno dei fonti più autorevoli di questa scienza, ed un monumento solenne del grandissimo ingegno di lui. Gli annotatori alla vita dell'Alberti scritta dal Vasari [1] così parlano di questo lavoro: « Fattosi (Leon Battista) a studiare « e ponderare i vitruviani precetti, e questi confrontando con « gli antichi monumenti, ne accenna con mirabile artifizio i « difetti; ne trae il migliore; lo dilucida e rischiara da quanto « vi ha d'intralciato e di oscuro; lo riconduce ai suoi veri « principii, portando dovunque chiarezza, ordine ed eleganza. « Il perchè il conte Mazzucchelli non dubitò di asserire che « soltanto per le cure dell'Alberti l'opera di Vitruvio divenisse « intelligibile e aperta agli studiosi di architettura. I dieci libri « *De re ædificatoria* segnano un nuovo ed importante periodo

[1] Ediz. Le Monnier, 1848, Vol. IV, pag. 64.

« nella storia di quell'arte nobilissima; perciocchè, se per gli « esempi dell'Orcagna si era cominciato ad abbandonare lo stile « volgarmente appellato gotico; se per quelli del Brunellesco « si sbandiva intieramente dagli edifici sacri e profani; solo li « scritti di Leon Battista, divulgandosi per l'Italia e fuori di « essa, accertarono il trionfo della classica architettura ». Questo trattato egli scrisse a richiesta di Leonello d'Este, e lo scrisse pure in volgare; ma dipoi, compiuto il lavoro e voltatolo in latino, intorno al 1452, lo volle dedicare al pontefice Niccolò V. La prima edizione fu fatta in Firenze nel 1485, a cura di Bernardo Alberti, cugino dell'autore, e fu da lui dedicata a Lorenzo il Magnifico, accompagnandola con una sua lettera il Poliziano. Se ne fecero in seguito altre edizioni, ma assai scorrette; e nel 1546 comparve in Venezia la traduzione volgare di Pietro Lauro, a cui tenne dietro, dopo quattro anni, pei tipi fiorentini del Torrentino il volgarizzamento fattone da Cosimo Bartoli. Ma la edizione più di tutte elegante è quella eseguita in Londra nel 1726 per opera di Francesco Leoni, corredata di eccellenti tavole disegnate da lui, ed incise da Picart e da Harris. Ma avendo il Bonucci trovato nella nostra biblioteca Riccardiana un frammento del primo getto autografo dell'autore, contenente i primi tre libri, non esitò a darlo in luce, e trovasi anch'esso colle altre cose artistiche nella rammentata raccolta. Al trattato *Dell'arte edificatoria* fanno seguito i *Precetti generali intorno a'cinque ordini architettonici,* che conservasi autografo in Roma in un codice della Chigiana; e bene a proposito il Bonucci pubblicò dopo questi una *Lettera* dell'Alberti *sulla cupola di S. Francesco di Rimini,* scritta a Matteo dei Pasti (e non da Bastia), perchè tutta versa sopra precetti architettonici, la quale avea pubblicata il Mittarelli nel catalogo dei manoscritti della Marciana, dove si conserva l'autografo.

Appartiene alle arti anche l'opera cui piacque all'autore di dar titolo di *Ludi matematici,* in cui togliendo alla sublimità

della scienza ciò che la rende inaccessibile ai più, seppe l'Alberti accostarsi al volgo, scendendo dalla sua sfera sublime e rendendo piacevole l'austero linguaggio del calcolo. Molti sono i problemi spettanti alla idraulica, alla meccanica e alla dinamica che l'autore propone e va a grado a grado sciogliendo; non pochi sono i ritrovati che onorano il peregrino suo ingegno. Fra questi vanno annoverati l'equilibrio o livello a pendolo per livellare i terreni e le acque correnti; la stadera a bilico per valutare i pesi; l'odometro o compasso itinerario che poi il celebre Ramsden si è fatto proprio; la bolide albertiana per misurare la profondità delle acque, impropriamente attribuita all'Hook; la camera ottica detta ancora da altri di prospettiva, nonostante che se ne attribuisca il merito al napoletano Giovambattista della Porta vissuto un secolo dopo di lui; il reticolo dei pittori, col quale essi si aiutano per trasportare facilmente qualsivoglia disegno in altre dimensioni. Finalmente è dovuta egualmente a lui l'utilissima invenzione dei sostegni per uso dei canali di navigazione, che lo Zendrini attribuì ad alcuni ingegneri veneziani, e che molti credettero trovati da Leonardo da Vinci; ma che poi dal conte Vittorio Fossombroni furono rivendicati all'Alberti, avendone fatta aperta menzione nel cap. x del decimo libro del suo trattato *De re ædificatoria.* Cosimo Bartoli pubblicò questa operetta, raffazonandola alla sua maniera nel 1568, e mutandole il titolo in quello di *Piacevolezze matematiche;* se non chè il Bonucci potè scoprire l'inganno, e coll'autorità di due codici riccardiani ritornarla all'antica sua ingenuità, e presentarla al pubblico col titolo che le avea destinato l'autore.

Molto più numerosi sono i suoi scritti morali, tra' quali non esito a dare il primo posto al *Trattato della famiglia.* Sembra che cominciasse a scrivere quest'opera in Bologna intorno al 1438 e che vi desse l'ultima mano in Roma nel 1443: ma la finge dettata nel 1421 durante l'ultima malattia di suo padre. Divise l'opera in quattro libri, distinti in dialoghi; dei

quali fece interlocutori i personaggi più importanti di casa Alberti che vivevano intorno a quel tempo. Trattò nel primo dell'offizio de'vecchi verso i giovani, de'minori verso i maggiori e della educazione dei figli; delle cose pertinenti allo stato coniugale nel secondo; dei doveri del padre di famiglia e della domestica economia nel terzo; riservando all'ultimo il discorso sull'amicizia. Di tutto ciò che ha rapporto al vivere civile è ampiamente trattato in quest'opera; che in sostanza è un complesso dei più importanti precetti di morale filosofia per il migliore ordinamento di una famiglia, di sode massime per bene regolare la domestica economia, di principj ottimi per tener desto l'amor di patria, la rettitudine, l'attività nell'animo dei cittadini. Questo libro, come ben nota il Mancini, è il solo tra quelli scritti dopo Petrarca e il Boccaccio fino ai suoi giorni, che per la utilità dello scopo, l'altezza dei precetti e la venustà della forma sia degno di stare continuamente tra le mani degl'Italiani; è uno di quei pochi libri che, malgrado i rivolgimenti dei popoli, il cangiamento dei costumi e il lungo corso dei secoli, è sempre nuovo ed utile. Il *Trattato della famiglia*, per la più gran parte inedito, fu reso di pubblica ragione a cura di Anicio Bonucci, tra le altre Opere volgari di Leon Battista, coi tipi della Galileiana nel 1844; ma il terzo libro era già divulgato per mezzo delle stampe fino dal secolo XVI, impropriamente attribuito ad Agnolo Pandolfini. Il Bonucci ha rivendicato il libro al suo vero autore, e trionfalmente ha provato che quella è una porzione dell'intiero trattato, dall'Alberti medesimo ridotta per compiacere all'amico [1]. Può far seguito a questo scritto il

[1] Il Bonucci ha potuto ancora scoprire che l'Alberti ridusse il terzo e quarto libro del suo Trattato ad uso della famiglia Pazzi, riunendoli in un solo che intitolò *Del governo della famiglia*, mentre lo stesso faceva con frasi poco

leggiadro dialogo della *Cena di famiglia* pubblicato anch'esso per la prima volta nel 1844, in cui si tratta di ciò che si richiegga in questa vita per bene e felicemente governarsi, e di quello che si debba sfuggire. Anche i tre libri *Della tranquillità dell'animo* (in alcuni codici intitolati *De profugiis aerumnarum*) hanno la forma di dialogo, al quale prendono parte coll'autore Niccola dei Medici ed Agnolo Pandolfini. Si disputa nel primo libro come si possa vivere senza recare a sè malinconia; nel secondo sui modi atti a cacciare dall'animo i piccoli rancori e i dispetti; e nell'ultimo sui mezzi più acconci a levarsi dalla memoria le offese e dal cuore i più gravi dolori.

Negli *Avvertimenti matrimoniali,* indirizzati a Piero di Cosimo dei Medici, trattò della scelta di una sposa e dei modi di essere felici nel matrimonio; têma che trattò una seconda volta nella lettera *Intorno al tôr donna.*

Tra le opere morali scritte nella lingua materna va pur rammentata la *Deciarchìa*, dialogo diviso in tre libri, nel quale l'autore, insieme con Niccolò Cerretani, Paolo Niccolini e due giovani, discorre di quanto concerne un buon principe e del modo di sfuggire il vizio e tener dietro alle sociali virtù. Il *Teogenio* che il Bartoli, raffazonandolo, pubblicò nel 1568 col titolo *Della repubblica, della vita civile e rusticana e della fortuna*, era già stato pubblicato a cura di Girolamo Massaini intorno al 1490; e una più corretta edizione fatta sui codici sincroni dette Anicio Bonucci. È questo pure un dialogo, forma

---

diverse, e soltanto cangiando i nomi degl'interlocutori, per uso ed utilità della famiglia Pandolfini. Ambedue queste riduzioni pubblicò nel Tomo V delle Opere volgari dell'Alberti. L'Accademia della Crusca diè al Pandolfini l'onore di citare come testo di lingua il trattato a lui attribuito, ma lo negava all'Alberti tanto benemerito dell'idioma italiano; e lo ha negato ancora dopo che è stato luminosamente provato essere suo e non del Pandolfini quel libro.

prediletta dall' autore, in cui Teogenio e Microtiro, mettono in evidenza i vantaggi di una vita ritirata, frugale e virtuosa, figurando in Teogenio un uomo contento della sua solitudine, perchè persuaso dalla esperienza ed erudito nella storia della società e degli uomini, sulla incostanza della fortuna, e bastevolmente filosofo per conoscerla e non curarla.

Oltre quelli scritti in volgare sono altri opuscoli latini da riporsi nella stessa categoria, e principalmente uno che diresse a Sigismondo Pandolfo Malatesta signore di Rimini col titolo di *Momus, sive de Principe,* diretto ad ammaestrarlo sui modi atti a ben governare i suoi popoli. Lo tradusse il Bartoli e lo pubblicò nel 1568, insieme colla epistola diretta a Carlo suo fratello intitolata *De commodis licterarum atque incommodis*, la quale avea nel testo originale veduta la luce fino dagli ultimi anni del secolo XV, a cura di Girolamo Massaini, insieme con altri scritti latini di Leone Battista. « In questo libro (nota « il Pozzetti) rileva l'autore il difficile delle lettere, disinganna « chi le coltiva col solo fine dell' interesse e della vanità, ne « svela i retti fini, ne suggerisce i mezzi più opportuni per « giungervi; dichiara insomma quali sono i requisiti di chi vuol « raccoglierne il vero frutto. Così non rende odiose le lettere « cogli abusi dei loro seguaci, ma dimostrando i sudori che « costa il possesso delle medesime e accennando il nobile scopo « a cui fa d'uopo dirigerle, ne arresta i meno degni e sprona « quelli che vi sono naturalmente chiamati ».

Trivia senatoria, sive de causis senatoriis, chiamò un trattatello indirizzato a Lorenzo dei Medici per spiegare e commentare un passo del libro II *Degli officj* di Cicerone, pubblicato con altre cose dal Massaini, ristampato poi a Basilea nel 1538 insieme alli *Scolii* di Piergiovanni Olivario; e finalmente coi tipi del Torrentino in Firenze nel 1568, vôlto da Cosimo Bartoli in lingua toscana. Finalmente noto in questa serie gli *Apologhi,* che sono inediti, scritti di sua mano in un codice della biblioteca Riccardi.

Essendosi nel concilio di Basilea deliberato dai padri di procedere a rivedere e purgar gli Atti de'martiri, Leon Battista, pregatone da Biagio Molino patriarca di Grado, scrisse la *Vita di S. Potito*, e la dettò con molta diligenza e bella latinità, essendo poi stata pubblicata nella raccolta del Bollando in Anversa nel 1643.

Mai si conobbe un ingegno tanto versatile che al pari di quel dell'Alberti si prestasse a qualsivoglia genere di studi. Fra tante serie occupazioni ebbe tempo di occuparsi ancora di scritti amatorii, ed alcuni ne ha stampati tra le Opere volgari il Bonucci. Precede a tutti una *Lettera a Paolo Codagnello giureconsulto bolognese* per ammonirlo ad aver riguardo in casi di amore alla diversità e fastidiosa maniera delle donne; alla quale tien dietro un dialoghetto che prende nome da *Sofrona*, donna che disputa coll'autore in difesa del proprio sesso da lui ingiuriato. Nell'*Amicizia*, che molti vorrebbero scritta da Carlo suo fratello, perchè sotto il nome di lui la divulgò Leone Battista, parla storicamente de'modi con i quali le donne della antichità cercavano di mantenere ed accrescere la propria bellezza, ed ancora di altre cose amatorie; delle quali più diffusamente discorre nell'*Efebie*, nella *Ecatomfilea ossia del vero amore*, e nella *Deifira*, dialogo che insegna a fuggire il mal principiato amore. Gli ultimi due opuscoletti ebbero l'onore della stampa sino dal 1471, e vi andò unita la *Historietta amorosa fra Lionora de'Bardi e Ippolito de'Buondelmonti*, in cui narrò i pietosi casi dei due amanti; ch'egli stesso ridusse poi in ottava rima affinchè più facilmente potessero circolare ed essere cantati dal popolo.

Nè trascurò in tanta diversità di studi di occuparsi della poesia, avendo anzi, abbenchè non felicemente, tentato di dare al verso toscano il piede e la misura del distico latino. Alcune delle sue rime pubblicarono i Giunti con quelle del Burchiello nel 1553, altre il Crescimbeni e l'Allacci; il Trucchi parimente ne dette un saggio, ma molte più rese di pubblica

ragione Anicio Bonucci nel volume V della raccolta delle cose Albertiane. Che Leon Battista fosse un gran poeta non può dirsi sicuramente; ma i suoi versi non mancano di eletta forma, e talvolta vi si riscontrano delle idee sublimi mirabilmente vestite, ed incontestabile è il vanto di essere stato, se non il primo, uno almeno dei più antichi che scrissero nella nostra lingua egloghe ed elegie.

Molte opere ancora resterebbero da noverarsi del nostro autore, alcune già divulgate pei torchi, altre inedite e riposte nei codici delle biblioteche di Firenze e di Roma. Chi ne volesse conoscere i titoli può consultare il Mazzucchelli, il Pozzetti e il Bonucci; a me basta di aver detto qualcosa intorno alle principali, e di aver mostrato quanto fosse portentoso l'ingegno di quest'uomo versato in tante materie diverse, eccellente nelle arti, insomma veramente enciclopedico, e degno di formare una illustre triade con Michelangiolo Buonarroti e Leonardo da Vinci.

7. CARLO.

Nacque illegittimo, al pari di suo fratello; ed il padre e i parenti si presero gran cura della sua educazione. Riuscì eccellente nello studio delle lettere, e Leon Battista lo ebbe in molta stima, a segno che non gli parve di abbassarsi facendo divulgare nel pubblico alcuni dei suoi scritti siccome lavoro di Carlo. Tra questi sono l'*Amiria* e l'*Efebie*, forse perchè a lui, rivestito di carattere sacerdotale, sembrò men conveniente di mettere fuori col nome suo opuscoli relativi a cose amatorie; ed è per questo che in diversi codici sono notati sotto il nome di Carlo Alberti. Il Bonucci ha con sode ragioni rivendicato questi scritti al vero autore. Poco sappiamo di quest'uomo che morì in età non peranco matura.

8. BERNARDO.

Visse in Bologna, e per private querele vi fu ucciso ancora giovane, prima del 1433, da Cionetto dei Bastari; il quale perì a sua volta sotto il pugnale di Niccolò Baroncini, spinto da Antonio Alberti a vendicare la morte di suo fratello.

9. ANTONIO.

Nacque nel 1403. Esule da Firenze si elesse Bologna a patria novella, nè volle partirsene dopo che la provvisione del 1428 ebbe riaperte ai suoi le porte della natìa città. Egli stesso ebbe a dichiararlo nel 1433 quando delegò Pietro Cambini ad adire in suo nome la eredità lasciatagli da Maria Cavalcanti sua madre [1], ed ancora quando, per mezzo di procuratore, si presentò davanti agli uffiziali del catasto a far la denunzia de' proprii beni. Male peraltro gl'incolse di essersi mescolato nelle civili contese che agitarono Bologna nei suoi giorni, e di avere parteccipato coi Canetoli alla congiura contro Annibale Bentivoglio. Perciocchè levatosi il popolo a tumulto dopo l'assassinio di questo benemerito cittadino, il dì 24 di giugno 1445, tutti ricercò a morte

[1] Archivio centrale di Stato in Firenze; pergamena del dì 31 gennaio 1433, di provenienza Gherardi-Uguccioni.

i nemici di lui, e tra questi Antonio che fu barbaramente massacrato [1]. Narra il cronista che fu pure messo a sacco e abbruciato il palazzo di un Lorenzo degli Alberti: ma siccome nessuno di tal nome viveva allora nella famiglia, nè vi ha notizia di altre diramazioni domiciliate in Bologna, ritengo che questo danno toccasse ai suoi figli oltre la tragica perdita del genitore.

10. BENEDETTO.

Nacque nel 1383: cosicchè aveva diciassett'anni quando dovè partirsene per l'esilio. Ma rassegnato agli eventi giammai volle mescolarsi in cose politiche, e tutto visse occupato in mercantili faccende e nell'accrescere le molte ricchezze che gli appartenevano. Era in Padova nel 1412 alloraquando l'assoluta obbedienza ai decreti gli meritò che il rigore ne fosse d'alquanto attenuato per lui: non pertanto gli fu permesso tornare alla patria, in cui neppure volle rientrare dopo che nel 1428 gliene furono pienamente dischiuse le porte. Stava allora in Ravenna, dove senza lasciar figli venne a morte nel 1437.

11. BERNARDO.

Nacque il dì 30 marzo 1435. Tornato in patria vi riprese il posto dovuto alla sua famiglia, ed ottenne la imborsazione

---

[1] Ghirardacci, *Storie di Bologna*, ms., anno 1445.

agli officì. Si mostrò sempre gratissimo ai Medici perchè aveano affrettato il termine delle sventure di sua famiglia; ed è rammentato nel 1465 tra quei che offerirono e vita e beni a Piero dei Medici minacciato dai Pitti, dai Neroni e da alcuni dei Soderini congiurati ai suoi danni; poi nel 1478 tra i cittadini che più mostrarono zelo per vendicare sui Pazzi la morte di Giuliano fratello di Lorenzo il Magnifico. Sedè tra i Priori nel 1474, tra i gonfalonieri delle Compagnie del 1477; e tra gli Otto di custodia e balìa nel 1494. Raccolse le opere di Leon Battista suo cugino, e si adoperò perchè Girolamo Massaini ne pubblicasse qualcuna; mentre per mezzo del Poliziano faceva presentare a Lorenzo il Magnifico i dieci libri *De re aedificatoria,* ch'ei fece infatti stampare nel 1485. Bernardo fu riposto nel gentilizio avello di S. Croce il dì 20 maggio 1495.

12. BERNARDO.

Nacque il dì 3 ottobre 1495. In gioventù fu fazioso, fatto audace dalla supremazia che esercitavano i Medici ai quali era pienamente devoto. Pur nonostante, abbenchè molti dei suoi falli restassero impuniti, dovè cadere nelle mani degli Otto di custodia e balìa; dai quali, con sentenza del dì ventitrè agosto 1520, fu esiliato per due anni da tutto lo stato fiorentino per avere, accompagnato da due bravi, assaltato e ferito un tal Giovanni rigattiere da cui era stato offeso in amore. Non si rammenta il suo nome durante la gloriosa difesa che fece Firenze della sua libertà; laonde convien ritenere o che si fosse allontanato dalla città, o che il Comune diffidasse di lui perchè uomo tutto dei Medici. Infatti, appena instaurato il principato, ei si fece dattorno ai regnanti, e fu remunerato della sua affezione con molti uffici. Fu pertanto capitano di Livorno nel 1543; potestà di Castiglionfiorentino nel 1546;

di S. Donato in Poggio nel 1553; di Barberino nel 1554; vicario di Scarperia nel 1556; della Montagna fiorentina nel 1561 e 1562. Al consiglio dei dugento fu ammesso nel 1560, e nell'anno istesso eletto alla magistratura degli Otto di guardia e balìa. Morì il dì 20 aprile 1565.

13. ALESSANDRO.

Se il suo fratello fu zelante per i Medici, egli, ben più generoso di lui, si adoperò sempre per la libertà della patria. Difese Firenze durante l'assedio; e dipoi, spenta la repubblica, sdegnò di farsi vile cortigiano dei novelli padroni. Infatti appena fu cominciata la guerra di Siena, corse ad offerire la sua spada là dove si sosteneva una lotta ad oltranza a difesa della libertà, ed ebbe l'onore di soccombere colle armi in pugno. Fu viltà l'atto di Cosimo I con cui, il dì 17 settembre 1554, condannò alla infamia la sua memoria; fu ingiustizia la confisca dei beni, perchè essendo questi soggetti a fide commisso, dovevano ricadere ai chiamati dopo di lui appena si rendeva colpevole di un fatto che lo portasse a condanna. Fu unanime la città nel riprovare la sentenza; fu unanime del pari nella indignazione quando seppe che il duca avea donato quei beni al conte di San Secondo, uno dei più fidi esecutori della sua volontà e nel bene e nel male.

.LBERTOZZO [2]
✠ di pestilenza il dì 9 luglio 1348
m.
ser Ottaviano Brunelleschi
za a dì 17 agosto 1400

LISA
m.
350 Paolo di Gherardo Daviazi

... IEVRA
m.
...o di Zanobi
Beneivenni

TAVOLA V

1. LAPO.

A lui si deve principalmente l'alto stato a cui ascese in seguito la famiglia, avendone posate stabilmente le basi sulla ricchezza che accumulò col commercio, e più specialmente coll'arte del cambio: della qual cosa ci fanno amplissima fede i libri di ricordanze domestiche conservati tuttora nell'archivio Alberti in Firenze. L'attitudine agli affari gli conciliò la estimazione dei proprii concittadini, dai quali fu molto adoperato nella trattazione della cosa pubblica: laonde spesso gli toccò in sorte l'onore di sedere nelle dignità del Comune. Nel 1298 fu deputato oratore ai Pistoiesi per invitarli a soccorrere di denaro Carlo II d'Anjou re di Napoli, il quale si era rivolto a tutti i guelfi per averne aiuti a sottomettere la ribellata Sicilia: dipoi nel novembre fu uno degli arbitri scelti dai marchesi d'Este e dai Bolognesi per dar sentenza sulle loro contese e ristabilire pieno accordo fra loro [1]. Per tre volte tenne il consolato della zecca per l'arte di Calimara;

---

[1] Ammirato, *Storie fiorentine*, T. II, pag. 45.

segnando nel 1309 i fiorini d'oro con due spighe di grano nascenti da un solo stelo, e i popolini d'argento colla croce del popolo. Il fiorino d'oro sotto il suo consolato del 1313 ha il marco di un chiavistello, siccome il popolino ha la ferza; finalmente segnò con un morso da cavallo i fiorini d'oro che fece coniare nel 1316 [1]. Morì nel dicembre del 1319.

2. ALBERTOZZO.

Poco può dirsi sulla sua vita pubblica, perciocchè non si legge il suo nome che per la potesterìa di Pistoia tenuta nei primi sei mesi del 1339 [2], e per la magistratura dei dodici Buonomini, in cui risedè nel 1345. Ma ben più celebre è negli annali della pietà fiorentina per le sue generose beneficenze. Côlto dalla pestilenza fece testamento il dì 9 luglio 1348, per i rogiti di ser Francesco di Giunta; in cui ordinò che i suoi eredi dovessero comperare un podere capace di dare onesto alimento ad un sacerdote destinato a sacrificare ogni giorno nello spedale di S. Onofrio; che 500 fiorini d'oro si spendessero nel coro di S. Croce; che 300 si distribuissero tra gli ammalati delli spedali; che 50 se ne dessero ai capitani di Or San Michele per distribuirli fra i poveri; 30 alla confraternita della Misericordia, ed altrettanti a S. Maria Nuova; che generoso assegno si facesse a tutti i conventi della città. Eredi chiamò i figli maschi Lapo e Ottaviano, assegnando a ciascuna delle femmine la dote di 1000 fiorini d'oro, cospicua a quei giorni:

[1] ORSINI, *Storia delle monete della Repubblica fiorentina*, pag. 16, 19 e 22.
[2] SALVI, *Delle historie di Pistoia*, Tom. II, pag. 47.

e prevedendo il caso che i figli morissero, siccome avvenne, senza lasciare discendenti, dispose che si duplicassero le doti alle figlie, che 2000 fiorini si spendessero nell'ornato del coro di S. Croce, e 500 nell'infermeria dei frati minori; altri 2000 si consegnassero ai Capitani di Or San Michele per le limosine, e 500 per ciascuno ai monasteri di Santa Maria Novella, del Carmine e di S. Spirito; che 600 si destinassero a liberare i poveri prigionieri dalle carceri delle Stinche; che cinquecento servissero ad ampliare lo spedale di Sant'Onofrio, altrettanti ad alimentare degli orfanelli a cura dei capitani della Misericordia. Ma oltre queste beneficenze postume altre molte ne aveva profuse in vita, più specialmente allo spedale di Sant'Onofrio soggetto alla università dei tintori; a segno di esserne considerato come il fondatore, e di meritare che si assegnasse agli Alberti un posto distinto in perpetuo nelle adunanze di questa corporazione di artefici.

3. DUCCIO.

Le memorie domestiche narrano che fu tra i feditori alla battaglia dell'Altopascio nel 1325, dove caduto esangue per molte ferite, fu poi salvato da alcuni saccomanni, i quali, accortisi che respirava tuttora, n'ebbero cura per averne un generoso riscatto. Tale asserzione non ha riscontro nella storia o nelle sincrone carte; dove la più antica menzione che si faccia di lui è del 1328 e 1330 per il consolato dell'arte di Calimara [1]: e del 1329 per essere stato uno dei signori

---

[1] *Delizie degli eruditi toscani*, Tom. VIII, pag. 207 e 209.

della moneta per l'arte istessa, marcando il fiorino d'oro col segno di una testa di bove, ed i piccioli con una chiave [1]. Fu destinato sindaco nel 1331 per pattuire alleanza e taglia con quei comuni o baroni della Toscana che volessero stringersi per resistere a Giovanni re di Boemia, calato con mire di ingrandimento in Italia: e nell'anno che successe, dopo di avere seduto tra i Priori, dovè portarsi ambasciatore al comune di S. Miniato al Tedesco. Essendo officiale della moneta nel 1334 segnò il fiorino d'oro colla croce gigliata [2]: poi, sul cadere di quel medesimo anno, ebbe con altri l'onorevole mandato di dar sentenza sulla questione di confini che teneva da lungo tempo in discordia i comuni di S. Gimignano e di Poggibonsi [3]. Il buon successo ottenuto in questo incontro lo fece desiderare in Pistoia dove le famiglie dei Spadi e Sodogi minacciavano per le loro divisioni di piombare la città nella guerra civile; e riuscì a ben meritare ancora di quella città, avendo saputo indebolire li Spadi con dividerli fra di loro, e così obbligarli a far pace con i nemici, ai quali, disuniti, non più poteano resistere [4]. Conosciuta così la sua destrezza nei maneggi politici, pensò la Repubblica di valersi di lui per stringere in Venezia un trattato di alleanza con quel Senato per far guerra a Mastino Scaligero comune nemico [5]: e riuscitogli di concluderlo, restò in quella città per seguire l'oste qual commissario del nostro Comune. Ei partì da Venezia il dì 5 di ottobre del 1336 accompagnando Piero de' Rossi duce supremo dell'esercito federato, e giunto alla Motta nel trevigiano, fu

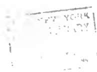
[1] ORSINI, *Storia delle monete della Repubblica fiorentina*, pag. 40.

[2] Ivi, pag. 51.

[3] PECORI, *Storia della Terra di S. Gimignano*, pag. 154; COPPI, *Annali di S. Gimignano*, pag. 244.

[4] SALVI, *Delle historie di Pistoia*, Tom. II, pag. 33.

[5] *Delizie degli eruditi toscani*, Tom. XII, pag. 198.





destinato a seguire la schiera che capitanava Marsilio dei Rossi. Passata con esso la Piave, procedè per l'antica strada romana detta la Collalta infino a Mestre; quindi, varcato il Musone presso Stiano, volse per Mirano e Vigonza dirigendosi verso la Brenta. Sulle rive di questo fiume trovarono il nemico disposto a contrastare il passaggio; ma inutilmente, perchè dopo breve scaramuccia fu costretto a volgersi in fuga. Fu peraltro fatale questa giornata all'Alberti, il quale fu uno dei pochi che vi perirono. Il suo cadavere, trasferito a Venezia, fu sepolto onorevolmente nella chiesa dei frati Minori, nella cappella di San Francesco destinata a raccogliere le spoglie degl'illustri che morirono durante quella guerra nella città o nei contorni [1]. La Repubblica fiorentina curò che se gli erigesse un nobile monumento, che tuttora sussiste, portante incisa sull'orlo dell'arca la seguente iscrizione: HIC JACET DUCIUS DE ALBERTIS HONORABILIS CIVIS CIVITATIS FLORENCIE AMBASSATOR IN VENECIIS. OBIIT ANNO DOMINI MCCCXXXVI DIE XXX OCTUBRIS.

4. CIPRIANO.

È uno dei soldati fiorentini dei quali non si ebbe più novella dopo la infausta battaglia di Montecatini nel 1315; probabilmente travolto, mentre fuggiva, nelle acque della Gusciana, ingrossata dalle pioggie [2].

---

[1] CICOGNA, *Lettera ad Alessandro Paravia*, pubblicata nel *Giornale sulle scienze e lettere delle provincie venete*, Tom. V, pag. 71.
[2] *Delizie degli eruditi toscani*, Tom. XI, pag. 214.

5. CIPRIANO.

Nacque nel 1335. Avea appena trent'anni quando nel 1365 fu deputato ambasciatore a don Gomezio nipote del cardinale Albornoz, per intendersi con lui sulla guerra da farsi alle compagnie di ventura; e nell'anno dipoi fu destinato a farsi incontro e ad accompagnare, finchè restassero sul territorio pella Repubblica, i marchesi di Ferrara alloraquando vennero a visitare Firenze [1]. Nel 1368 ebbe l'onorevole mandato di pacificare il Comune di San Miniato con i suoi fuorusciti, coadiuvando il vescovo di Pesaro legato del papa; temendosi che da quelli odii nascesse nuova scintilla che potesse portare a guerra i Fiorentini con Giovanni dell'Agnello doge di Pisa [2]: e nel 1371 ebbe quel non meno onorifico di portarsi ad Avignone a prestare obbedienza al novello pontefice Gregorio XI [3]. Tenne il consolato della Zecca nel 1370, e curò che fosse posta in corso una moneta nuova di rame di poco valore, cui dette il nome di picciolo; e nel fiorino d'oro pose per segno una branca di cappone, per allusione ad Andrea Capponi suo collega [4]. Fu sindaco del Comune nel 1374 per comperare dai conti Guidi i castelli di Belforte e Gattaia [5]: e nel 1377 dovè portarsi ad Assisi per assicurare i cittadini a nome della Repubblica della inviolabile osservanza della lega

---

[1] Ammirato, *Storie fiorentine*, Tom. IV, pag. 419.
[2] Ivi, Tom. V, pag. 16.
[3] Ivi, Tom. V, pag. 51.
[4] Orsini, *Storia delle monete della repubblica fiorentina*, a pag. 107.
[5] Arch. Cent. di Stato, libri dei Capitoli, Cod. II, a carte 150 e seguenti.

da essi fatta coi Perugini [1]. Dalle pubbliche carte si ritrae che fu in missione ad Arezzo nel luglio del 1378 e nel dicembre del 1379, mentre in Firenze governavano i Ciompi: essendo quello appunto il momento nel quale egli esercitava influenza grandissima standosi sempre dappresso a messer Benedetto suo congiunto; in modo che solevasi dire essere questi la mente che immaginava e Cipriano la mano che eseguiva. Ma dopo tre interi anni d'anarchia, stanco del continuo tumultuare, fu tra quelli che più si segnalarono in arme il dì 21 gennaio del 1382 per forzare la Signoria a convocare il popolo in parlamento perchè nominasse una balìa che riformando lo stato ponesse fine ai disordini: in benemerenza del qual successo fu nel giorno appresso fatto cavaliere dal capitano del popolo [2]. Si rese peraltro così temuto che, tratto al gonfalonierato di giustizia per i mesi di settembre e ottobre in quel medesimo anno, bastò il solo annunzio per levare in armi la plebe, la quale corse alla sua casa gridando che nol voleva in officio. Egli animoso armò i suoi dipendenti, e fattosi via tra la folla, si appresentò al palagio della Signoria chiedendo se gli aprisse la porta, ch'era stata chiusa per resistere al tumulto. Il capitano de' fanti posto alla guardia volea ch'ei entrasse per una porticciòla per cui gli sarebbe convenuto di passare carpone; ma gli rispose che non intendeva di entrare per isportelli, e che anzi a lui gonfaloniere di giustizia aprisse immediatamente la porta. Entrato allora in palazzo con venti armati si portò nella sala in cui stavansi adunati i Priori, ai quali chiese che se gli desse subito il gonfalone: ma volendo questi temporeggiare tanto che si calmasse l'agitazione della plebe, ei lo fece togliere a forza e ben guardare che non

---

[1] Ammirato, Tom. V, pag. 117.

[2] Marchionne di Coppo Stefani, *Storie fiorentine* nelle *Delizie degli eruditi toscani*, Tom. XVI, pag. 71.

fosse tòcco nè mosso da persona [1]. Tanta fermezza la impose ai tumultuanti e rassicurò gli onesti; i quali vedendo tale franchezza nel gonfaloniere si decisero ad appoggiarlo. Infatti la quiete fu perfettamente ristabilita, e potè vantarsi l'Alberti di aver governato in modo da far godere alla Repubblica i benefizj della pace così al di dentro come al di fuori [2]. Nel febbraio del 1383 fu ambasciatore nella Valdambra per ricevere in accomandigia i Tarlati di Pietramala: capitano del popolo in Pistoia dal marzo al settembre 1385 [3]: due volte ambasciatore a Bologna nel corso del 1386 per farsi mediatore di pace fra il Comune ed Astorre Manfredi signor di Faenza. Associato a Benedetto degli Alberti nei momenti della maggior potenza, non fu dissociato da lui nei giorni della sventura. Avendo quell' illustre cittadino, alloraquando si accorse che venivagli meno l'aura popolare, richiesto a una balìa istituita nel 1387 di essere per la grave età esentato dai pubblici incarichi, gli fu risposto che non solo a lui ma davasi divieto da tutti gli officii anche a messer Cipriano, e che per loro minor briga non potessero più entrare nei palagi degli officiali del Comune sotto pena di 1000 fiorini d'oro; e che non si potesse fare inquisizione o processo per quello che da otto giorni indietro fosse stato commesso o attentato contro di Cipriano; decreto da cui parmi debba dedursi che avesse dovuto soggiacere a qualche violenza [4]. Nel dì seguente, che fu il 6 di maggio, Benedetto e Cipriano chiesero di potersi, pei loro affari, allontanare dalla città, e la balìa li condannò a partirsi entro otto giorni e a trovarsi entro diciotto in luogo lontano cento

---

[1] Marchionne di Coppo Stefani, *Storie fiorentine* nelle *Delizie degli eruditi toscani*, Tom. XVII, pag. 13.

[2] Ammirato, Tom. V, pag. 263.

[3] Salvi, *Delle historie di Pistoia*, Tom. II, pag. 157.

[4] Ammirato, Tom. V, pag. 314.

miglia almeno, e starvi due anni; coll'onere di rappresentarsi due volte al mese all'autorità politica del luogo eletto per far legalmente constare della loro presenza. Obbedì Cipriano rassegnato alla ingiusta sentenza, partì per l'esilio, ed accompagnò Benedetto nel viaggio di Palestina; dipoi si stabilì nelle Marche ed ottenne in Fermo l'officio di potestà. Tornò a Firenze il 1392, quando, per provvisione del dì 8 di agosto, fu revocato il decreto che lo dannava all'ammonigione perpetua. Poco durò peraltro la contentezza perchè nell'anno appresso, accusato con Ghino di messer Giorgio Scali suo genero dimorante in Bologna di tramare congiura contro lo Stato, quasi che volesse tôr di mano del popolo grasso il governo per renderlo alla plebe, d'ordine di Maso degli Albizzi gonfalonier di giustizia fu imprigionato nella torre del palazzo della Signoria, non avendo voluto il potestà prestarsi al giudizio di un innocente. Il popolo si sollevò a suo favore; ma avendo vinto quei che presero le armi a favore della Signoria, il gonfaloniere fece suonare in fretta a parlamento, e propose la nomina di una balìa di persone scelte tra i suoi aderenti, la quale avesse il mandato di provvedere ai bisogni della Repubblica. La sentenza era già preparata, ed infatti fu gridato per le vie e per le piazze il dì 25 ottobre 1393 che Cipriano andasse a confine perpetuo nell' isola di Rodi; che dovesse, dentro tre giorni, trovarsi lontano 70 miglia almeno dalla città, colla solita aggravazione di pena del doversi in ciascuna settimana rappresentare onde autenticamente constasse della sua presenza nel luogo del confine; colla comminazione del taglio del capo e della confisca dei beni se la sentenza non osservasse in tutta la sua pienezza, ed anche se nel termine di due giorni non pagasse 1000 fiorini d'oro. Partito da Firenze, sdegnò l'Alberti di portarsi a confine, ma invece si portò a Rimini, dove incontrò favore nella corte dei Malatesta; i quali lo consolarono del bando di ribellione e della confisca dei beni a cui si trovò sottoposto, col delegarlo

al governo dei luoghi ad essi soggetti. Secondo le memorie della famiglia, sarebbe morto in Iesi di pestilenza nel 1413, essendovi vicario dei Malatesta: ma non so dissimulare che arreca assai maraviglia di non vedere giammai rammentato nelle successive condanne degli Alberti il nome di chi era in quel tempo il personaggio più cospicuo della famiglia e già ribelle al Comune, in modo da indurmi a supporre che vi sia errore nell'anno, e che morisse invece nel 1400, quando la pestilenza funestò di lutti l'Italia.

6. DOFFO.

Nacque nel 1337. Fu potestà di Poggibonsi nel 1366; di Colle nel 1370. Volterra lo elesse capitano del popolo nel 1371 e poi di nuovo nel 1376, e compiuto l'officio andò a governare la già contea di Mangona. Morì il dì 27 settembre 1377, lasciando ai figli immense ricchezze.

7. DONATO.

Destinato alla chiesa, ottenne ancora giovanetto, per favore dei parenti, un canonicato nella cattedrale fiorentina nel 1348, e dopo sette anni fu investito della ricca pievania di Calenzano. Morì in età immatura nel 1374.

8. GIOVANNI.

Fu ambasciatore ad Arezzo nel 1379. Ebbe peraltro pochi officj in Firenze, avendo preferito di darsi alla vita militare, e

già fatte le prime armi nella guerra sostenuta dalla Repubblica contro Gregorio XI. Servì poi nelle schiere di Rinaldo Orsini da cui fu lasciato suo vicario in Orvieto nel 1386; dove riuscì talmente gradito il suo governo che quel comune richiese al tiranno che fosse confermato in officio per un altro anno, mentre l'onorava del privilegio di aggiungere al proprio lo stemma della città. Tenne la potesteria di Pontenano nel territorio aretino l'anno 1392, ma nell'anno appresso, soltanto per essere nato di casa Alberti, fu ammonito in perpetuo, e confinato per dieci anni al di là di 60 miglia da Firenze. Rassegnatosi allora sotto le bandiere di Pandolfo Malatesta, fu per opera sua posto al governo di Fermo che tenne per alcun tempo. Il bando del 1400 non lo colpì nominativamente, ma lo incluse nel numero dei cittadini ribelli per non osservato confine. Egli probabilmente non lo curò, vivendo sicuro in corte dei Malatesta; dai quali ebbe novella prova di fiducia nel 1404 quando Pandolfo lo nominò suo vicario in Fano [1]. Per lo stesso Pandolfo stavasi potestà in Brescia, allorchè lo colpì la morte nel 1406.

9. CATERINA.

Nacque nel 1362 e morì il dì 30 marzo 1428. Fu donna di eminenti qualità, siccome risulta da una lettera di Alberto suo nipote, allora protonotario, scritta al marito per consolarlo della sua perdita; la quale conservasi autografa nella biblioteca

---

[1] AMMIANI, *Memorie storiche della città di Fano*. Tom. I, pag. 327.

Magliabechiana nel codice 1392 della classe VIII, a carte 53. Valoriano Ciurianni suo secondo marito fu uomo di gran conto, molto adoperato dai principi e dai comuni in officii di governo, e per varii anni potestà di Ferrara.

10. ANTONIA.

Sposò a Bologna nel 1409 Giovanni d'Iacopo Strozzi; il quale preferì di pagare la multa di 1000 fiorini d'oro e di sottostare alla privazione degli officii, piuttosto che mancare di fede ad una fanciulla che amava. Vedova di lui, venne a morte nel 1468, lasciando tutti i suoi averi alla compagnia di San Pier martire che adunavasi in Santa Maria Novella, perchè si dispensassero le rendite in elemosine e in doti a povere fanciulle.

11. ALBERTO.

Era appena ventenne allorquando venne a morte suo padre, per il quale dovè compiere in Brescia l'officio di potestà da lui lasciato vacante. Ma deciso di darsi allo stato ecclesiastico, ne vestì le divise, e da Giovanni XXIII fu ricevuto tra i prelati della sua corte; accettato poi nella propria anche da Martino V non appena dal concilio di Costanza fu eletto al pontificato. Nel 1420 fu da quel papa eletto tesoriere pontificio in Bologna, quando Anton Galeazzo Bentivoglio si trovò costretto a cederne il governo alla S. Sede: e fu questo il motivo che colse Rinaldo degli Albizzi per ammensare nel fisco i suoi beni col pretesto che fosse caduto nel bando di ribellione per essersi avvicinato cotanto a Firenze. Martino V si adoperò in suo favore, e

scrisse un breve alla Signoria rammaricandosi della ingiusta condanna: ma per allora restò senza effetto la rimostranza, e soltanto nel 1425 fu dato ascolto alla preghiera del Papa. Anzi in questo medesimo anno potè ottenere un canonicato nella metropolitana fiorentina [1], e poco appresso ebbe in commenda l'abbazia di San Savino fuori delle mura di Pisa e quella di Grottaferrata nell'agro romano. Eugenio IV, che aveva cominciato a stimarlo fino da quando era Legato in Bologna, appena asceso al pontificato se lo messe dattorno, occupandolo in difficilissimi affari. Nel giugno del 1434 lo deputò ambasciatore a Perugia per rivendicare le molte sostanze dell'avaro vescovo defunto devolute alla S. Sede [2]; e mentre attendeva a questa faccenda e più specialmente a rintracciare i denari nascosti e quelli che aveva fiduciariamente consegnato a varii cittadini, lo nominò, nel marzo del 1435, vicelegato e governatore [3]. Non ebbe tranquillo il governo perchè i Bracceschi, desiderosi di riacquistare il perduto dominio, tennero continuamente sossopra il territorio perugino che valentemente difendevasi per la Chiesa dal patriarca Vitelleschi; e duravano tuttora le agitazioni allorchè l'Alberti fu da Eugenio, in Firenze, proclamato cardinale diacono di Sant' Eustachio. I Perugini fecero grandi feste per la sua esaltazione; e nell'accommiatarsi da lui il Comune gli fece dono di 500 fiorini d'oro e di moltissime argenterie [4]. Gli meritò quest'onore lo zelo grandissimo e la dottrina straordinaria, con cui avea difeso il dogma cattolico nel concilio

[1] Il Salvini nel catalogo de' Canonici fiorentini riporta il fatto al 1445, ma con errore manifesto; perchè invece fu questo l'ultimo anno della vita dell'Alberti, già da varii anni vescovo e cardinale.

[2] Cronaca del Graziani, nell'*Archivio Storico Italiano*, Vol. XVI, Part. I, pag. 382.

[3] Ivi, pag. 393.

[4] Ivi, pag. 446 e 448.

ecumenico di Firenze, nel quale fu suggellata la riconciliazione della chiesa greca colla latina; abbenchè l'esito dimostrasse che l'imperatore d'Oriente e la maggioranza del clero non erano di buona fede, essendo quello per parte di essi un atto meramente politico consumato collo scopo di avere gli aiuti dell'Occidente contro la minacciosa potenza degli Ottomanni. Era già allora l'Alberti, fino dal 1437, vescovo di Camerino; dignità più che di effetto di titolo, essendo costume invalso generalmente tra i grandi prelati di curare scrupolosamente la percezione delle rendite dei vescovati, ma di delegare i doveri pastorali a un vicario, astenendosi bene spesso dal visitare pure una volta la diocesi. Appena eletto cardinale fu mandato con carattere di Legato nel regno di Napoli, affinchè d'accordo cogli ambasciatori di Carlo VI re di Francia ispirasse sentimenti di pace nell'animo di Renato d'Anjou e di Alfonso d'Aragona che contrastavansi quel trono; ma le offerte di mediazione fatte da papa Eugenio furono respinte dall'Aragonese, che troppo lo sapeva parziale per il suo nemico, tanto più che la vittoria favoriva le sue bandiere. Nel 1443 ebbe dignità di Legato sulla flotta che papa Eugenio mandò in soccorso di Ladislao re di Ungheria contro Mourad sultano di Andrinopoli: ma gli aiuti del Papa giunsero appunto non appena era stata fra le parti belligeranti sottoscritta una tregua per dieci anni. I legati decidendo il re a rompere la data fede, si arrogarono l'autorità di rendere legittimo lo spergiuro: ma ne patirono terribile la pena, perchè sui campi di Varna fu l'esercito ungherese pienamente sconfitto, restando uccisi il re Ladislao ed il cardinale Cesarini compagno all'Alberti in quella legazione. Questi, ch'erasi rimasto sempre presso la flotta, temendo a sua volta lo sdegno dei vincitori, volse le prore, e coi pochi superstiti fece ritorno in Italia. Morì il dì 3 agosto 1445 nell'abbazia di Grottaferrata, ordinando che il suo cuore fosse sepolto in Roma nella basilica Lateranense, il cadavere nella chiesa di S. Croce a Firenze. « A dì 23 di





MONUMENTO DEL CARDINALE ALBERTO DEGLI ALBERTI

nella Chiesa di S. Croce in Firenze

„ settembre (notasi in un priorista manoscritto esistente presso „ di me, a carte 245 t.) si feciono l'esequie del cardinale „ Alberti. Andaronvi i Collegi (la Signoria, i dodici buonomini „ ed i sedici gonfalonieri delle Compagnie) con uno paliotto „ quadro co 'l segno del Comune e del Popolo. La Parte guelfa „ con uno co 'l segno loro; et gli Otto et Sei et Capitudini con „ doppieri, et assai cittadini; et vestissi a nero tutta la casa „ degli Alberti „. Leggesi in S. Giovanni di Laterano, sulla pietra che cuopre l'avello in cui furono riposte le sue viscere la seguente iscrizione, presso la cappella di Sant' Ilario:

HOC IN TUMULO SEPULTA EST PARS CORPORIS REVERENDISSIMI IN CHRISTO PATRIS ET DOMINI DOMINI ALBERTI DE ALBERTIS DE CIVITATE FLORENTIAE S. R. E. TITULI S. EUSTACHII DIACONI CARDINALIS QUI OBIIT IN ABBATIA CRYPTAE FERRATAE TEMPORE DOMINI EUGENII PAPAE IV ANNO DOMINI MCCCCXLV DIE VERO III MENSIS AUGUSTI, CUIUS ANIMA REQUIESCAT IN PACE. AMEN.

E sulla tomba che gli fecero i posteri in S. Croce a Firenze fu scritto:

ALBERTO ALBERTHIO EPISCOPO CAMERTINO
AB EUGENIO IV PONTIFICE MAXIMO
IN CONCILIO FLORENTINO
EX LECTISSIMIS CHRISTIANAE REIPUBLICAE VIRIS
IN COLLEGIUM CARDINALIUM COOPTATO
SACRI FAEDERIS SUB ULADISLAO POLONIAE ET
HUNGARIAE REGE LATINAE CLASSI PRAEFECTO
ROMANAE APOSTOLICAE DIGNITATIS
STUDIOSISSIMO PROPUGNATORI
ALBERTHII
GENTILI SUO OPTIME MERITO
MONUMENTUM RESTITUERE
ANNO SALUTIS MDLXXIII
OBIIT III IDUS AUGUSTI MCCCCXLV.

Fu uomo dottissimo, e Leon Battista lo predicò lume di scienza e splendore della famiglia Alberti [1].

12. ANTONIO.

Nacque nel 1396. Giovanetto assaporò quanto sappia di sale il pane dell'esule; ma ebbe la soddisfazione di vedere dichiarata solennemente la innocenza della sua casa, tutte revocate le condanne, schiusa di nuovo la via degli onori. Grato ai Medicei, dall'opera dei quali riconosceva un tanto benefizio, visse devoto ai loro interessi; e quando nel 1434 vide Rinaldo degli Albizzi in armi per impedire all'esule Cosimo il ritorno alla patria, ei pure si armò a sua volta, e seco tolse i numerosi clienti della sua casa per dare appoggio ai partigiani del suo benefattore. Vuol dirsi a sua lode che, tornato Cosimo dall'esilio e fattosi prepotente in Comune, nulla chiese, nulla volle l'Alberti da lui, contento di viver tutto ai suoi affari e a riparare i danni che la lunga proscrizione aveva apportati all'azienda domestica. Morì il dì 14 ottobre 1461.

---

[1] ORSOLINI, *Pontifices et cardinales nationis florentinae*, pag. 274; CARDELLA, *Memorie storiche dei cardinali*, Tom. III, pag. 94; CIACCONIO, *Vitae et res gestae pontificum et S. R. E. cardinalium*, Tom. I, col. 1137; UGHELLI, *Italia sacra*, ediz. del Coleti, 1717, Tom. I, col. 563.

13. ADOVARDO.

Visse in Venezia, città in cui era permesso agli Alberti di dimorare senza cadere in pena di ribellione. Fu uomo assai colto che seguì un buon pezzo li studii civili in conoscere quanto in tutte le cose vagliano le leggi e la ragione: e Leon Battista diè segno di stimarlo grandemente sceglìendolo ad interlocutore nei libri I, III e IV *della Famiglia*, e parlandone con elogio in varii luoghi di quell'aureo trattato. Fu Adovardo sollecito del pari dell'azienda domestica; anzi sembra che stesse a capo della casa di commercio che aveano gli Alberti; leggendosi nel libro I dell'opera citata, che tuttodì lo si vedeva scrivere, mandare fanti a Bruges, a Barcellona, a Londra, ad Avignone, a Rodi e a Ginevra, e d'infiniti luoghi ricevere lettere e ad infinite persone di continuo rispondere. Morì a Venezia nel 1419, e fu sepolto nella chiesa dei Frari.

14. LUIGI.

Espulso dalla patria stette alcun tempo in Ispagna a mercatare nella città di Granata, dove incontrò la benevolenza e l'amore di uno di quei re che seppe guadagnarsi colle sue virtù: perchè « a fortissimo uomo nullo, in certa loro « celebrità e pubblica festa, nè a lanciare, nè a saltare, nè « a lottare, nè cavalcare, nè simile alcuna altra destrezza e

« prodezza di membra e animo, era stato licito superarlo »[1]. Dipoi prese stabile dimora in Parigi dove la famiglia possedeva una ragione bancaria; e venutovi a morte intorno al 1418, fu sepolto nella chiesa di Sant'Agostino. Da lui pretese di derivare una famiglia che nel secolo decorso viveva nobilmente in Messina, decorata di titolo marchionale fino dal 1619, in aggiunta a quel di barone conseguìto per privilegio di Filippo II re di Spagna nel 1581. Ma a questa pretensione contrastano i registri catastali, dai quali resulterebbe invece che Luigi fu padre soltanto a una figlia.

15. NICCOLÒ.

Nacque il dì 26 gennaio 1454. Non fu tra i cittadini più devoti all'ingrandimento dei Medici, almeno stando a quello che lice congetturare dal vederlo impiegato nei pubblici incarichi soltanto dopo il loro esilio da Firenze. Nel 1496, dopo di aver riseduto tra i gonfalonieri delle compagnie, fu mandato a governare Bibbiena col titolo di potestà; dipoi con quel di vicario governò Pescia e la Val di Nievole nel 1498. Fu tratto alla magistratura dei Dodici buonomini nel 1503; e al consolato della Zecca nel 1505, avendo marcato la moneta d'oro coll'arme sua sormontata dalla lettera N, quella di argento collo stemma del suo collega, messer Francesco Pepi[2]. Andò capitano e commissario in Arezzo nel 1507; e nell'anno appresso fece parte della magistratura degli Otto di custodia

---

[1] Leon Battista Alberti, *Trattato della Famiglia*, Lib. IV, pag. 394.

[2] Orsini, *Storia delle monete ec.*, pag. 283.

e balìa, specie di giurì che giudicava nei casi criminali. Sottoscrisse e ratificò i capitoli della dedizione di Pisa nel 1509, avendo dovuto farlo perchè sedeva nel consiglio degli Ottanta [1]: e morì in Cortona il dì 16 aprile 1512, mentre vi stava a governarla con titolo e grado di capitano.

16. ALBERTO.

Nacque nel 1418, talchè a dieci anni potè far ritorno alla patria, dove visse tranquillo, tutto ai commerci e agli studj. Ebbe nome di buon poeta, ma ben poco rimane perchè possa dirsi se giusto fu il giudizio dei contemporanei. L'unica cosa che io abbia trovato di lui sta nel codice già magliabechiano 1047 della classe VII, al numero 27; dove leggesi un « sonetto della buona memoria d'Alberto d'Adovardo Alberti « poco avanti morisse a dì 24 gennaio 1446 (1447, stile « comune): *requiescat in pace* ». In esso allude alla sua prossima fine, e veramente non è il canto del cigno, ma una ben povera prosa rimata.

17. ANTONIO.

Nacque il 2 ottobre 1495. Posto sotto la disciplina di Francesco Cattani da Diacceto fu da lui introdotto all'accademia

[1] Dal Borgo, *Raccolta di scelti diplomi pisani*, pag. 423.

platonica che adunavasi negli orti dei Rucellai, dove dalle lezioni del suo maestro, dai discorsi del Machiavelli e dell'Alamanni apprese ad amare la patria e a odiare i tiranni che ne volevano conculcata la libertà. Tratto dal suo maestro e da Zanobi Buondelmonti nella congiura contro i Medici nel 1521, scampò alla funesta fine che tutti colpì i suoi complici perchè, sebbene si credesse per tutti che vi fosse dentro, non ne constò giammai in maniera da sottoporlo a condanna [1]; e pur nonostante ebbe il coraggio di lodarla sempre palesemente e di dolersi della morte data ai suoi amici. Essendo giovane in opinione ed espettazione straordinaria, tutti i partiti cercavano di averlo fra i loro: laonde cacciati i Medici e asceso al gonfalonierato quell'illustre cittadino che fu Niccolò Capponi, fece di tutto per amicarselo; e vi riuscì coll'imparentarsi con lui, dandogli in consorte una Pitti che gli era stretta da legami di sangue. Era vicario di S. Miniato e di tutta la Valdarno inferiore nel 1528, alloraquando fu mandato a Perugia per condolersi con Malatesta Baglioni della morte di Orazio suo fratello [2]: dipoi risedè nel priorato per i mesi di luglio e di agosto. Nel 1529, il 2 agosto, dovè portarsi con Lorenzo Strozzi a Venezia per chiedere soccorso alla Repubblica contro un imperatore ed un papa che volevano spenta in Firenze la libertà per istabilirvi un trono pei Medici; quindi, il dì 9 di settembre, fu eletto per andare in Francia, pur collo Strozzi, per muover l'animo di Francesco I a prò della repubblica: ma non torna a sua lode il sapersi che approfittò della occasione che se gli offeriva per allontanarsi da Firenze a cui avvicinavasi

---

[1] Busini, *Lettere al Varchi sopra l'assedio di Firenze*, ediz. del 1860, pag. 38.

[2] Varchi, *Storia fiorentina*, ediz. di Firenze, 1838-1841, Tom. I, pag. 394.

l'esercito assediatore. Stette lontano dalla patria finacchè non vi fu spenta la libertà: dopo la resa ritornò, ed ebbe a sdegno di mutare l'abito civile e di adottare le foggie spagnole, come si fece dai più [1]; anzi mostrò un coraggio che gli era mancato fino a quel giorno, onorando Francesco Carducci suo cognato richiesto a morte dai vincitori, mettendosi anzi a rischio della vita per trafugarlo e salvarlo [2]. Abbenchè non amico dei Medici si rassegnò al nuovo ordine di cose, perchè, sebbene vivesse con parsimonia e onoratamente, le sue facoltà erano poche e insufficienti ai suoi bisogni [3]: ed è per questo che lo vediamo accettare la potesteria di Empoli nel 1534, il vicariato di Anghiari nel 1542. Nel 1550 fu ammesso a risedere nel consiglio dei Dugento, e nell'anno istesso tra gli Otto di custodia e balìa. Morì nel 1555, il dì 27 febbraio. Più che alla vita politica egli ha diritto alla commemorazione dei posteri per la immensa dottrina che collo studio indefesso aveva acquistata. È troppo unanime l'asserto dei contemporanei sul conto suo per doverne menomamente dubitare; abbenchè non possa portarsene più retto giudizio coll'esame dei suoi scritti che per una inopportuna modestia fece tutti abbruciare prima della sua morte. Era poco più che ventenne quando Francesco Cattani da Diacceto suo maestro, lo destinava a supplirlo nell' insegnare etica, matematica e filosofia nel pisano ateneo [4]: e poco dopo, fu uno dei benemeriti giovani fiorentini, i quali si volsero ad emendare il *Decamerone* di Giovanni Boccaccio vergognosi perchè così bruttamente trasfigurato andasse per le mani delli studiosi della lingua italiana, da

---

[1] Busini, *Lettere*, pag. 83.

[2] Varchi, Tom. II, pag. 517.

[3] Busini, pag. 84.

[4] Fabroni, *Historia academiae pisanae*, Tom. I, pag. 324. Morì il Diacceto nell'aprile del 1522.

potervisi appena ravvisare l'autore, e doversi temere che si accreditassero gli errori che si trovavano sparsi nelle edizioni che finallora se n'erano fatte [1]. Quest'aurea fatica fu pubblicata in Firenze per la stampa degli eredi di Filippo Giunti nel 1527, e per questo comunemente dicesi la ventisettana: ma sebbene reputatissima non restò senza mende, perchè ai correttori non fu concesso di aver tra mano i migliori testi, quello in specie di Francesco Mannelli. Asceso al governo della Toscana Cosimo dei Medici, parve a lui arte di stato il favorire l'istituzione e l'incremento delle accademie, per spingere la gioventù a ingolfarsi in gare e pettegolezzi letterarii a fine di distoglierla dalle discussioni politiche: e fra quelli che restarono presi all'esca della munificenza Medicea uno si fu l'Alberti che, unitosi a Giovanui Mazzuoli, si diè tutto l'impegno per istituire un'accademia che si disse degli Umidi e in seguito la Fiorentina; di cui dettò li statuti nel 1540 e fu console nel 1553 [2].

18. ALBERTO.

Nacque il 15 giugno 1506. Fu squittinato nel 1524, e questo ne induce a ritenere che non fosse nemico dei Medici. Infatti non figura il suo nome nelle ultime vicende della libertà fiorentina, anzi apparisce tra quelli di coloro che piegarono volenterosi il collo al nuovo ordine di cose dopo lo stabilimento del principato. Ebbe per conseguenza molti degli officj che dicevansi intrinseci e tra quei di fuori la potesteria di Barga nel 1542. Morì il dì 3 agosto 1546.

---

[1] Baldelli, *Vita di Giovanni Boccacci*, pag. 289.

[2] Salvini, *Fasti consolari dell'accademia fiorentina*, pag. 114.

19. NICCOLÒ.

Nacque il dì 14 maggio 1536. Fu potestà di S. Gimignano nel 1590; di Dicomano nel 1592; di Vinci nel 1594; di Bibbiena nel 1597; di Radda nel 1598; di Terranuova nel 1599; della Montagna fiorentina nel 1601 e 1602; di Montevarchi nel 1603. Morì, essendo potestà di Bibbiena per la seconda volta, il dì 18 aprile 1607.

20. ALBERTO.

Ridotto in men che modesto stato di fortuna, morì intorno al 1619, ultimo di questa diramazione.

348

GI

1345, 24 sett

1339, 28 aprile Ag

CAROCCIO
✠ 1371

IA
iugno
sco Spinelli
a)
di
b) 1
di

CAROCCI
✠ esule In B

a) TOMMASO
autore della linea
esistente in Franci

GINEVRA
nata nel 1416

ALBE
n.

MARGHERITA
vivea nubile nel 1
con Mattea sua

CAROCCIO
n. 1449 ✠ 1529
m.
cia di Francesco Fo
✠ 4 marzo 1498
ietta di Domenico
ova di Iacopo Attav
✠ 7 gennaio 1511
gberita di Niccolò d
✠ 29 marzo 1530

b) LODO
n
0 marzo messer Ant
che fu

TAVOLA VI

1. CAROCCIO.

Conseguì per ben quattro volte la dignità del Priorato tra il 1327 ed il 1341; sedè tra i XII buonomini nel 1332; poi tra i XVI gonfalonieri delle compagnie nel 1334; ed essendo console della Zecca nel 1366, fece coniare i fiorini d'oro col segno di una trottola dappresso alla immagine del Battista [1]. Nel 1342 fu eletto sindaco per trattare a nome del Comune colle repubbliche di Genova e di Siena sui mezzi più opportuni a far giungere a Firenze le merci che venivano d'oltremonte, perchè non potevansi fare approdare al porto di Pisa per la guerra tra questa e quella città. Morì il dì 23 luglio 1347. A lui devesi in gran parte l'alto stato di ricchezza a cui giunsero gli Alberti, per la diligenza con cui amministrò gli interessi comuni, e più specialmente per la ragione commerciale che seppe istituire e meglio regolare; la quale prese ben presto nelle piazze europee quel posto che aveano lasciato scoperto le fallite banche dei Peruzzi e dei Bardi. Nell'archivio dei conti Alberti in Firenze conservasi tuttora il libro maestro cominciato dal Caroccio nel 1336; in cui tutto sta registrato quello che ha rapporto all'azienda domestica e

[1] ORSINI, *Storia delle monete ec.*, pag. 54.

ancora le memorie sincrone della famiglia; documento prezioso non solo per la storia degli Alberti, ma ben anco per quella del commercio fiorentino e per la lingua, essendo scritto in volgare.

2. IACOPO.

Posto dal padre alla direzione della ragione bancaria degli Alberti, passò gli anni della gioventù lontano dalla patria, essendoci noto per la testimonianza di Leon Battista ch'egli aveva case di commercio ad Avignone, Bruges, Bruxelles, Parigi, Londra, Siena, Perugia, Roma, Napoli, Barletta e Venezia. Sulla scena politica perciò non comparve prima del 1350, trovandolo nell'agosto di quell'anno mandato oratore a Cintoia; dipoi nel gennaio dell'anno appresso al comune di S. Miniato [1]. Onorevole ambasceria sostenne nel maggio 1352, quando andò a Napoli per assistere alla incoronazione della regina Giovanna e del re Lodovico, e per rallegrarsi della pace fatta con il re di Ungheria; nella quale circostanza fu armato da quel principe cavaliere a sprone dorato con gran solennità [2]. Nel 1354 fu mandato a S. Miniato al Tedesco per stipulare coi sindaci dei comuni di Siena e di Perugia un trattato di alleanza offensiva e difensiva contro le bande dei venturieri guidate da fra Moriale; e nel 1356 fu potestà in Viterbo per Giordano Orsino rettore del patrimonio di San Pietro. Resse il vicariato della Val di Sieve nel 1357 con autorità di commissario; ed era potestà in San Gimignano nel 1361, quando per ordine della Repubblica fiorentina dovè opporsi

---

[1] Arch centr. di Stato; libri di entrata e uscita dei camarlinghi della Camera del Comune, *ad annum*.

[2] AMMIRATO, tom. IV, pag. 147; MARCHIONNE DI COPPO STEFANI, *Storie fiorentine* nelle *Delizie degli eruditi toscani*, tom. XIII, pag. 169.

alle masnade dei Belforti che avrebbero voluto ripigliarsi a forza il dominio della città di Volterra [1]. Stando all'autorità del Ghirardacci, Iacopo sarebbe stato pretore di Bologna nel secondo semestre del 1362, ma vuol notarsi che altri storici accertano di non averne veduto documento; certo è peraltro che fu pel comune di Firenze posto alla custodia del cassero di Lanciolina nel 1363, mentre ferveva la guerra contro i Pisani. Nell'anno 1364 fu destinato commissario nella Val di Nievole per prendere possesso delle castella che i Pisani rendevano alla Repubblica a tenore del trattato di pace, ed anche per guardare la provincia da qualche colpo di mano che potessero per avventura tentare le bande dei venturieri inglesi, le quali, licenziate dal soldo del comune di Pisa, infestavano il contado rubando o imponendo contribuzioni; poi, nel novembre dell'anno medesimo, prese possesso dello officio di capitano del popolo nella città di Pistoia [2]. Nel 1365, il dì 10 di luglio, ebbe commissione dalla Signoria di portarsi ambasciatore al legato di Bologna per aver soccorsi contro Bernabò Visconti comune nemico, e quindi al signore di Verona per chiedergli la liberazione di Arriguccio Pegolotti che teneva ingiustamente carcerato; sedè poi tra i Priori nei mesi di novembre e dicembre. Nel maggio 1367 rappresentò il comune di Firenze alle nozze di Marco Visconti con Elisabetta di Baviera; e nel novembre guidò 330 cavalli mandati in soccorso di Urbano V per assisterlo contro il popolo di Viterbo ch'erasi ribellato. Nel giugno del 1368 ebbe missione, a me ignota, nella Valdelsa; fu potestà in Prato nell'anno appresso; nel quale ebbe pure l'incarico di accompagnare, insieme con Rosso de' Ricci, fino alle alpi di Modena Carlo IV imperatore

---

[1] Coppi, *Annali di S. Gimignano*, pag. 292.

[2] Salvi, *Delle istorie di Pistoia*, tom. II, pag. 118.

che partivasi dalla Toscana, a cui i Fiorentini avevano per sua maggior sicurezza data una scorta di dugento cavalli [1]. Nell'aprile del 1371 fu ambasciatore ad Arezzo; vicario di Pescia nel 1372; e finalmente capitano del popolo in Pistoia dal maggio al novembre del 1373 [2]. Morì nel giugno del 1374, e volle esser sepolto nella piccola chiesa di S. Maria delle Grazie di cui egli stesso aveva incominciata la costruzione presso il ponte di messer Rubaconte.

3. BANDECCA.

Nome corrotto da Bernardesca. Maritata nell'ottobre del 1351 a Giovanni di Ranieri Peruzzi, presto ne restò vedova, e si rimaritò ad Anastasio di ser Francesco Benvenuti. Non ebbe figli nè dal primo nè dall'altro marito; e venuta a morte nell'agosto del 1410, dispose delle sue facoltà a favore di Giovanna sua sorella, a cui sostituì lo spedale di Santa Maria Nuova, che fu l'erede.

4. TOMMASO.

Fu uno degli ostaggi richiesti alla Repubblica da Mastino della Scala in garanzia dell'esatto pagamento del prezzo pattuito per l'acquisto di Lucca; riprova questa della sua ricchezza, perchè il venditore li scelse tra i giovani delle case più doviziose della città. Tornato in patria, più che alle

---

[1] Cronichetta d'incerto, edita dal Manni nella *Raccolta di cronichette antiche di varii scrittori*, pag. 193; *Delizie degli eruditi toscani*, tom. XIV, pag. 219.

[2] Salvi, tom. II, pag. 133.

cose pubbliche attese alle proprie, curando gli interessi commerciali della famiglia, senza rifiutarsi d'accettare quegli incarichi ai quali lo designò la sorte oppure il voto dei suoi concittadini. Nel 1347 fu mandato ambasciatore in Romagna, e dovè ritornarvi nell'agosto del 1359; ma non posso precisare lo scopo di queste e delle successive missioni perchè i libri dei camarlinghi del Comune registrano il pagamento fattogli per quest'oggetto senza aggiungere di più. Resse la potesteria di Uzzano nel 1352; andò oratore in Lombardia nel maggio del 1365, dipoi ai conti Guidi nel Casentino nella primavera dell'anno 1368; fu capitano del popolo in Pistoia nel 1371; potestà al Galluzzo nell'anno appresso. Morì nel 1374, il dì 18 di ottobre.

5. DUCCIO.

Spese la più gran parte della sua vita lungi da Firenze per vigilare alle case di commercio che gli Alberti aveano nelle principali piazze d'Europa. Ma non volle mancare ai doveri di cittadino quando la Repubblica si trovò involta in gravi vicende; e fu sempre al suo posto per aiutare la patria col consiglio e coll'opera. Fu capitano del popolo in S. Miniato nel 1371: dove peraltro tutta spiegò la sua energia fu per la guerra contro Gregorio XI. Gli otto eletti ai provvedimenti necessarii per sostenerla lo deputarono ambasciatore in Puglia nel mese d'agosto del 1375; nel novembre dell'anno stesso lo mandarono a Lucca. Nel marzo del 1376 ebbe incarico di portarsi nel Mugello e nel Casentino insieme con Piero Aldobrandini; dipoi sul cadere del mese istesso dovè andare a Lucca ed a Pisa con Amerigo del Bene e Simone dei Pazzi [1]. Andò

[1] Arch. centr. di Stato; Balie; Deliberazioni degli otto di balia, vol. I, a carte 34, 63, 107.

a Perugia il dì 1.° marzo 1377, quindi nell'aprile ad Arezzo [1]; nè occorre dire che queste ambascerie egli sostenne per cercare alleati al Comune, stringere alleanze e tenere in fede i titubanti. Contemporaneamente, nel marzo del 1377, era eletto tra gli otto ufficiali dei preti: che di tal modo si designavano quei cittadini che gli otto santi aveano incaricati della occupazione e vendita dei beni del clero, affinchè coi denari di questo si alimentasse la guerra che sostenevasi contro del papa [2]. Per lo stesso amore di patria che lo spingeva ad esser di mezzo ogni qual volta il bene del Comune trovavasi compromesso, egli accettò di sedere tra i dodici buonomini nel luglio del 1378, appena cominciata la rivoluzione detta dei Ciompi in cui tanta parte ebbe Benedetto suo congiunto: e per simil motivo non sdegnò di far parte di quella magistratura nel 1381, quando la città, stanca dell'anarchia in cui l'avea gettata il prepotere della plebe, volle tornare all'antica forma di reggimento. E finalmente, dimentico dell'ingiusta esclusione dagli officii sofferta nel 1387, non volle ricusare l'opera sua mentre la Repubblica era travagliata dalla pericolosa guerra che le avea mossa Gian Galeazzo Visconti; e nel 1396 lo troviamo vicario delle Alpi fiorentine per difenderle da ogni ostile aggressione. Morì di pestilenza nel 1400.

6. CAROCCIO.

Mandato dal genitore a Palermo per istruirsi nelle pratiche commerciali, siccome volevano i costumi del tempo, vi morì giovane nel 1371. Una pietra nella chiesa di S. Remigio in

---

[1] Arch. centr. di Stato ec.; loc. cit., vol. II, a carte 7 e 13.
[2] *Arch. stor. ital.*, serie III, tom. V, disp. II, pag. 115.

Firenze rammenta tuttora il luogo della sua sepoltura, leggendovisi scolpito:

HIC JACET CORPUS CAROCCII FILII DOMINI IACOBI DE ALBERTIS MILITIS FLORENTINI QUI OBIIT PANORMI DIE VII SEPTEMBRIS MCCCLXXI. LATUM FUIT HUC DIE XI FEBRUARII MCCCLXXIII. CUIUS ANIMA REQUIESCAT IN PACE.

7. PAOLO.

Vestì l'abito dei frati minori nel convento di S. Croce, ma non bastò la umile vita del chiostro a salvarlo dalle persecuzioni di Maso degli Albizzi. Accusato di congiura contro lo stato insieme cogli altri della sua famiglia, fu con speciale monitorio, dato l'11 dicembre 1400, citato a presentarsi davanti al Potestà per rispondere dei delitti che a lui si imputavano: ma il frate meglio dell'obbedire giudicò prudente di allontanarsi dalla città. E forse non s'ingannò nei suoi calcoli, perchè una sentenza del dì 8 gennaio 1401 lo dichiarò in contumacia reo di morte, e lo pose in bando degli averi e della persona. Ignoro in qual convento andasse a nascondersi, soltanto posso dire che Gregorio XII, per farne cosa gradita ad una famiglia di cui era debitore per grosse somme, nel 1413 lo elesse vescovo di Orte dove ebbe luogo di mostrare la indipendenza del proprio carattere, sostenendo i diritti della propria chiesa contro il re Ladislao che obbligò a venire a composizione [1]; e da quella sede Martino V lo trasferì a quella di Ajaccio in Corsica

---

[1] UGHELLI, *Italia sacra*; edizione del Coleti, 1717; Tom. I, col. 738.

nel 1420. Fu preconizzato vescovo di Ancona nel 1422, ma avendo il Papa creduto conveniente di destinare invece a quella chiesa il vescovo di Melfi, indusse l'Alberti a rinunziarla, commutandogliela poco appresso nel vescovato di Ascoli che ritenne fino alla sua morte avvenuta nel maggio nel 1438.

8. FRANCESCO.

Fu mandato ambasciatore in Mugello nel 1386, dipoi nella Valdelsa nel 1389. Morì senza figli nel 1398. Meno odiato degli altri di sua casa da Maso degli Albizzi, potè nel 1387 essere eccettuato dall'ammonigione inflitta a tutti gli Alberti per decreto della balìa.

9. LUIGI.

Nacque intorno al 1365. La prima menzione che di lui si faccia nei libri pubblici è del 1401, alloraquando, giudicato tra i più rei nella cospirazione che si disse tramata in Bologna contro gli Albizzi e i maggiorenti di quella sètta, fu per provvisione della balìa, data il dì 14 di gennaio, condannato a portarsi a confine per venti anni al di là di 180 miglia dalla città. Non era questa la prima condanna che lo colpisse, perchè già nel 1393, nel 1397 e nel novembre del 1400 era stato ammonito in perpetuo da tutti gli officii; e forse non aveva attesa la ultima sentenza per portare in Francia il domicilio, dove si dedicò al commercio e a salvare quella fortuna che aveva potuto sottrarre alle confische patite nel natìo paese.

Ch'egli si tenesse lontano da qualunque briga politica ben ebbe a dirlo il consiglio del popolo e del comune adunato all'uopo il dì 28 aprile 1413, allorchè per solenne riformagione annullò a riguardo di Luigi e dei suoi fratelli il disposto di un articolo contenuto nel bando fulminato contro gli Alberti nel 1412, per il quale ordinavasi sotto severissime pene che nessuno potesse farsi loro socio o fattore; perchè Luigi e Filippo stavansi da molti anni oltramonti e Giannozzo e Antonio in Venezia, e constava di più che niuna parte avevano presa alle trame che attribuivansi ai loro consorti. Ma se non tornò in Italia prima di quel tempo n'ebbe certamente intenzione nel 1409, siccome lo proverò coll'aiuto di un documento quando mi occuperò di Tommaso suo figlio; certamente poi vi fece ritorno dopo il 1413, e dal catasto del 1427 sappiamo ch'erasi stabilito nella città di Modena. Una petizione presentata alla Signoria dai suoi fratelli nel febbraio del 1428 ci rende certi che in quel mese era morto; ma nel tempo istesso ci fa fede del suo patriottismo, esponendovisi che d'accordo con essi egli avea sovvenuto l'erario della repubblica di oltre a 10,000 fiorini d'oro (112,000 lire italiane) per sostenere la guerra contro Filippo Maria Visconti duca di Milano; ed il necrologio di Francesco di Bivigliano ci fa sapere che morì in Modena e fu sepolto nella chiesa dei frati minori.

10. ANTONIO.

Nacque nel 1362. Visse a Venezia dopo che la famiglia fu cacciata in esilio; ed in benemerenza dell'essersi astenuto dal partecipare alle congiure delle quali facevasi carico ai suoi congiunti, nel 1413 il dì 28 di aprile, ottenne che fosse

per lui revocato il decreto che proibiva di farsi compagni di commercio o fattori di alcuno degli Alberti. E più tardi, nel febbraio del 1428, in considerazione dei prestiti gratuiti fatti all'erario per sostenere la guerra contro il duca di Milano, gli riuscì di far vincere nei consigli una riformagione per la quale, derogandosi ad un decreto dell'agosto 1411, gli fu concesso di potere senza pericoli e senza pene dimorare nella città, contado e distretto della repubblica fiorentina. Ottenne piena assoluzione da ogni altra condanna nell'ottobre del 1428; e finalmente per favore di Cosimo dei Medici la riabilitazione agli officj nel 1434. Infatti fu uno dei sei officiali detti di notte e dei monasteri nel 1435, ai quali incombeva l'onere di vigilare sul buon costume e sulla inviolabilità dei conventi di monache allora presi principalmente di mira dai libertini; e nel 1436 fu destinato ad essere camarlingo della Camera del Comune. Primo degli Alberti, dopo 48 anni dal cominciamento delle sventure, conseguì il Priorato nel 1438; sedè tra i sedici gonfalonieri delle compagnie nel 1443 e 1447; e fra i dodici Buonuomini nel 1446. Morì nel 1449.

11. PIERO.

Era infermo quando nel 1401 tutti gli Alberti furono condannati all'esilio. Non potendo per conseguenza partire dalla città, fu chiuso nelle carceri delle Stinche, dichiarandosi nella sentenza che per lui cominciasse il confine per 10 anni al di là di 100 miglia da Firenze quel giorno in cui si trovasse in grado di porsi in viaggio; ma quel dì non giunse giammai, e soltanto la morte lo liberò dai guai della vita il dì 22 di ottobre 1405. Dei suoi beni prese subito possesso il fisco.

11. GIOVANNI.

Vestì l'abito dei frati Carmelitani, prendendo il nome di frate Iacopo. Sembrandogli rilassata l'antica disciplina dell'ordine, si unì ad altri ferventi religiosi all'oggetto di istituire una riforma che più si avvicinasse alla regola stabilita dai fondatori; e con essi aprì il convento dei Carmelitani riformati alle Selve. Elettone primo priore, morì in buon concetto, consunto dalle mortificazioni e dalle astinenze il dì 25 giugno del 1426.

13. TOMMASO.

Da lui deriva l'unica diramazione degli Alberti durata fino ai dì nostri; e per provare la verità dell'asserto registro due incontestabili documenti nella loro integrità, tra quelli che si riferiscono alla parte genealogica. Porta il primo la data del dì 15 aprile 1409; e per esso Luigi degli Alberti, a Carpentras, in casa di Piero seniore suo agnato (figlio di Bartolommeo di Caroccio), alla presenza del notaro Giovanni di Michele, volendo far ritorno in Italia donò a Tommaso suo legittimo figlio secondogenito, in quell'atto dichiarato *domicellus florentinus*, la somma di 3030 fiorini d'oro (circa a 33,936 lire italiane) affinchè potesse sostenere con decoro il nome della famiglia, condonandogli il debito che avea contratto con lui per comprare delle terre a Pont Saint Esprit; obbligandosi Tommaso, in contraccambio, di nulla richiedere della paterna eredità, e

neppure la quota legittima. E nell'atto istesso Filippo degli Alberti, fratello del padre suo, gli sborsò la somma di 4340 fiorini d'oro (circa 48,608 lire italiane) per la parte a lui spettante sulla eredità di Alessandra dei Ricci sua madre, per avere quel suo zio comperato alcune terre poste a Monsummano ch'erano state assegnate in dote alla predetta sua genitrice, la qual somma cedevasi in un titolo di credito contro Bindaccio Altoviti cambiatore ad Avignone. Per ottenere il pagamento di questo suo credito dovè Tommaso Alberti sostenere una lite contro Mariotto e Niccolò Altoviti eredi di Bindaccio; lite che fu transatta con istrumento del dì 27 giugno 1416, rogato a Carpentras dallo stesso Giovanni di Michele notaro: carta ancor questa che ci rende più sicuri sulla derivazione degli Alberti di Francia dai Fiorentini, e ci fa sapere che Tommaso era in quel tempo vicario regio (*viguier pour le roi*) a Pont Saint Esprit. Benchè con separata provvisione del febbraio 1428, che concerneva direttamente lui co' fratelli e gli zii, gli fossero riaperte liberamente le porte della sua patria; abbenchè la provvisione dell'ottobre 1428 annullasse tutte le crudeli pene decretate contro gli Alberti; abbenchè Cosimo dei Medici facesse loro restituire la pienissima abilità per gli officj, Tommaso ricusò di tornare a Firenze e fissò fermamente il domicilio suo e della famiglia nella Provenza. Egli fu capo di una linea che giunse ad altissima celebrità storica e a gran potenza, linea che dura tuttavia circondata dal prestigio che danno il sapere, la protezione alle lettere e alle arti, l'esercizio d'ogni virtù: ma io qui debbo arrestarmi perchè la storia di Tommaso e dei suoi posteri appartiene alla Francia. Un dotto francese domestico cogli archivi del suo paese, in separato volume tratterà questo tema: e certamente il sig. Souty non riuscirà inferiore al mandato e alla riputazione che meritamente accompagna il suo nome.

14. MATTEO.

Nacque il dì 20 ottobre 1402. Grato ai Medici che gli avessero procurato il ritorno dall'esilio, si mostrò costantemente tra i cittadini ad essi devoti; ed è nominato tra quelli che accorsero ad offerire e vita ed averi a difesa di Piero dei Medici minacciato per la congiura dei Pitti e dei Neroni nel 1465. Per conseguenza non gli mancarono officj, tra i quali fu primo la magistratura dei dodici buonomini che ottenne nel 1437. In seguito fu potestà di Civitella e della Valdambra nel 1440; de' Priori nel 1451; dei sei di Mercanzia nel 1455; potestà di Castelfranco di sotto nel 1462; uno dei sedici gonfalonieri delle compagnie nel 1467; infine capitano di Campiglia nel 1468. Discese nell'avìto sepolcro nel tempio di S. Croce il dì 21 maggio del 1472.

15. BERNARDO.

Nato il dì 22 gennaio 1418. Fautore com'era dei Medici, fu da essi molto considerato, e favorito per il conseguimento dei carichi municipali. Resse la potesteria di S. Donato in Poggio nel 1442, quella di Tizzana nel 1444. Fu posto a guardia del castello di Marradi nel 1445, e nell'anno dipoi del cassero vecchio del Borgo San Sepolcro. Il Montale lo ebbe potestà nel 1447; il Monte San Savino nel 1461; ed Arezzo castellano della sua cittadella nel 1464. Fra gli officj intrinseci può notarsi il Priorato a cui fu tratto nel 1456

e 1474; il gonfalonierato della sua compagnia che conseguì nel 1459; e la magistratura dei dodici buonomini, in cui risedè nel 1462. Morì il dì 3 dicembre 1486.

16. CIPRIANO.

Nacque nel 1441. Sembra che non seguisse le vestigie del padre nella fedeltà a casa Medici, sapendosi che per sentenza degli Otto fu ammonito per cinque anni da ogni officio, il dì 17 febbraio 1471, per aver parlato con disprezzo sul modo con cui reggevasi la Repubblica [1]. Morì il dì 4 marzo 1483.

17. CAROCCIO.

Nacque il dì 22 febbraio 1449, e morì il dì 19 luglio 1529, dopo di essere stato commissario a Marradi nel 1496 durante la guerra pisana, e potestà di Diacceto nel 1509. Il tempo nel quale ebbe officj, durante cioè l'esilio dei Medici, ci fa manifesto che non era sospetto di essere amico di quella casa.

---

[1] Ricordi di Leonardo Morelli; nelle *Delizie degli eruditi toscani*, Tom. IX, pag. 189.

1408 B
arioni

ALE
nat

CHERUBINO
n. il 23 luglio 1444
✠ 30 aprile 1469

France 2
3

ico Salutati 1502 Ia
del Barbigia
7

TOMMASO
✠ 25 luglio 1516

TAVOLA VII

1. GIANNOZZO.

Nacque intorno al 1352. Vittima innocente dell'odio di Maso degli Albizzi, ebbe da prima la privazione dei diritti civili con essere escluso dalle magistrature, dipoi cogli altri della famiglia dovè partire per l'esilio. Sembra che allora andasse a fissarsi in Venezia e che là stesse solo occupandosi dei propri affari, alieno da qualunque tentativo fatto dai suoi congiunti per ritornare alla patria: per la qual cosa potè ottenere che la Repubblica di Firenze, con provvisione del dì 28 aprile 1413, attenuasse d'alquanto a suo riguardo le crudeli pene inflitte agli Alberti nell'anno antecedente, consentendo che con lui e con i fratelli potessero i sudditi del Comune contrarre società di commercio e farsi loro fattori. Grato del beneficio, e non immemore della patria, abbenchè ingrata co' suoi, concorse a sollevarne i bisogni per la disastrosa guerra sostenuta contro Filippo Maria Visconti, durante la quale egli e i fratelli versarono nelle casse dello Stato non meno di 10,000 fiorini d'oro; generosità che valse loro l'annullamento dei bandi del 1411, per i quali non avrebbero potuto stare nella città di Firenze, nel contado e

distretto senza esporsi alla pena di morte e alla confisca dei beni. Profittò del benefizio e fece ritorno ai domestici lari; dove potè ottenere in seguito la restituzione dei beni che se gli erano confiscati, e la riabilitazione agli onori del Comune. Sedè infatti tra i dodici buonomini nel 1435; e nel 1448, essendo stato tratto potestà di Fucecchio, fu lacerata la polizza contenente il suo nome, perchè già da due anni dormiva l'eterno sonno nel gentilizio avello di S. Croce. Leon Battista lo scelse ad interlocutore nel III e IV libro *della Famiglia;* dicendolo « uomo per la sua grandissima umanità e pe' suoi « interissimi costumi da tutti chiamato e reputato, com'era « veramente, buono ».

2. TOMMASO.

Nacque il dì 18 luglio 1396. Fu parziale pei Medici, dai quali ripeteva il beneficio del ritorno alla patria; e per essi impugnò le armi nel 1434, quando Rinaldo degli Albizzi avrebbe voluto impedire che si richiamasse Cosimo dall'esilio. Stabilita la supremazia nello stato di questo illustre sì ma perfido cittadino, Tommaso fu tra i preferiti nella distribuzione degli uffici di Comune, e n'ebbe moltissimi degl' intrinseci di second'ordine che stimo inutile di annoverare. Rammenterò piuttosto la potesteria di Diacceto a cui sortì nel 1440, la magistratura degli otto di custodia e balla e l'altra dei dodici buonomini, le quali conseguì ambedue nel 1441. Nell'anno appresso quando il pontefice Eugenio IV dopo una lunga dimora in Firenze partì per far ritorno nei proprii stati, l'Alberti ebbe l'onorevole incarico di accompagnarlo per tutto il territorio della Repubblica, e di far sì che fosse dovunque

ricevuto e trattato qual convenivasi all'alta sua posizione [1]. Risedè tra i Priori nel 1445, ed in età immatura morì il dì 15 gennaio 1447.

3. FRANCESCO.

Nato il dì 28 agosto 1401. È lungo il novero delle cariche municipali colle quali Cosimo e Piero dei Medici compensarono l'affezione e la fedeltà di questo loro concittadino; laonde, lasciando le minori, rammenteremo soltanto quelle di maggiore importanza. Fu pertanto console di mare nel 1436; soprastante alle carceri delle Stinche nel 1437 e 1438; uno dei sedici gonfalonieri delle compagnie nel 1437 e 1460. Governò Cutigliano e la Montagna pistoiese con titolo di capitano nel 1445; San Gimignano nel 1448; Arezzo nel 1451; l' Impruneta nel 1462. Sedè tra i dodici buonomimi nel 1449; tra gli otto di custodia e balìa nel 1451; tra i Priori nel 1454. Nell'anno medesimo fu tratto al consolato della Zecca, e segnò i fiorini d'oro coll'arme sua, mentre nella moneta di argento si poneva per contrassegno lo stemma di Martino Scarfi suo collega. Morì il dì 23 febbraio 1466.

4. BENEDETTO.

Nato il dì 14 maggio 1441. Fu de' Priori nel 1470 e nel 1500; potestà di Castiglion fiorentino nel 1474; uno dei

[1] AMMIRATO, *Storie fiorentine*, Tom. VII, pag. 335.

gonfalonieri delle compagnie nel 1479; capitano di Cortona nel 1482; uno dei dodici buonomini nel 1482, 1490 e 1493; vicario di S. Giovanni e del Valdarno superiore nel 1485 e 1486; degli otto di custodia e balìa nel 1488; capitano di Castrocaro nel 1489; del Borgo San Sepolcro nel 1491; di Pisa nel 1492; di Firenzuola nel 1498; e vicario di Poppi e del Casentino nel 1500. Questo continuo succedersi di officj e prima e dopo la cacciata dei Medici sta ad attestare che per essi non spiegò uno zelo eccessivo, e che si acconciò facilmente al nuovo ordine di cose stabilito nel 1494. Morì il dì 9 settembre del 1501.

5. TOMMASO.

Nacque il dì 12 novembre 1447. Tra gli impieghi estrinseci da lui conseguìti noto la potesteria di Pontedera nel 1477; tra gl' intrinseci il priorato a cui fu tratto nel 1478 e 1486, il gonfalonierato della sua compagnia che tenne nel 1484 e 1495. Morì il dì 9 maggio 1497.

6. ANTONIO.

Nacque nel 1482, e dal vederlo qualificato col titolo di maestro ritengo ch'esercitasse l'arte medica. Si dilettò di poesia, ma poco resta di lui: conoscendolo soltanto per una bella canzone in cui declamò contro i corrotti costumi; la quale esiste tra i manoscritti magliabechiani nel codice 1047 della classe VII, a carte 24. Morì nel 1487.

7. FILIPPO.

Nacque nel 1455 il dì 1.° di luglio. In gioventù seguì la carriera militare; fatto poi più maturo attese ai commerci, siccome facevano i suoi concittadini. Partigiano dei Medici, ebbe considerazione ed onori quando essi prepoterono nella Repubblica; visse alieno dagli affari nei momenti delle loro sventure, quando i loro amici più conosciuti erano tenuti lontani dalla pubblica amministrazione. Nel 1488 fu eletto castellano della rôcca della Spina in Pisa; nel 1491 andò potestà a Colle, poi a Modigliana nel 1493. Nell'anno appresso furono cacciati i Medici, ed ei restò senza impieghi finacchè, per la elezione di Piero Soderini a gonfaloniere a vita della Repubblica, si cercò di riamicare al governo i meno compromessi della parte pallesca. Per questo lo vediamo nominato vicario di Civitella e della Valdambra nel 1502, e dopo due anni castellano a Cortona. Allontanato di nuovo dagli affari dopo quell'anno, restò in disparte fino al ritorno dei Medici al potere; dai quali nel 1514 ottenne il vicariato di Lari e delle colline pisane. Risedè tra i Priori nel 1517; andò castellano a Montepulciano nel 1522; vicario a Pescia nel 1525. Dopo l'esilio dei Medici nel 1527, si trovò un'altra volta escluso dalle magistrature, quindi non deve recare maraviglia se, durante l'assedio, va rammentato tra quelli che si segnalarono nel tradire la patria, porgendo all'esercito assediante quei più o meno diretti aiuti ch'era in poter loro di dargli. Vidde con gioia la caduta della Repubblica e lo stabilirsi di un principato, e benchè vecchio volle pur fare anch'egli qualcosa, accettando l'officio di potestà a Greve nel 1533; ma peraltro non potè compierlo essendo morto in quella terra nell'anno istesso.

8. DANIELLO.

Nacque nel 1459 il dì 21 di marzo. Andò potestà a Fucecchio nel 1488, castellano a Cortona nel 1497; fu gonfaloniere di compagnia nel 1498, potestà di Modigliana nel 1500. Morì, essendo capitano a Livorno, nel marzo del 15C? ed il suo cadavere fu riposto il dì 16 nel gentilizio avello di S. Croce.

9. FRANCESCO.

Nato il dì 11 gennaio 1475. Alieno dalle brighe politiche, accettò qualunque forma di governo fu imposto alla sua Firenze, servendo rassegnato e quando i Medici prepoterono, e quando furono esuli, e quando si assisero sovrani sulle rovine della Repubblica. Fra i Priori sedè nel 1506 mentre Piero Soderini teneva il governo come gonfaloniere perpetuo. Tornati i Medici nel 1513, ebbe da essi il governo di Modigliana nel 1519, quel di Monte San Savino nel 1522, la custodia della rôcca di Castrocaro nel 1525, il capitanato di Volterra nel 1525 e 1526. Durante l'assedio andò a vicario a Certaldo: dipoi, da Alessandro Medici fatto duca fu mandato a governare Greve nel 1534, Scarperia ed il Mugello nel 1536. Cosimo I lo prescelse alla magistratura degli otto di custodia e balìa nel 1538, e questo vuol dire che aveva piena fiducia nella sua fedeltà; perchè gli otto, giudici non più indipendenti, doveano sentenziare siccome voleva il principe sui molti rei di stato che

mandava al loro tribunale. Nel 1550 fu ammesso al consiglio dei dugento, corpo non più deliberante come voleva il lodo di Carlo V, ma esecutore obbediente dei voleri del principe; e a poco a poco ridotto ad occuparsi di elemosine a frati ed a monache e di altre cose insignificanti. Morì nel 1559.

10. GIOVANNI.

Nacque nel 1480 il dì 1.° settembre. Fu gonfaloniere di compagnia nel 1510, potestà di Castelfiorentino nel 1523, di Bibbiena nel 1527. Morì il dì 22 marzo 1533.

TAVOLA VIII

1. BARTOLOMMEO.

Non meno di tre volte fu tra i Signori della moneta per l'arte di Calimara. Nel 1351 coniò il fiorino d'oro contrassegnandolo con un torsello sormontato dalla lettera *B*, per rammentare l'arte per cui sedeva, la quale ha nello stemma il torsello, e la iniziale del nome suo; e coniò pure i grossi d'argento detti grossi guelfi e i quattrini, marcando gli uni e gli altri colla testa del Nazareno, detta Sudario nel linguaggio del tempo. Il fiorino d'oro coniato nel 1366, segnò con un albero posto presso l'immagine del Battista, forse per analogia al suo cognome: e nel 1373 lo marcò colla lettera *B*, accostata da una piccola croce, mentre i guelfi d'argento e i quattrini erano segnati dalla lettera *D*, posta dentro un cerchietto sormontato dalla croce, per rammentare il nome del suo collega Davanzato de'Davanzati [1]. Fu deputato nel 1360 a trattare col vescovo di Rimini perchè sciogliesse l'interdetto a cui avea d'ordine del papa sottoposta Firenze per non avere

[1] Orsini, *Storia delle monete della Repubblica fiorentina*, pag. 78, 96 e 111

pagati alla S. Sede 5000 fiorini d'oro che avea nelle pubbliche casse depositati Antonio d' Orso, de' raccolti colle decime imposte da Clemente V per aiuto di Terrasanta: e riuscì nell'incarico quando insieme ad altri cittadini ebbe anticipata del proprio la intera somma che reclamavasi dal prelato col relativo interesse. Fu poi uno dei XII buonomini nel 1370; de' Priori nel novembre e dicembre 1371; uno dei gonfalonieri delle compagnie nel 1372. Morì il dì primo d'agosto nel 1374, lasciando i figli ricchissimi per le prospere condizioni in cui avea posta la sua ragione bancaria.

2. PIERO.

Nel 1392 fu tratto e risedè potestà a Dicomano; ma ben presto gli fu preclusa la via delle cariche municipali dalle sventure che tutta involsero la famiglia, e lui tra i primi. Accusato di congiura insieme a messer Cipriano fu carcerato nel 1393, dipoi dalla balìa condannato a portarsi a confine ove meglio volesse, purchè fosse oltre le cento miglia dal territorio della Repubblica, con obbligo di mandare in ciascuna settimana una attestazione della sua presenza in luogo che fosse compreso nella distanza voluta, sotto pena del capo e della confisca dei beni: aggiungendosi che per dieci anni non potesse presentarsi al Consiglio veruna proposta di grazia o di mitigazione di pena, se precedentemente non fosse stata vinta con voto unanime della Signoria e dei collegi. Ignoro verso qual luogo volgesse l' infelice i suoi passi; ben può dirsi che nel 1400 era in Bologna quando, accusato di nuove trame dirette a dar morte a Maso degli Albizzi e ai suoi seguaci, fu per sentenza di una balìa dannato a morte con taglia di 2000 fiorini sopra il suo capo, e con molti privilegi

a favore dei sicari che l'uccidessero. Altro bando di ribellione lo colpì nel 1407 quando si ebbe certezza in Firenze ch'egli era nella città di Pisa che sosteneva contro l'emula Repubblica la sua libertà. Fu assai probabilmente dopo il trionfo dei Fiorentini ch'egli andò a starsi a Milano dove, fattosi molto domestico a Francesco Barbavara, potè entrare nella corte di Gianmaria Visconti[1], a cui si rese accettissimo con cortigiana adulazione indegna di un cittadino nato e cresciuto in libera repubblica. La sua presenza in Milano destò sospetto nella Signoria di Firenze ch' ei preparasse qualche altra congiura per rovesciare lo Stato; anzi si pretese d'averne le prove per la presenza di Bindaccio suo figlio nella città, a cui si strapparono quelle confessioni che si vollero fra i tormenti delle torture; laonde nell'agosto del 1411, dopo di aver decapitato il misero giovane, con severissimo bando si dichiarò ribelle Piero co' figli Angiolo e Iacopo, sottoponendoli alle pene prescritte dalli Statuti pei colpiti da sentenza di ribellione, e nel tempo stesso tutti gli Alberti furono cacciati dalla città. Nuovo decreto del giugno 1412, dato da una balìa nominata pella pretesa scoperta di altra congiura, dichiarò Piero ribelle in perpetuo, rinnuovando la promessa di 2000 fiorini d'oro da pagarsi a chi presentasse il suo capo, mentre mille se ne stanziarono per quello di Agnolo suo figliuolo, tutte le altre pene aggiungendosi che esposi narrando le vicende generali

---

[1] Leon Baltista Alberti gli fa raccontare da sè medesimo questa parte della sua vita nel libro IV del *Trattato della Famiglia*, e veramente ivi si legge che fu in corte di Filippo Maria: ma siccome narra in seguito di essersi partito da Milano dopo la morte del duca per portarsi alla corte di Ladislao re di Napoli, suppongo che sia incorso errore nella copia del testo e quindi nella stampa, perchè il duca Filippo Maria morì nel 1447, mentre Ladislao era già morto fino dal 1414. Gianmaria invece morì nel 1412, e così due anni prima di Ladislao.

della famiglia, e che meglio ancora potranno vedersi leggendo testualmente il bando di proscrizione che riportasi tra i documenti. Frattanto l'Alberti stavasi in Milano, ma presto dovè partirne per la morte del duca, ucciso da alcuni giovani congiurati messi a disperazione dalla efferata sua crudeltà. Andò allora a Napoli ove regnava Ladislao ultimo maschio della stirpe Angioina, a cui entrò in grazia per avergli salvato la vita alla caccia uccidendo un ferocissimo orso ch'ei solo non valea ad atterrare; riportandone poi tutto il merito al principe quando sopraggiunsero i cortigiani. Per questo divenne potentissimo in corte, tanto che nulla faceva Ladislao senza richiederlo di consiglio; ma durò poco questa felicità, perchè nel 1414 il re venne a morte. Si portò non molto dopo a Bologna, e vi seppe farsi benevolo Giovanni XXIII: accomodandolo in pochi giorni di 80,000 fiorini d'oro datigli in prestito a nome della ragione che vegliava in conto di tutti gli Alberti, e colla sua generosità seppe aprirsi talmente l'animo di questo avarissimo papa, che non vi era cosa che sapesse negargli, conoscendo a prova che il dono teneva sempre dietro al benefìcio. Qui cessa la scorta che ci porge lo stesso Piero narrando i casi suoi; per la qual cosa mal saprei dire quel che avvenisse di lui dopo che papa Giovanni fu deposto nel concilio di Costanza. Posso soltanto accertare che ei non si curò di ritornare alla patria, nonostante che la riformagione dell'ottobre 1428 gliene schiudesse le porte; e preferendo di restarsi a Modena dove da qualche tempo erasi domiciliato, vi morì nel 1429 e fu tumulato nella chiesa di San Francesco. Fu tenuto dai suoi in conto di uomo non volgare, e Leon Battista, che ben lo conobbe, più volte ne parlò con elogio, e lo scelse ad interlocutore nel IV libro del Trattato della famiglia.

3. ALESSANDRA.

Sposò Luca Salviati nel 1377, e dipoi Strozza Strozzi; di cui era vedova il dì 10 ottobre 1422 quando fece testamento lasciando i fondi necessari per fare e mantenere due letti nello spedale di Santa Maria Nuova, e molti altri legati a benefizio dei poveri e dei luoghi pii. Morì il dì 4 maggio 1430.

4. CHERUBINO.

Aveva appena dieci anni quando fu cacciato in esilio, ed ebbe i beni posti sotto sequestro, che furono dipoi tassati esorbitantemente a titolo di prestanze, siccome gli altri tutti dei suoi congiunti, il dì 1.° novembre 1405[1]. Cherubino appena potè sostenere le armi si diè alla carriera militare, e fu ucciso a Materana nel Genovesato, nel 1425, stando al soldo di Tommaso da Campofregoso signore allora di Sarzana. Così ci dice nel martirologio della famiglia Francesco di Bivigliano. In quell'anno infatti il Campofregoso cacciato dal dogato di Genova da Filippo Maria Visconti, istigato dai Fiorentini, tentò di riacquistare il dominio, e l'Alberti morì in alcuno dei varii fatti d'arme che allora appunto furono combattuti.

---

[1] Il documento che contiene la tassazione imposta agli Alberti esiste nell'archivio del conte Mario Morubaldini degli Alberti, segnato di numero 92, classe I, cassetta IV.

5. CATERINA.

Meglio che con le mie parole può parlarsi di questa donna con quelle che adoperò Vespasiano Leoni da Bisticci per raccomandarne ai posteri la imitazione. « Monna Caterina fu « degli Alberti, donna di mirabile vita e costumi. Fu molto « bella del corpo, ma più della mente: fu maritata in casa « e' Corsini [1]: istette a marito mesi diciotto: rimase vedova « molto giovane, e subito fece voto di perpetua castità. « Et acciò ch'ella domassi la carne, non portava camicia, « nè dormiva in letto: dormiva vestita in sur uno saccone [2]. « Aveva notizia delle lettere latine, et occupava il suo tempo « in dire l'uficio, secondo che dicono i sacerdoti. Avea più

---

[1] Suo marito fu Piero del celebre messer Filippo Corsini: e questo matrimonio fu fatto per tentare un ravvicinamento fra gli Alberti e gli Albizzi; non solo per essere Filippo o il cardinale Pietro Corsini, padre o zio dello sposo, capi della sètta degli Albizzi, ma nati ancora da una donna di questa casa, zia di messer Maso. Essendo egli morto nel dì 28 ottobre 1413, dopo 18 mesi di matrimonio, avrebbe questo avuto luogo nell'aprile del 1412. Essa aveva diciotto anni, e per conseguenza era nata nel 1394.

[2] Vespasiano parla pure a lungo di lei nella *Vita di Alessandra de'Bardi* (*Vite d'uomini illustri*, ediz. di Firenze del 1859, pag. 655), ed a questo proposito aggiunge: « Essendo giovane, per raffrenare gli spiriti della gioventù « viene ai rimedi: non porta camicia, se non di rascia bigia; privasi di dormire « in letto, ma dorme in su lettuccio, in su la materassa; e non entrò mai in letto « se non in grandissime malattie e infermità. Viene poi all'altro rimedio per « domare la carne: digiuna tutte le vigilie comandate; tutte le quaresime, e « aggiugnevi quella dell'Avvento e altre sue divozioni ».

« libri della Scrittura Santa, ne'quali leggeva: occupava il « tempo dell' orare in dire l'uficio, et attendere alle cose « necessarie alla cura della casa. Non era mai quasi veduta « da persona. S' ella andava a udire una messa la mattina « a buon'ora, subito tornava a casa; et andava coperto il viso « col mantello, in modo che non era persona che la potesse « vedere. Dava infinite limosine, et a religiosi, et a altre « persone bisognose; in modo che persona non si partiva da « lei, che non fosse consolata. Era donna modesta, temperata, « prudente, e di savissimo consiglio; e molte donne nelle « loro nicistà andavano a lei per consiglio. Potè tanto con « l'autorità della sua virtù, ch'ella fu cagione di fare rivocare « e' frategli dallo esilio [1]. Perseverò in questo istato della « santissima viduità, in questa santità della vita, anni 60 o « più. Dette esemplo della sua vita in fino alla sua santissima « fine, sanza mutarsi mai; ma sempre crebbe nelle virtù: et « era ricca di beni temporali, i quali nella sua vita li dispensò « come è detto. Et oltre alla santità della vita, volle quello « ch'era di sua passati lasciarlo come l'aveva trovato, e « conservarlo in fino alla fine della vita sua, e così fece » [2]. Alle parole di Vespasiano aggiungerò che tale era l'opinione che avevasi di lei in tutti gli ordini dei cittadini, che nei documenti sincroni che la concernono, in niun altro modo l' ho vista designata che con quello di *venerabilis* o *veneranda mulier*. Morì nell'agosto del 1475.

---

[1] Quando gli Alberti furono revocati dall'esilio, l'unico suo fratello era morto: cosicchè se è vero che esercitasse influenza per questo fatto, la adoperò a favore degli altri congiunti.

[2] *Archivio storico italiano*, Vol. IV, parte I, pag. 445.

6. DANIELLO.

Nacque il dì 15 ottobre 1393. Tornato in patria dopo il 1428, potè per favore di Cosimo Medici ottenere che fosse abbattuta anche l'ultima memoria delle patite sventure per mezzo della riabilitazione agli officj. Fu perciò tratto a risedere tra gli otto di custodia e balìa nel 1437, dipoi tra i dodici buonomini nel 1440. Sul fine di questo anno andò potestà della montagna fiorentina, che resse ancora per alcun tempo nell'anno appresso. Morì il 19 febbraio 1446; e nel testamento che aveva dettato il dì 10 gennaio ordinò che si fondasse una ufiziatura quotidiana in suffragio dell'anima sua nell'oratorio di S. Maria delle Grazie coll'elemosina al sacerdote di 25 fiorini d'oro all'anno.

7. BINDACCIO.

Venuto di nascosto a Firenze per trattenersi con una donna che amava, fu scoperto e racchiuso nelle carceri del Potestà. Sottoposto a crudeli torture, vinto dall'acerbità del dolore, confessò di essere stato mandato nella città dal padre per riannodare le fila di una congiura diretta ad uccidere Rinaldo Gianfigliazzi gonfaloniere di giustizia con alcuni dei Priori e i caporioni della sètta degli Albizzi, per poter poi riaprire agli esuli le porte della patria, e rovesciare il governo. A lui fu mozzo il capo dal carnefice il dì 4 agosto 1411 mentre contro suo padre, i fratelli e i congiunti, pubblicavasi un bando di proscrizione.

8. IACOPO.

Nacque nel 1389. Narrando delle condanne che lo colpirono non potrei che ripetere quello molte volte già detto; soltanto va notato che alloraquando fu punito di morte un suo fratello nel 1411, egli pure col padre fu posto in bando dell'avere e della persona, con premio a chi lo desse vivo o ucciso nelle mani della Repubblica. Egli allora stavasi a Ferrara nella corte degli Estensi, e molto addentro nella grazia di questi principi; dai quali fu deputato loro ambasciatore al concilio di Costanza. Dopo la riabilitazione della famiglia tornò a Firenze, ma visse lontano da ogni briga politica, e ben spesso ritirato in una sua villa, dove venne a morte intorno al 1440.

9. PIERO.

Nacque il dì 24 giugno 1444. Era poco più che ventenne alloraquando la gratitudine lo spinse ad impugnare le armi per sostenere Piero de'Medici in quella supremazia nella Repubblica che aveva ereditata dal padre, la quale ambiziosi cittadini e ferventi repubblicani, insieme riuniti per fini affatto diversi, avrebbero voluto abbattere. E siccome tanta prova di affetto meritava di essere premiata, non appena toccò l'età voluta dagli statuti, per lui si schiuse la via delle principali magistrature. Tratto al Priorato, vi risedè nel 1476, e nell'anno appresso fu mandato vicario a Pescia per governare quella terra e tutta la Val di Nievole. Tenne il consolato della zecca per l'arte di

Calimara nel 1478, e dall'arme sua posta dappresso alla testa di S. Giovanni Battista si distinguono i fiorini d'oro coniati in quel tempo, siccome le monete d'argento si conoscono per lo stemma di Matteo Canigiani, suo collega per l'arte del cambio [1]. In quell'anno fu posta a gran cimento la sua devozione alla casa Medici per la congiura dei Pazzi suoi cognati, cugini e nipoti, per la quale vide perire sul patibolo in pochi dì que'suoi parenti: ma il suo nome non è rammentato in quelle luttuose vicende, se non per la parte che prese a far cessare i tumulti e le stragi che funestavano la città. Tenuto in disparte durante la guerra che fu conseguenza di quel fatto, non ricomparve sulla scena politica che nel 1480, quando, ottenuta la pace al di fuori, si rese necessario di provvedere a molti bisogni interni della Repubblica. A tale uopo fu nominata una balìa di cui fece parte [2], dalla quale fu eletto a risedere nella magistratura degli otto di custodia e balìa. Risulterebbe dai fatti che Lorenzo il Magnifico non fosse troppo satisfatto della sua condotta, perchè non lo vediamo più considerato finchè i Medicei restarono al potere, e subito riammesso agli officj dopo la loro partenza dalla città. Infatti nel 1495 fu nominato potestà di Castiglion fiorentino; quindi, cominciate appena le ostilità contro i ribellati Pisani, fu deputato commissario di guerra nella Val d'Elsa per tenere in fede quelle popolazioni, affinchè non si unissero ai danni dei Fiorentini. Fatto gonfaloniere di giustizia per i mesi di maggio e giugno 1497, vide durante il suo governo cominciare la reazione contro frate Girolamo Savonarola; e dalla parte ch'ei prese dappoi nelle ultime vicende di questo celebre domenicano

---

[1] Orsini, *Storia delle monete*, pag. 245.

[2] Cambi, *Storia fiorentina*, nelle *Delizie degli eruditi toscani*, Tom. XXI, pag. 9.

è lecito di arguire che se non fu segreto istigatore ai tumulti, certamente la sua presenza al governo contribuì non poco a far più arditi i nemici di lui. Anzi tanto era conosciuta la sua avversione al frate, che Francesco Valori comune amico, desideroso di trarre nel suo partito una persona così influente nella Repubblica, si adoperò perchè avesse in sua presenza un abboccamento con lui; dal quale peraltro non ne venne verun risultato [1]. E quando l'odio contro frate Girolamo fu giunto al suo colmo, nel 1498, essendosi giudicato indispensabile di tôrre di officio alcuni dei dieci della balìa perchè erano di parte piagnona, Piero fu tra quelli della fazione contraria che vennero ad essi sostituiti [2]. Frate Girolamo quando si accorse del pericolo che gli sovrastava, propose di sostenere la verità della dottrina da sè predicata col periglioso sperimento del fuoco contro i francescani che l'impugnavano, e la Signoria accettando la sfida deputò ad assistervi in suo nome alcuni cittadini, tra i quali l'Alberti: ma la prova non ebbe luogo, prima per il tergiversare dei frati, dipoi per una dirotta pioggia che spense l'acceso rogo; ma vi trionfò la buona fede di Piero, perchè, sebbene avverso ai domenicani di San Marco, non ebbe riguardo di protestare che l'esperimento era mancato per i sempre nuovi trovati che mettevano in campo i frati minori [3]. Fu peraltro fatale al Savonarola il tentativo, l'avesse per cieco fanatismo o per malizia proposto, coll'idea preconcetta che i nemici suoi dovessero rigettarlo; e da ciò ne venne l'assedio a San Marco, la sua prigionia, il processo, e la

---

[1] Burlamacchi, *Vita di Fra Girolamo Savonarola*, edizione di Lucca del 1764, pag. 42.

[2] Cambi, *Op. cit.*, Tom. XXI, pag. 122.

[3] Burlamacchi, *Op. cit.*, pag. 133 e 135.

tragica fine. A lode di Piero vuol dirsi bensì che, sebbene ostile al frate, non fu tra quelli che aizzarono il popolo a tumultuare e ad inveire contro i più palesi piagnoni: che anzi, al contrario, si adoperò grandemente a risparmiare novelli guai alla città; e se le case di Paolantonio Soderini furono risparmiate dal saccheggio e dal fuoco, fu dovuto al suo coraggio soltanto, perchè seppe colla sua autorità imporre un freno alla plebe tumultuante. Ma gli amici di fra Girolamo lo addebitarono di altri più gravi delitti quando asserirono che a sua istigazione i berrovieri che tormentavano l'infelice nelle torture, lo insultavano fra gli spasimi dicendogli: « Fa' che il mutolo degli Alberti (il fratello di Piero) parli, e crederemoti »[1]. Ed asserirono inoltre la esistenza di due processi fabbricati a danno del loro martire, l'uno genuino che l'avrebbe portato all'assoluzione, l'altro falsificato che lo portò sul patibolo, e soggiunsero che il primo fu per opera dell'Alberti sottratto e dipoi fatto sparire. Nel 1501 fu uno dei sedici gonfalonieri delle compagnie; podestà di S. Gimignano sul finire del 1502 mentre Firenze era retta da Piero Soderini gonfaloniere a vita. Da lui fu mandato ad Arezzo nel 1505 con autorità di commissario di guerra, non tanto perchè in quella città ribollivano quei malumori che l'avevano poco prima portata a ribellione, quanto ancora per impedire che si dessero aiuti ai Pisani rivendicati a libertà che difendevano arditamente contro gli antichi dominatori. Ma l'eroismo non valse, e dovè Pisa non molto dappoi sottomettersi di nuovo a Firenze con capitolazione onorevole, che fu ratificata poi il dì 5 di giugno del 1509, sottoscrivendola ancora l'Alberti, come uno dei residenti nel consiglio degli ottanta[2]. Quando poi si

---

[1] Burlamacchi, *Op. cit*, pag. 153.

[2] Dal Borgo, *Raccolta di scelti diplomi Pisani*, pag. 423.

avvicinarono per la repubblica quei giorni calamitosi nei quali Giulio II, irritato perchè il Soderini non avesse voluto rompere il trattato che lo legava al re di Francia per unirsi con lui, slanciò contro Firenze le rapaci orde spagnuole per rimettervi i Medici, dalle quali col barbaro sacco di Prato fu fatto conoscere di che fossero capaci; Piero fu con altri cittadini, scelti tra i più considerati per maturità di consiglio, aggiunto agli ottanta della pratica per deliberare sui provvedimenti da prendersi; ma avendo frattanto il Soderini abdicato al potere, si rese necessario di convocare il popolo a parlamento onde nominasse una balìa per riformare lo stato, alla quale fu pure eletto l'Alberti [1]. È noto come questa balìa riammettesse subito i Medici quali privati cittadini, nominando un consiglio di 48, tra i quali fu Piero, perchè dovessero colla Signoria governare lo stato; consiglio che doveva stare per un anno in officio, ma con facoltà di prorogarsi quel termine: cosa, peraltro, che non ebbe luogo, perchè poco stettero i consiglieri a rendere ai Medici quella supremazia di cui godevano al tempo di Lorenzo il Magnifico. Tutti ebbero premio della loro condiscendenza, e lo ebbe pure l'Alberti; avvegnachè essendosi ristabilito il consiglio dei settanta, ne fece parte, e fu mandato inoltre capitano a Pisa con pienezza di poteri, qual convenivasi a chi aveva mandato di riaccendervi la devozione per casa Medici [2]. Nel 1516 tenne il vicariato di San Miniato nel Valdarno inferiore; e morì nel 1520 in molta estimazione, risedendo sempre nel consiglio dei settanta. Fu giureconsulto di vaglia, non digiuno degli studi letterarii, e dai dotti contemporanei si ebbe soventi

---

[1] Cambi, *Storie fiorentine* nelle *Delizie degli eruditi toscani*, Tom. XXI, pag. 310 e 315.

[2] Ivi, Tom. XXI, pag. 326, e Tom. XXII, pag. 35.

volte riprova dell'opinione in cui era tenuto; tra i quali può citarsi Piero Delfino, da cui venivano sottomessi al suo giudizio i propri scritti prima di pubblicarli, siccome fece del celebre dialogo dettato contro fra Girolamo Savonarola.

10. GIOVANNI.

Nacque il dì 22 febbraio 1477. Narrano i biografi devoti alla memoria di fra Girolamo Savonarola, che nel dì del suo arresto figurarono gli Alberti coi Tornabuoni tra quelli che più inveirono contro i Piagnoni; e che incontrando presso S. Procolo messer Francesco Valori, lo assalirono e a colpi di roncola sul capo lo uccisero [1]. Non posso accertare che Giovanni fosse uno dei tumultuanti, ma tutto mi porta a crederlo; e più specialmente il saperlo nipote a Piero, così nemico ai Piagnoni, e da lui, per la infelicità del padre, educato. A trent'anni fu tratto dei dodici buonomini, e dopo tre anni de' Priori nel 1511. Tornati i Medici al potere ei ne sposò calorosamente le parti, e per conseguenza d'allora in poi fu sempre ne' consigli e negli officj primari, perchè la tratta a sorte era una finzione; non si mettendo nelle borse che quei nomi ad essi graditi, e spesso ancora dando le cariche a mano, come allora dicevasi per denotare la elezione. Nel 1513 risedè tra i gonfalonieri delle compagnie; nel 1515 tra gli otto di custodia e balìa; ed avendo Leone X, mentre ei teneva quest'officio, fatto il suo solenne ingresso in Firenze, fu da lui nominato conte palatino con breve del dì 15 dicembre. Fu

---

[1] Burlamacchi, *Vita di Fra Girolamo Savonarola*, pag. 138.

tratto al Priorato per la seconda volta nel 1522: ed uscito appena di officio destinato al governo di Arezzo; dipoi a quello delle Colline pisane nel 1526. Era conservatore di legge e capitano di parte guelfa nel 1527, alloraquando il cardinale Passerini con i giovanetti Ippolito ed Alessandro dei Medici furono cacciati dalla città; e tanto era noto l'Alberti qual partigiano degli esuli, che fu giudicato necessario di cassarlo da quella e da qualunque altra magistratura. Scomparve dalla scena politica durante le ultime vicende della Repubblica, e se per un momento sembrò disposto ad avvicinarsi ai difensori della libertà, fu un capriccio di cui ebbe ben presto a pentirsi [1]: ma tornò in credito subito dopo la resa, perchè fu uno dei cittadini arruoti alla balìa eletta per riformare lo Stato [2], la quale compiè l'opera sua lasciando appena la larva di un reggimento a comune. Mandato per ricompensa capitano (titolo con cui designavasi il governatore delle principali città dello Stato) a Cortona nel 1531, vi si trovava tuttora, alloraquando nuova riforma subì la Repubblica; la quale fu sottoposta ad un duca assistito da un consiglio di quarantotto senatori o da altro di dugento cittadini. L'Alberti fu dapprima annoverato tra questi; ma quasi contemporaneamente fu decorato della dignità senatoria nel 1532 [3]. Nell'anno seguente ebbe il governo di tutto il Mugello col titolo di vicario di Scarperia, e di là passò a governare Vicopisano nel 1535. Morì in Firenze il dì 14 agosto del 1537.

---

[1] Busini, *Lettere al Varchi*, Ediz. del 1861, pag. 124.
[2] Varchi, *Storie fiorentine*, Ediz. del 1838-1841, Tom. II, pag. 536.
[3] Ivi, a pag. 589.

11. BRACCIO.

Nacque il 25 settembre 1504. Benedetto Varchi, già suo amico e compagno di studi, lo disse cortesissimo e leggiadro giovane. E del suo animo bennato diè generosa prova quando le armi parricide di un papa fiorentino cinsero di assedio la città, avendo saputo morire da forte in una delle tante battaglie che fecero conoscere che l'antico valore non era spento.

12. DANIELLO.

Nacque nel 1503 il dì 14 di novembre. Cominciò a farsi conoscere nel 1529, alloraquando fu eletto capitano della compagnia di milizia cittadina che s'adunava sotto la bandiera del vaio, la quale era tra quelle che avrebbero dovuto difendere la città durante l'assedio; ma spiegò così poco zelo per la causa della libertà, che nell'anno appresso fu giudicato fosse prudente di non raffermarlo in quel comando. Nè s'ingannò la pubblica opinione, perciocchè ei va noverato tra que' giovani che, negli ultimi tristissimi giorni del memorabile assedio, scordato il giuramento di morire piuttosto che scendere a patti, presero tumultuando le armi per astringere la Signoria a capitolare, dando così retta ai perfidi suggerimenti di Malatesta Baglioni [1]. Di questa sua nequizia o pusillanimità, secondo il modo con cui si vuol giudicata, Daniello raccolse

[1] VARCHI, *Storie fiorentine*, Tom. II, pag. 467; BUSINI, *Lettere al Varchi*, pag. 176.

buon frutto; perchè i Medici, ai quali aprì quel fatto la via del potere, lo presero in non ordinaria considerazione, ascrivendolo tra gli amici i più provati della loro famiglia. Non sto ad enumerare la serie infinita di offiej intrinseci ai quali fu tratto, o meglio direbbesi eletto perchè la sorte era incatenata alla volontà del sovrano: soltanto noterò i più cospicui, quelli ne' quali gli fu dato di esercitare una qualche influenza che fosse sua, seppure influenza può dirsi quella che esercita il magistrato di un principe assoluto e nei tempi necessari ad assodare il potere. Montepulciano l'ebbe capitano nel 1541 (e qui ripeto che capitano, vicario e potestà denotano il governatore, secondo la importanza del luogo); Barga potestà nel 1544; Prato capitano nel 1549. Simultaneamente era ammesso al consiglio dei dugento nel 1540, ed in questo risedevasi a vita; tra gli otto di guardia e balìa nel 1544, e poi in seguito nel 1554 e nel 1566: ciò che vuole indicare essere egli ritenuto da Cosimo I come a sè devoto a tutta prova, perchè davanti a questa magistratura traducevansi i rei di Stato, i quali dovevano essere condannati senza riguardo; in specie nel 1554 mentre durava la guerra di Siena, a cui gli amici tutti della Repubblica ed i nemici della sovranità Medicea avevano preso parte contro del duca. Da lui, in benemerenza dei prestati servigj, l'Alberti era stato eletto senatore nel 1553; e n'ebbe maggior premio in seguito coll'essere eletto commissario (così nomavasi il governatore di una città, se senatore) di Arezzo nel 1557, ed una seconda volta nel 1567; di Pisa nel 1562; di Pistoia nel 1570. Morì, sedendo luogotenente dei consiglieri del granduca, il dì 14 maggio del 1573. A suo tempo avvenne l'estinzione della famiglia dei signori di Catenaia suoi consorti in Arezzo; e l'ultimo di essi, Niccolò di Lorenzo, con istrumento rogato da ser Tommaso di Angiolo Romani il dì 23 marzo 1558, gli fece donazione dei patronati tutti e dei diritti onorifici spettanti alla famiglia.

13. RENATO.

Nacque nel 1509, il dì 7 di luglio. Gli storici della libertà fiorentina rendono esecrato il suo nome narrando la gioia brutale con cui festeggiò il giorno funesto nel quale fu consumato il sacrifizio della Repubblica; avvegnachè fattosi incontro a Baccio Valori, che entrava in Firenze qual Commissario del papa, si diè a percuotere quanti incontrò per la via amici del caduto governo; e tra questi ferì gravemente di coltello Cherubino Fortini, buono e leale popolano, sulla piazza della Signoria [1]. Perciò non è da dirsi se gli mancarono officj; n'ebbe e dei lucrosi finacchè visse: tanti che lungo e inutile alla storia sarebbe l'annoverarli. Restringendosi per conseguenza agli estrinseci, noteremo che fu vicario di Certaldo nel 1548, potestà di Empoli nel 1559, vicario di S. Miniato nel 1561 e per la seconda volta nel 1570, capitano di Pietrasanta e della Versilia nel 1563, potestà di S. Gimignano nel 1567, vicario di S. Giovanni e del Valdarno di sopra nel 1575. Morì a Scarperia, dove risedeva qual vicario del Mugello, il dì 1.° marzo 1582.

14. DANIELLO.

Si rese monaco dell'ordine di Monte Oliveto, prendendo il nome di don Mattia. Visse tutto alla pietà, e nel tempo

[1] Busini, *Lettere al Varchi*, pag. 183; Varchi, *Storie fiorentine*, Tom. II, pag. 481.

istesso agli studii teologici e filosofici. Pubblicò un libro, ora divenuto rarissimo, contenente un *Commentario sulla dottrina di Aristotile;* e dipoi la *Istituzione canonica, nella quale sommariamente si contengono le leggi di Santa Chiesa, le ordinationi de sommi pontefici e le costitutioni di tutti i sacri concilii.* Quest'opera ei pubblicò in Venezia nel 1569 pei tipi di Francesco Rocca; ed è di una gran rarità; la ristampò poi nella città medesima presso Bolognino Zatterio nel 1571. Morì nel 1575.

15. PIERO.

Nacque il dì 3 aprile 1532. Chiamato dalla sua inclinazione allo stato ecclesiastico, ottenne nel 1554 di essere ammesso tra' canonici soprannumerari della metropolitana fiorentina per avere la prima prebenda che restasse vacante tra quelle riservate alla santa Sede. Gli meritò tale onore la straordinaria sua dottrina, la quale era tanta che fu un vero lutto per la intiera città alloraquando, ammalatosi in Pisa dov'era a studio, morì poi a Firenze il dì 26 ottobre 1554. Benedetto Varchi, Piero Vettori e Chirico Strozzi, fra molti, lo piansero amaramente; e ci fanno testimonianza ch'era d'ingegno così svegliato e talmente fornito di buoni studj da far presagire che sarebbe riuscito un uomo straordinario se fosse giunto a maturità [1].

---

[1] Salvino Salvini, *Vite dei canonici fiorentini*, manoscritto nell'archivio capitolare.

16. FIAMMETTA.

Fra Serafino Razzi nella cronaca e necrologio del monastero di San Vincenzio di Prato, così parla di lei: « Suor Tecla di « Daniello degli Alberti, nel secolo chiamata la Fiammetta, « fu vestita del santo habito (di S. Domenico) a dì 21 di « febbraio del 1551 alla fiorentina (1552 stile comune) per « mano della reverenda madre suor Caterina de' Ricci, presente « il padre confessore reverendo frate Filippo d'Angelo. Suor « Tecla degli Alberti morì a' 6 di dicembre del 1562 (avea « 27 anni, essendo nata il dì 9 ottobre 1535) in domenica, « a hore 17, credesi di una postema sul capo, cagionata da « una cascata di un cassone della camera della seta, che « allora era in quello officio. Ma più presto, dice il libro « vecchio, di una paura havuta in quella istessa camera ».

17. CAMMILLA.

« Suora Eustochia (prosegue il Razzi) di Daniello degli « Alberti, nel secolo chiamata Cammilla, si vestì a' 25 di « novembre del 54. Morì con tutti i sacramenti e divotamente « a' 21 di febbraio del 1573. Fu buona suora, in buon dato « inferma, e morì di male di petto ». Visse 34 anni essendo nata il dì 1.° febbraio 1539.

18. GIOVANNI.

Nacque il 17 luglio 1540. Onofrio Bartolini Salimbeni arcivescovo di Pisa, suo zio materno, prese a educarlo colla intenzione di farne un ecclesiastico, e nel 1556 gli conferì un canonicato in quella sua primaziale. Lo fece dipoi accettare nella segreteria del granduca Cosimo I per avviarlo alla carriera diplomatica: ed infatti dopo varii anni di tirocinio nei quali dette eccellente saggio di sè, fu inviato nel 1573 alla corte cesarea come ambasciatore residente. Ne fu richamato nell'anno appresso dopo la morte del granduca Cosimo; ma nel 1577 vi fu mandato la seconda volta, e vi rimase sette anni. Era tuttora in Vienna alloraquando nel 1583 fu nominato all'arcivescovado di Pisa; e questo favore fu per lui principio di molestie infinite, perchè quella ricca chiesa desiderata da molti preti lo rese oggetto di persecuzioni e d' invidia. Subito alla nunziatura pontificia fu portata una istanza contro di lui, nella quale dicevasi che investito dallo zio di molti benefizj nella diocesi pisana, mentr'era in tenera età, li aveva poi simoniacamente venduti ad altri preti quando per la pubblicazione dei canoni del concilio tridentino non gli era più possibile di ritenerli; che anzi, avendo ceduto uno di questi con riserva a un tal prete Cascina mentre potevasi farlo, avea di poi fatto avvelenare quel sacerdote per ritornarne al possesso. Riuscì invero, e pienamente, a purgarsi da queste accuse, e moltissimo ancora vi si adoperò il granduca Francesco: ma accortosi che in Pisa non era gradito e che non vi avrebbe passato un giorno tranquillo, preferì la sua quiete e giudicò miglior consiglio di rinunziare. In quella vece fu eletto vescovo di Cortona nel 1585, e nell'anno medesimo trasferito da Vienna a risedere presso

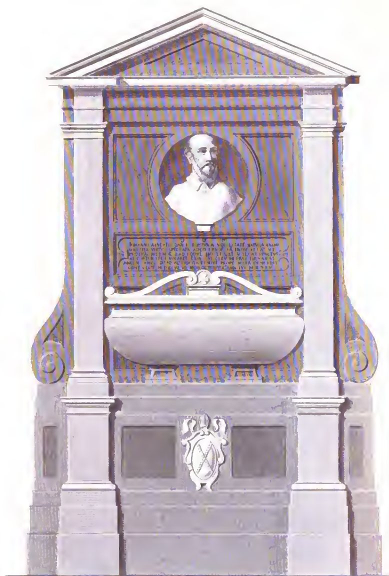
la corte di Roma. Due anni rimase in quell'officio; e lo rassegnò spontaneo quando si accorse di essere molto in grazia al pontefice, al di cui servizio sperava di fare miglior fortuna. Sisto V accettò i suoi servigj e lo nominò collaterale di Campidoglio: in seguito da Clemente VIII suo parente fu fatto governatore di Fermo nel 1592; di Ancona nel 1594; di Camerino nel 1595. La morte che a 56 anni lo colse il dì 2 ottobre 1596 gl' impedì di conseguire la dignità cardinalizia che, a testimonianza delli scrittori contemporanei, non poteva mancargli per la prudenza e accortezza con cui sapeva condurre gli affari i più ardui, e per la dottrina non ordinaria di cui lo si sapeva ripieno [1]. Ebbe nobile sepoltura nel duomo di Cortona, sotto d'un monumento eretto sul disegno di Santi di Tito, in cui leggesi la seguente iscrizione:

D. O. M.

JOANNI ALBERTO DANIELIS FILIO — CUI FORTUNA NOBILITATEM — NATURA ANIMI SOLERTIAM — VIRTUS SPECTATAM ADEO PRUDENTIAM INDULSERANT — UT PRO FRANCISCO MEDICEO MAGNO ETRURIAE DUCE — AD RODULPHUM IMPERATOREM ET SIXTUM V LEGATIONE FUNCTUS — AD EPISCOPATUM CORTONENSEM VOCARETUR — EX INDE SUB CLEMENTE VIII PRAEFECTUS FIRMANUS ANCONITANUS CAMERINENSIS — DUM AD ULTERIORA TENDIT PROPE METAM CONCIDIT — OBIIT CORTONAE MDLXXXXVI SEXTO NONAS OCTOBRIS — VIXIT ANNOS LVII MENSES XI, DIE XI

---

[1] UGHELLI, *Italia sacra*, Tom. I, col. 673; RILLI, *Notizie letterarie ed istoriche intorno agli uomini illustri dell'accademia fiorentina*, pag. 237.



19. LUISA.

Nacque da Iacopo Pucci nel 1554, e si maritò a Giovanni di Lorenzo Mascalzoni di cui ben presto rimase vedova. Nel 1576 strinse novella unione con Noferi di Daniello Alberti, ma ebbe il dolore di perderlo dopo due anni. Rimastane inconsolabile cercò pace nella religione, e racchiusasi nel monastero di S. Girolamo sulla Costa vestì l'abito di Santa Chiara il dì 11 marzo 1578, prendendo il nome di suor Grazia. Visse santamente, macerando il suo corpo con penitenze continue, per le quali fu tratta al sepolcro innanzi sera il dì 17 gennaio 1589. Essendo assai ricca pei beni paterni e per la eredità del primo marito, non volle legarsi giammai con i voti all'oggetto di poter distribuire le sue rendite patrimoniali come più le piacesse; ma appena spirata ebbe principio una lunga lite tra i parenti ed il monastero, a cui restò la vittoria; avendo i tribunali ecclesiastici sentenziato che il convento dovesse avere la sua roba, perchè, sebbene non avesse profferito i voti solenni, doveva ritenersi che fosse professa di desiderio, non avendo cercato giammai di abbandonare quel chiostro.

20. LEON BATTISTA.

Nacque il 29 febbraio 1548. Vestì le divise di cavaliere di S. Stefano il dì 26 luglio 1565, tre anni dopo la fondazione dell'ordine, e subito fu mandato a difendere Malta assediata

dall' imperatore Solimano [1]. Andò poi volontario a combattere contro i Musulmani nella guerra di Cipro, e molto si distinse nella difesa di Famagosta, nel 1571, sotto il comando di Marcantonio Bragadino provveditore veneziano. Quando la città, dopo diciassette mesi di eroica resistenza, fu costretta ad arrendersi fu pattuito che tutti i difensori dovessero aver salva la vita; ma Lala Mustafà capitan pachà, nulla curando la data fede, nel dì in cui il valoroso Bragadino andò a prendere commiato da lui accompagnato dai principali condottieri e da 40 soldati scelti tra quelli che più si erano resi noti per il valore, tra i quali era l'Alberti, colto un frivolo pretesto, fece a tutti tagliare la testa, riservando il condottiero a più crudele supplizio.

21. CAMMILLA.

« Suor Arcangela di Renato degli Alberti » (scrive fra Serafino Razzi nella cronaca del monastero di S. Vincenzio di Prato), « nel secolo chiamata Camilla, di età d'anni 17, « fu vestita suora a' 28 di maggio del 1570 in domenica la « mattina, detta messa, per le mani della prefata reverenda « madre priora suor Obedienzia (Ginori), presente il padre « priore di San Domenico fra Bernardo Alessandrini, et il « padre confessore predetto (fra Matteo Bracceschi) ». Morì il dì 3 aprile 1613.

---

[1] MARCHESI, *Galleria dell'onore*, Tom. I, pag. 310.

TAVOLA IX

1. ALBERTACCIO.

Nacque nel 1506, il dì 30 di agosto. Non se gli ascriva ad amore di libertà se nelle ultime fasi della Repubblica fiorentina figurò alla testa di una delle compagnie della milizia cittadina, eletto il dì 1.° gennaio 1529, perchè il resto della sua vita provò che in quel momento obbedì ad un entusiasmo che tutte aveva riscaldate le menti; entusiasmo che in lui restò soffocato, non appena il freddo calcolo potè a poco a poco farvisi strada. Infatti non è rammentato nella eroica difesa della patria fatta contro le armi collegate di Carlo V e Clemente VII; bensì il suo nome è tra quelli dei tanti che fecero folla nelle anticamere del palazzo mediceo non appena il duca Alessando si fu assiso tiranno sulle rovine della libertà fiorentina. Laonde è inutile a dirsi che non fu lasciato in disparte nella distribuzione degli offici, avendone conseguíti moltissimi per volere di quel principe, e più di Cosimo I che gli successe; ma all'esporne il lungo novero preferisco di accennare quelli soltanto che gli danno titolo ad essere rammentato nella storia. Durante la guerra di Siena fu assai adoperato da Cosimo, da cui fu destinato commissario a Valiano per guardare que' luoghi e far sì che dalla Val di

Chiana non potessero gli assediati Sanesi ricevere soccorsi d'uomini o vettovaglie. Nel 1559 fu eletto bailo della nazione toscana presso la corte Ottomana a Costantinopoli, e seppe in quell'officio distinguersi per immensa carità, in specie verso i cristiani che languivano fra le catene; leggendosi nelle memorie che dettò di sè stesso, di oltre a 200 prigionieri liberati per mezzo suo. Anzi questo suo zelo fu per costargli ben caro, perchè il gran visir Roustem pachà, accortosi che dopo la battaglia delle Gerbe soccorreva nascostamente di denaro i miseri prigionieri, lo fece incarcerare e porre ai tormenti; e di certo lo avrebbe fatto anche morire se egli invece non fosse in quel tempo mancato. Alì il grosso successore di Roustem lo fece subito liberare perchè, costante tra le torture, nulla avea confessato, o più veramente perchè la sua liberazione era imperiosamente richiesta dall'ambasciatore francese; e Solimano non ebbe difficoltà di vederlo ristabilito nella primiera dignità. Peraltro non cessò da quel giorno di tenerlo d'occhio; e brutalmente lo fece cacciare da Costantinopoli nel 1565, quando ebbe certezza che Cosimo I armava alcune galere per mandarle in soccorso dell'isola di Malta ch'ei voleva far sua. Tornato a Firenze risedè tra i dugento e fra gli otto di custodia e balìa; fu camarlingo dell'arte dei mercatanti, e vicario della Valdelsa nel 1572. Morì il dì 12 febbraio 1573.

2. LODOVICO.

Professò tra i cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme a Malta nel 1567. Alla battaglia delle Curzolari fu gravemente ferito, e questo gli fu titolo ad ottenere una commenda. Conseguì altri dei principali gradi nell'ordine, e morì il dì 9 marzo 1616.

3. BRACCIO.

Nacque il dì 23 marzo 1536. Lo trovo ammesso al consiglio dei dugento nel 1583; tra gli otto di guardia e balìa nel 1588 e 1592: ma dovè certamente avere reso dei grandi servigj, ossivvero essere giudicato capace di renderne, perchè altrimenti non saprei capire il motivo che indusse Ferdinando I a nominarlo senatore nel 1593, quando una tale dignità era premio ai meriti reali e non un fregio di più accordato ad illustri natali. Morì il dì 14 ottobre 1596.

4. NERI.

Nato il dì 27 marzo 1572. Fu eletto senatore nel 1625, e destinato subito commissario ad Arezzo dove stette per tutto il maggio del 1626. Governò poi Volterra per un anno incominciato il dì 30 novembre 1628; e trasferito a Pisa nel marzo dell'anno 1630, morì in quella città nell'anno istesso il dì 10 dicembre. Queste onorificenze furono un omaggio reso alla molta sua erudizione, per cui era tenuto in gran conto nella sua patria. L'antiquaria e la poesia l'occuparono principalmente. Una società d'eruditi gentiluomini s'occupava a'suoi tempi nel rintracciar l'origine delle nostre famiglie e raccoglier le notizie che si trovavano disperse nelle pubbliche carte; società che riconosceva a suoi capi Michelangiolo Buonarroti il giovane e Francesco Segaloni, e di cui l'Alberti faceva parte. Da essa furono preparati tutti quelli studj

genealogici che portarono ad una più retta compilazione degli alberi delle fiorentine casate: da essa furono messi insieme quei documenti che giovarono poi a Bernardo Benvenuti ed a Lorenzo Mariani per fare il celebre Priorista voluto da Cosimo III, che si conserva ora in cinque grossi volumi nell'Archivio centrale di Stato; in cui, oltre il regesto dei gonfalonieri e priori, trovansi tracciati sommariamente e coll'appoggio di autentiche carte i più veri principii delle famiglie che vi figurano. L'Alberti non limitò le sue ricerche alla genealogia ed all'araldica, ma la estese altresì alla sacra erudizione, e prima di qualunque altro messe insieme un catalogo cronologico e ragionato de' vescovi di Volterra e di Arezzo, ponendo così a profitto il tempo della sua dimora in quelle città, e valendosi contemporaneamente dell'influenza che poteva esercitare essendovi governatore. Nella poesia prescelse il genere giocoso e vi riuscì a maraviglia: e certamente a voli più arditi non poteva pretendere la sua musa. Eleganza nel dettato, facilità nel verso e nella rima, sono i principali pregi che si riscontrano nel poemetto *Il Michelaccio* e ne' molti *Capitoli* e *Sonetti* che stanno raccolti nel codice 10 della classe VII della già biblioteca Magliabechiana. La più gran parte di queste rime è indirizzata a Michelangiolo Buonarroti, il più caro tra i molti amici suoi; altre ai Michelozzi e ai da Filicaia suoi nipoti. Lesse pure delle prose da sè dettate nell'Accademia fiorentina, di cui tenne il consolato nel 1625 [1].

---

[1] SALVINI, *Fasti consolari*, pag. 452.

5. BRACCIO.

Imitando lo zio si diè egli pure allo studio delle lettere e vi acquistò riputazione di assai valente; ma, tranne le lodi e gli attestati di stima che si ebbe dai contemporanei, nulla resta a farci fede se e quanto giusti fossero cotali omaggi. Ammesso all'Accademia fiorentina ancor giovanetto, ne fu poi eletto console nel 1632; nel qual tempo furono letti importanti discorsi da Benedetto Buommattei, da Vincenzio Capponi e da altri. Ancora gli accademici della Crusca lo vollero del loro numero e ve lo chiamarono nel 1628; avendo egli scelto di prendervi il nome di *Ingordo*, e di avere a sua impresa un cane che mangia del pane col motto *che mai non empie le bramose voglie* tolto dal canto I dell'Inferno [1]. In quanto alle altre azioni della sua vita noterò che, nato l'11 luglio 1603, fu ben presto adoperato nei pubblici incarichi. Nel 1630 fu uno dei deputati sopra le strade e tra quei che per carità più si distinsero quando si sviluppò la pestilenza che fu così fatale a Firenze [2]: e nel giugno del 1638 fu mandato per un anno capitano a Cortona. Governò Prato nel 1640, e ne fu richiamato nell'anno appresso per prender posto nel consiglio dei dugento. Nel luglio del 1647 ottenne l'officio di provveditore del magistrato sulla imposizione universale, che ritenne ancora dopo di essere stato eletto senatore nel 1649. Desiderato dai Pistoiesi andò a governarli con titolo di commissario nel 1651 e vi rimase oltre un anno. Morì il dì 20 febbraio 1655.

---

[1] SALVINI, *Fasti consolari*, pag. 482.

[2] RONDINELLI, *Relazione del contagio stato in Firenze l'anno* 1630 e 1633, pag. 52, 74.

6. COSIMO.

Nato il 19 maggio 1617, morì il 24 settembre 1639. Si dilettò di poesia latina; e vi ebbe fluido e facile il verso, purgata la lingua, non volgare la frase: e tali sono i suoi carmi da far presagire che se avesse più lungamente vissuto avrebbe fatto onore a sè ed alla patria. Il codice IX della classe VII della biblioteca nazionale, già Magliabechiana, è ripieno di cose sue: tutto volle tentare, dallo stile il più sublime al più familiare; inni, elegie, epistole ed epigrammi. Vorrei lodare ancora la sua moralità; ma nol posso: per questo lato i suoi versi sono meritevoli dell'oblio che li cuopre.

7. LEONE BATTISTA.

Nacque il dì 17 gennaio 1619. Ricevuto tra i cavalieri dell'ordine di S. Stefano in tenera età, fu ammesso tra i paggi del granduca Ferdinando II. Ma la sua vocazione lo chiamava al chiostro, e si preparava a farsi frate alloraquando fu rapito dalla morte il dì 19 gennaio 1635. Questo rilevasi dai carmi del suo fratello; dai quali si ritrae del pari che messer Simone Lapini suo maestro restò tanto addolorato per la sua perdita e per vedere deluse le grandi speranze fondate sopra di lui, che si decise ad abbandonare per sempre la istruzione.

8. GIOVAN GIORGIO.

Nacque in Cortona il dì 7 novembre 1638. Fu vestito delle divise di cavaliere Stefaniano nel 1644, ed ammesso fra i paggi del granduca Ferdinando II. Da quel giorno non abbandonò più le anticamere della corte, e dopo di essere stato gentiluomo e scudiere del principe, fu promosso a maestro di camera della granduchessa Vittoria. Nel 1670 fu inviato ambasciatore a Carlo II re di Spagna per annunziargli la morte del granduca e la successione di Cosimo III sul trono della Toscana. Morì il 13 febbraio 1703, risedendo nel consiglio dei dugento.

9. ALBERTO.

Nato il 28 agosto 1641. Passò la sua vita percorrendo la carriera degl' impieghi, tranquilla allora e lucrosa; e dal 1693 al 1703 fu depositario granducale in Siena. Fu remunerato de' prestati servigj colla dignità senatoria nel 1698, e morì in Firenze il dì 30 gennaio 1710.

10. BRACCIO ANDREA.

Nacque l'11 febbraio 1680. A sette anni, il dì 8 di agosto 1687 [1], fu vestito delle divise equestri di S. Stefano ed accettato fra i paggi di Cosimo III, il quale lo annoverò dipoi fra i gentiluomini della sua camera. Nel 1718 lo dichiarò senatore e soprassindaco dei nove conservatori: Giangastone confermando le onorificenze largitegli da suo padre, lo promosse a provveditore della camera dell'Abbondanza. Era questo un ufficio di somma rilevanza, talchè sembrava l'Alberti nel colmo della felicità, alloraquando un meritato ma inatteso avvenimento sopraggiunse ad annientarlo. Nella notte del dì 24 agosto 1747 soldati e birri s' introdussero per la via delle finestre nella sua casa, e impadronitisi di lui lo trasferirono in una prigione della fortezza da basso [2]. Un tanto rigore fu conseguenza di un ingente furto di grani scopertosi nell'offizio dell'Abbondanza, di cui l'Alberti non era reo, bensì un Lorenzo Rossi ed un Lorenzo Libri; il suo delitto consisteva nel non essersi giammai curato del suo dovere essendo egli il provveditore di quell'officio, e di avere lasciato ciecamente agire i sottoposti a loro arbitrio; colpa che avea comune con quanti lo aveano preceduto e con tutti i grandi signori che tenevano allora alti impieghi, contenti di perciperne gli

---

[1] MARCHESI, *Galleria dell'onore*, Tom. I, pag. 483.

[2] Diario Fiorentino di Aleandro Squarcialupi, manoscritto presso di me, *ad diem*. Va dal 1730 al 1765, ed il restante trovasi nella biblioteca nazionale già palatina.

emolumenti e gli onori senza curarsi degli oneri. Fu assai fortunato di morire nella sua prigione il dì 29 ottobre 1748 prima che fosse pronunziata veruna sentenza, perchè i senatori Borgherini e Gaetani suoi compagni d'officio e di sventura furono condannati a perpetua prigionia in luogo della galera, oltre il rifacimento dei danni [1]. Non peraltro fu risparmiata la sua sostanza, percioechè i figli doverono pagare al tesoro una indennità di 100,000 scudi (588mila franchi) e tutte le spese del processo.

11. FRANCESCO MARIA.

Nato il dì 29 gennaio 1683. Nutrito di buoni studii sotto la direzione di eccellenti maestri, dette grandi speranze di sè al suo primo apparire nella società, talchè si meritò di essere ascritto all'Accademia della Crusca e alla Fiorentina; ma traviato dai cattivi compagni, si immerse poi in gozzoviglie, in crapule ed in ogni sorta di vizj, tra i quali dissipò gran parte dell'avìta sostanza. Giunse a tal segno lo scandalo che, a richiesta dei suoi parenti, fu imprigionato, quindi racchiuso nella fortezza di Cortona, e di là trasferito in Francia ed a forza arruolato nel reggimento che aveva nome dal generale Albergotti. Deve ritenersi che la severa disciplina militare lo facesse ravvedere dei proprii trascorsi, perchè è certo che si diportò con onore, essendo morto capitano di cavalleria in Fiandra, il dì 24 novembre 1720.

---

[1] Zobi, *Storia civile della Toscana* dal 1737 al 1848, Tom. I, pag. 254.

12. GIOVAN-GIORGIO.

Nacque il 15 settembre del 1712. Chiamato dalla sua inclinazione allo stato ecclesiastico, fu mandato a Pisa per istudiarvi le leggi canoniche, la morale e la dommatica teologia, per le quali fu ricevuto dottore nella università fiorentina. In Pisa studiò pure le scienze matematiche; poi in patria si fece dotto nella lingua greca sotto la direzione di Angiolo Maria Ricci; e volle pure sapere a perfezione il francese e l'inglese, non comune ornamento a quei tempi. Nel 1732 ottenne un canonicato nella metropolitana fiorentina, per cui sedè nel sinodo diocesano convocato in quell'anno dall'arcivescovo Martelli: anzi ei ne lesse il discorso inaugurale in bella e ben forbita latinità, che fu stampato cogli altri atti di quell'assemblea. Desideroso di fare utile impiego del talento che possedeva penetrante e svegliato, si accinse con altri dotti uomini alla pubblicazione di un periodico che desse in luce dotte ed erudite memorie relative a scienze, a lettere e ad arti e prendesse ad esame le opere che a mano a mano si stampavano; e fu lieto di veder coronati di felice successo i suoi sforzi, e il *Giornale dei letterati* andar lodato fra le mani di tutti e sopravvivere a lui ed agli altri che lo fondarono e lo diressero. Molti sono li scritti usciti dalla sua penna e in esso pubblicati, ma mal si potrebbero scernere sotto il velo dell'anonimo che li nasconde. Nel seminario fiorentino lesse per alcun tempo istituzioni canoniche: e promosso alla dignità teologale, ebbe la soddisfazione di vedere la gente affollarsi nei dì festivi sotto la sua cattedra per udirlo spiegare i sacri testi in modo libero e nuovo, sciolti dalle pastoie di che li aveano circondati la ignoranza e la grettezza dei preti che

lo avevano preceduto nel nobile arringo. Di questa sua innovazione e delle ragioni che lo indussero ad adottarla, ed in cui ebbe annuente il dottissimo e pio arcivescovo Incontri, ci diè conto in una dissertazione latina che nel 1740, colla falsa data di Parigi, stampò col titolo di *Epistola ad amicum de divinae scripturae litterali sensu explicando a Canonico interprete in cathedralibus.* Non è a dirsi se trovò opposizione e quanta nel vecchio clero nemico del nuovo e desideroso d'immiserire la dottrina di Cristo: ma l'Alberti non se ne curò, soddisfatto di aver dalla sua l'arcivescovo e la parte più esemplare ed illuminata degli ecclesiastici. Fra questi lo ebbero carissimo Giovanni Lami, Antonio Ricasoli e Filippo Martini, ai quali si aggiunse più tardi Scipione de' Ricci; e con essi fondò un'accademia che si adunava in via del Cocomero, a cui intervenivano ancora diversi secolari per trattarvi di materie letterarie e religiose. Il canonico Alberti si distingueva ancora nella sacra eloquenza, e non poca fama gli venne dalle orazioni panegiriche o funebri che dovè recitare sul pergamo o in private adunanze. La più gran parte di esse è peraltro inedita, non conoscendosi per le stampe che il *Panegirico di Santa Caterina de' Ricci* che disse in Santa Maria Novella nella festa che fu celebrata quando fu ascritta all'albo dei santi nell'anno 1732. Dai cronisti contemporanei sappiam pure che riscosse molto plauso l'*Elogio funebre di Francesco di Lorena imperatore e granduca,* che nel 1764 lesse nell'Accademia degli Apatisti, a cui era ascritto siccome alla Fiorentina e a quella della Crusca. Molto si dilettò di versi, e specialmente di dirli improvviso; tentò poi la poesia tragica, e per farsi uno stile adattato al soggetto tradusse, e non infelicemente, in volgare alcune tragedie del Crebillon allora in gran voga. Quando gli parve di sentirsi assai in forze per tentare qualcosa di suo, compose e fece rappresentare tre drammi tragici: *Il Decemvirato, Maometto IV, gli Americani.* Fu scritto nelle *Novelle letterarie* che questi suoi lavori

incontrarono il gusto del pubblico; in specie il secondo, « perchè seguì il precetto di Aristotile, che vuole che la « tragedia purghi le passioni per mezzo della compassione e « del timore singolarmente » : e io non posso dirne di più non avendo potuto averli sott'occhio. Morì il dì 20 maggio 1772.

13. GIOVAN VINCENZIO.

Nacque il dì 28 aprile 1715. Ammesso all'ordine di Santo Stefano nel 1722, fu paggio di Giangastone I; ma lungi dall' imitare i suoi compagni, seguì l'esempio di altri giovani signori suoi contemporanei, dandosi fino dagli anni più teneri a studiare alacremente: e fattosi forte di buoni studj giuridici e filosofici, cominciò a pensare da sè, e ad applicare ai bisogni sociali il risultato delle sue osservazioni. Stradato dal genitore agl' impieghi, seppe di buon'ora farsi rimarcare sugli altri: cosicchè a soli 28 anni, nel 1743, il principe di Craon, reggente allora del granducato per Francesco di Lorena, lo giudicò capace di essere commissario per sopire una contesa che da molto tempo teneva in discordia la Toscana colla Repubblica di Genova rapporto ai confini dei due Stati fra Sarzana e Pontremoli. Fu eletto segretario della Pratica di Pistoia nel 1747, officio questo importante perchè gli dava la direzione di tutto ciò che riferivasi a quella città e suo territorio; e può ritenersi che vi si seppe in modo distinguere da meritarsi di essere scelto a segretario del consiglio di reggenza. Mal potrei dire la parte ch'ei prese alle riforme sociali ed economiche fatte in quel torno di tempo; ma parmi potersi asserire che ve la ebbe e principalissima, quando vediamo che il granduca Francesco, il quale essendo nel tempo istesso imperatore risedeva in Vienna, lo chiamò nel 1751, l'8 febbraio,

presso di sè con titolo di consigliere intimo per gli affari di Toscana, ma colle attribuzioni di un vero e proprio ministro. Risedè a Vienna oltre a dieci anni, e si ebbe belle prove di affetto e di riconoscenza dal principe; quali l'avergli procurato le nozze con donna nobilissima e ricca, assegnato poi il pingue priorato di Orvieto nell'ordine di Santo Stefano, e datogli il 10 maggio 1758 diploma di conte del sacro romano impero per sè e per i suoi discendenti. Rimandato a Firenze prese posto nella Reggenza, anzi vi acquistò preponderanza sopra i colleghi; e la esercitava ancora quando nel 1765 il granduca Pietro Leopoldo tolse nelle sue mani le redini dello Stato. L'Alberti continuando nella direzione dei pubblici affari avrebbe voluto imporsi quasi tutore al principe giovanetto; il quale, risoluto di governare da sè, disse un giorno recisamente al ministro che non voleva consigli se non comandati, e che scegliesse qual posizione voleva, purchè non pretendesse d' imporsegli. Una generosa rinunzia a qualunque impiego e l'assoluto ritiro dalla vita politica sarebbe stato il partito più dignitoso che avrebbe dovuto scegliersi a preferenza; ma Giovan Vincenzio, uso al comando, non seppe adattarsi a questa determinazione: laonde chiese allora al granduca di avere la direzione delle segreterie di guerra e marina e la soprintendenza agli affari di Livorno, che costituivano in quel tempo le attribuzioni di primo fra i ministri. Il granduca compiacque subito alla sua domanda, e volle inoltre che fosse suo consigliere intimo attuale di Stato e continuasse a far uso del titolo di eccellenza; aggiungendogli dopo qualche anno la direzione del dipartimento di Stato per gli affari interni. Che anzi, avendo nel 1768 fatto un viaggio a Napoli, per accompagnarvi l'arciduchessa Carolina che andava sposa al principe ereditario Ferdinando di Borbone, e statovi per qualche tempo, lo lasciò reggente del granducato con Pompeo Neri Badia e Francesco Pecci di Siena. Stimato dal principe che fece sempre gran conto di lui, e niuna cosa intraprese mai

di rilievo senza averlo consultato, visse l'Alberti prospera vecchiezza, e morì improvvisamente, sedendo a mensa, il 1.° ottobre 1788. Il maledico Francesco Becattini nella *Vita pubblica e privata del granduca Pietro Leopoldo*[1] lasciò scritto che Vincenzio Alberti fu onesto uomo e buon cittadino, ma di poca penetrazione e molta timidezza; quasi a scusarlo che non avesse bene inteso a che mirasse il granduca colle saggie sue riforme, e che le avesse accettate per timore non avendo coraggio di opporsi all'assoluta sua volontà. Ma l'acrimonia con la quale attacca tutti i ministri che furono promotori ed esecutori delle nuove leggi palesa qual fosse lo spirito che animava il biografo, e in qual senso si debbano accettare le sue parole di biasimo: anzi può accertarsi che l'Alberti non fu muto esecutore de' voleri del principe, ma che, invece, prese parte assai attiva in quell'opera riformatrice, siccome può convincersene chiunque ne abbia talento, esaminando nell'archivio nostro centrale di Stato le carte che a que' tempi si riferiscono. Tra gli officii sostenuti da lui quello si fu di deputato sopra la nobiltà e cittadinanza del granducato. Abbenchè i Medici avessero spenta la Repubblica fiorentina ne avevano rispettate in alcuna parte le forme; e perciò la cittadinanza statuale, che sotto un governo monarchico diventò nobiltà, aggregava al proprio ceto quelle famiglie che le consuetudini facevano giudicare meritevoli, senza aver ricorso all'autorità sovrana per il diploma. Questo non piacque alla dinastia Lorenese succeduta alla Medicea; e perciò nel 1750 fu istituito un officio araldico, davanti al quale furono obbligate a comparire tutte le famiglie che volessero godere dei privilegi e de'diritti spettanti al patriziato e alla nobiltà per presentare

---

[1] Edizione del 1797, pag. 71 e 92.





i loro titoli, secondo i quali dovevano descriversi nei libri d'oro dell'una o dell'altra classe. Chi non si fosse presentato decadeva da ogni privilegio, nè più doveva considerarsi siccome nobile, nè godere tampoco i diritti derivatigli dall'agnazione: e fu per questo che molte famiglie di origine toscana stabilite in straniere regioni si trovarono costrette a far ricerche sulla propria derivazione ed a legittimarne la origine. Furono fra queste gli Alberti di Francia duchi di Luynes, Chevreuse, Pecquiguy e Chaulnes; i quali avendo luminosamente provato di discendere in retta linea mascolina dagli Alberti del Giudice di Firenze, vollero inoltre far conoscere la loro agnazione e i diritti che ne venivano. Al quale oggetto presentate le loro carte al conte Giovan Vincenzio, ottennero da lui e dal fratello canonico la piena recognizione dei loro titoli, e perciò la dichiarazione di essere agnati e compartecipi dei diritti gentilizi; la quale fu fatta constare solennemente per pubblico istrumento del dì 27 marzo 1767 che fu rogato da ser Giuseppe Nencini. Per volere del figlio espresso nel suo testamento, fu eretta al conte Giovan Vincenzio una marmorea statua nel tempio di Santa Croce, opera egregia dello scultore cav. Emilio Santerelli, la di cui base porta scolpita questa iscrizione:

A ☧ Ω

A GIOVAN VINCENZIO ALBERTI — GRANDE PER AVI PIÙ GRANDE PER VIRTÙ — SOMMO PER MERITO DI SAPIENZA CIVILE — DELLA QUALE SARÀ ARGOMENTO AGLI AVVENIRE — LO AVERLO PIETRO LEOPOLDO AUSTRIACO — ELETTO MINISTRO ED INTERPRETE — DELLA PROFONDA SUA MENTE — NELL'OPERA IMMORTALE DELLA TOSCANA RIGENERAZIONE — IL CAVALIERE LEON BATTISTA DEGLI ALBERTI — ULTIMO DI TANTA PROSAPIA — ACCIÒ SE TRALIGNINO I TEMPI — SOCCORRA IL SEME DEGLI ESEMPLI GENEROSI — NELLE SUPREME TAVOLE — IN UN COL DEBITO DI FIGLIO SOLVENDO IL DEBITO DI CITTADINO — QUESTO MONUMENTO S'INALZASSE IMPONEVA.

14. LEON BATTISTA.

Nacque in Vienna il dì 23 maggio 1759. Il padre uomo assai colto ed amico del progresso non poteva trascurare la educazione del suo unico figlio; la quale fu una delle più compite che si dessero a' giovanetti patrizi in que' giorni. Ma ei non trasse profitto dell'educazione ricevuta; colpa in parte de' tempi ne' quali potea cominciare a servire il paese, perchè allora l'esser nato nobile era una circostanza aggravante; e colpa pure dell'inclinazione che lo tirava a vivere indipendente. Dal genitore e dalla madre ereditò un pingue censo; con parsimonia, che a molti parve avarizia, seppe renderlo pinguissimo. Non conobbe peraltro economia nel miglioramento dei propri fondi e nel promuovere coll'esempio l'agricoltura, ch'ei conosceva fonte principale di benessere in un paese agricolo siccome è il nostro: di che diè bello esempio ancora nel suo testamento, scritto il dì 26 settembre 1829, col quale legò due annui premi di sessanta scudi toscani (lire 352 80) ciascuno, da conferirsi in perpetuo, a giudizio dell'Accademia economico-agraria dei Georgofili, a chi si fosse più distinto a introdurre migliorìe nella coltura dei campi, o avesse trovato modo di distruggere gl' insetti nocivi alle piante ossivvero di curarne le malattie, ed ancora a chi avesse diffuso tra noi l'uso di nuovi tuberi o di altre sostanze utili al sostentamento degli uomini e del bestiame. E per incoraggire i contadini e compensarli in qualche modo delle loro fatiche, ordinò che per cento anni dovessero i suoi eredi conferire quattro doti di dodici scudi (lire 70 56) ad altrettante fanciulle nate da coloni addetti alle fattorie di sua casa. Ponendo poi mente in quell'atto all'obblivione in cui dai propri concittadini sono

spesse volte lasciati gli uomini che hanno illustrata la patria, stimò suo debito di far sì che s'inalzassero nobili monumenti e a Leon Battista che più di ogni altro illustrò la sua stirpe, e al padre suo ch'era stato uno dei più benemeriti ministri di quel principe in cui egli venerava il benefattore della Toscana; e perciò impose l'onere all'erede di adempire a questa sua volontà. Giunto a vecchiezza, senza prole, senza parenti prossimi, pensò a cercarsi questo erede; al quale oggetto innamoratosi dell'auree doti che fregiavano il cavaliere Mario Morubaldini [1], lo adottò in figlio sposandolo ad una nipote di sua moglie, e fondando per lui il priorato di Pienza nell'ordine di S. Stefano. Venuto a morte, ultimo degli Alberti di Firenze, il dì 14 gennaio 1836, si lesse nel suo testamento che erede doveva essergli Giorgio di esso Mario Morubaldini, coll'onere di assumere il suo cognome e lo stemma, affinchè il pingue censo si concentrasse in un solo e la famiglia Alberti potesse durare con splendore: ma la morte deluse le sue speranze perchè il giovanetto erede lo seguì al sepolcro

---

[1] La famiglia Morubaldini o Mori Ubaldini è fra le nostre più antiche. Bandinello degli Aldobrandinolli da Signa, capo di parte guelfa nel natìo paese, fu cavaliere a spron d'oro ed uno dei condottieri dell'oste fiorentina alla battaglia di Montaperti nel 1260. Da lui nacquero diversi figli, e tra questi Ubaldino che fu padre di More (da cui presero i discendenti il cognome) e del B. Morando vescovo di Cagliari nel 1259 e poi di Fano nel 1265. Messer Giovanni giudice fu fratello di More, ed ebbe l'onore di essere per quattro volte priore delle arti e gonfaloniere di giustizia nel 1300. Messer Bonifazio di messer Rinaldo di More famoso legista, uno dei principali nella fazione dei Neri, fu da Dante per ispirito di parte stigmatizzato; ed a lui pose mente quando parlò del villano da Signa che avea l'occhio aguzzo per barattare. La famiglia dei Morubaldini diè alla Repubblica sei gonfalonieri di giustizia e ventidue priori; ed ebbe ambasciatori e commissarii al paro di qualunque altra nobile casata fiorentina.

nell'anno istesso, e le sue sostanze andarono divise tra il genitore e i fratelli siccome disponevano le leggi toscane. Fu sepolto nella chiesa di Quintole in una cappella gentilizia, presso la moglie, ed il luogo del suo riposo è indicato dalla seguente iscrizione:

D. O. M.

ULTIMO NATO DI STORICA FAMIGLIA — IL CONTE LEON BATTISTA DEGLI ALBERTI — CAVALIERE STEFANIANO QUÌ DORME PRESSO A COLEI CHE FORMATA SECONDO IL SUO CUORE — CONSORTE SOAVISSIMA IN TERRA AL SOGGIORNO DEI GIUSTI LO PRECEDEVA — NELLA DOVIZIA DI AMPIE FORTUNE — VISSE CON ANTICA SEMPLICITÀ - IL XIV GENNAIO MDCCCXXXVI ALL' ETA DI LXXVI ANNI VII MESI E XXI GIORNI — COLLA CALMA DEL FILOSOFO CRISTIANO — SI DIPARTI DALLA VITA

INDICE DELLE BIOGRAFIE

CONTENUTE

NELLA GENEALOGIA DELLA FAMIGLIA ALBERTI

A.

B.

C.

D.

F.

G.

I.

L.

M.

N.



